



Università di Genova

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
E INTERNAZIONALI

Dottorato in Scienze Sociali
Curriculum Scienze Politiche
XXXIV Ciclo

Criminalizzare la solidarietà.
Geografie dell'attivismo e rotte migratorie sui confini d'Europa

Relatore

Chiar.mo Prof. Rahola Federico

Candidata

Graziella Maria Rita Marturano

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE.....	4
CAPITOLO I.....	10
STATO DELL'ARTE E CONTESTO DELLA RICERCA	10
1.1 Il concetto di solidarietà e le sue evoluzioni	10
1.2 L'umanitarismo moderno e la critica contemporanea.....	17
1.3 Come il concetto di solidarietà ha cambiato significato in relazione alla questione migratoria	22
1.4 Contesto giuridico: la legislazione.....	26
1.5 Contesto geopolitico: le "rotte".....	31
1.6 Criminalizzare la solidarietà.....	33
1.6.1 Un quadro teorico.....	33
1.6.2 La solidarietà come pratica del dissenso	40
1.6.3 Dal migrante al solidale, la propagazione della criminalizzazione	43
1.7 La governance delle migrazioni e le pratiche di disciplinamento	45
CAPITOLO II.....	49
I METODI DELLA RICERCA	49
2.1 La questione dell'avalutatività nelle scienze sociali.....	49
2.2 L'etnografia nelle scienze sociali.....	52
2.3 Riflessività della ricerca sociale.....	54
2.4 Sociologia pubblica.....	57
2.5 Attivismo ed engagement della ricerca.....	60
2.6 Fare ricerca con i movimenti sociali: riflessioni sull'esperienza diretta	63
2.7 I metodi e gli strumenti di ricerca.....	65
2.7.1 Le interviste.....	68
2.7.2 L'osservazione sul campo	70
2.8 Fare ricerca in tempo di pandemia.....	72
CAPITOLO III.....	76
FRONTIERE E SOLIDARIETÀ AI MIGRANTI: LA RICERCA SUL CAMPO.....	76
3.1 Frontiere e mobilità.....	76
3.2 La rotta balcanica.....	80
3.2.1 Il contesto della rotta balcanica.....	80

3.2.2 Subotica.....	82
3.2.3 Šid.....	84
3.2.4 Bihać e Velika Kladuša.....	86
3.2.5 Le pratiche di solidarietà ai migranti in transito: il caso di No Name Kitchen.....	90
3.3 Trieste e il confine italo-sloveno, un anello di collegamento.....	95
3.3.1 Il Carso e il lungo game dei Balcani.....	95
3.4 Ventimiglia.....	99
3.4.1 Contesto politico della frontiera italo-francese dalla sospensione di Schengen.....	99
3.5 Controlli alle frontiere, attivismo e pandemia.....	108
CAPITOLO IV.....	112
GEOGRAFIE SOLIDALI.....	112
4.1 Oltre l'umanitarismo complice: quando la solidarietà è di rottura ..	112
4.2 Processi di criminalizzazione.....	118
4.2.1 La repressione della solidarietà sui confini della rotta balcanica	118
4.2.2 Ventimiglia e la criminalizzazione dell'attivismo.....	124
4.3 Disciplinamento e politicizzazione della solidarietà	130
4.4 Solidarietà dal basso e governo umanitario.....	133
4.5 Solidarietà ai migranti come pratica di dissenso.....	137
4.6 Geografie fluide degli attraversamenti di confine e della solidarietà	140
CONCLUSIONI.....	146
BIBLIOGRAFIA.....	152
SITOGRAFIA	178
RINGRAZIAMENTI.....	180

INTRODUZIONE

L'oggetto di ricerca del presente lavoro sono le organizzazioni di attivisti che supportano, in vari modi, il transito dei migranti lungo le frontiere europee. Il tipo di supporto che viene tenuto in considerazione ai fini del presente elaborato è quello che viene considerato un aiuto di tipo solidale, sia dagli stessi soggetti che lo mettono in pratica che dagli attori istituzionali, e sganciato da finalità legate al profitto. Per tanto, il lavoro etnografico è stato realizzato sui gruppi che svolgono le loro attività aiuto ai migranti fuori dai circuiti formali di accoglienza, che non ricevono fondi pubblici e che non lavorano per organizzazioni le cui finalità sono per forza in accordo con quelle istituzionali. La scelta di tale oggetto è direttamente correlata all'obiettivo che ci si pone e alle domande della ricerca. È stato scelto di restringere il campo su gruppi con tali caratteristiche, escludendo quindi le associazioni e le Ong che lavorano all'interno dei percorsi istituzionali di accoglienza e transito perché queste ultime, essendo vincolate alla collaborazione con le istituzioni, non sono totalmente libere di esprimere disaccordo nei confronti delle politiche migratorie e, di conseguenza, di mettere in atto pratiche che vanno in conflitto con tali politiche.

Il presente lavoro ha come obiettivo quello di verificare se i soggetti dei gruppi a cui si è fatto riferimento, cioè quelli che supportano le migrazioni e i transiti irregolari lungo le frontiere, subiscono delle forme di criminalizzazione. I dati raccolti cercano anche di far luce su quali forme di criminalizzazione vengono messe in atto e a quali eventi di repressione¹ esse si accompagnano. Ci si propone inoltre di capire quali effetti hanno queste ultime.

Le domande di ricerca che ci si pongono sono, quindi, che tipo di azioni repressive e criminalizzanti vengono messe in pratica nei confronti di chi solidarizza con i migranti irregolari? Che effetti hanno tali azioni sulle stesse

1 Con il termine repressione, nel presente lavoro, si intende ogni azione messa in atto da soggetti istituzionali mirata a modificare o a far cessare un comportamento di dissenso o contestazione.

organizzazioni e sulle traiettorie di viaggio delle persone migranti?

L'ipotesi di partenza è appunto quella che su determinate azioni di solidarietà che hanno a che fare con le persone migranti si inneschino dei processi che attribuiscono caratteristiche criminali e delittuose a tali azioni.

Partendo dal presupposto che la presente ricerca non pretende di essere esaustiva riguardo le molteplici dinamiche che si danno in diversi territori di confine che sono teatro di attraversamenti, lo scopo è di esplorare da una prospettiva diversa un campo che negli ultimi anni è stato più spesso indagato partendo dal punto di vista della sociologia delle migrazioni. L'approccio che qui viene, invece proposto, assume il punto di vista della criminologia critica e degli studi sui movimenti sociali, con le dovute puntualizzazioni che saranno esposte nei successivi capitoli.

La ricerca è stata condotta a partire dall'inverno 2018 e nel primo anno è consistita essenzialmente in un lavoro di ricerca bibliografica, di impostazione teorica del lavoro e preparazione della raccolta dati sul campo. Questi elementi vengono esposti ed analizzati nel primo capitolo.

La raccolta dei dati sul campo è stata fortemente influenzata dalla diffusione, a livello globale, della pandemia di Covid-19. La ricerca ha quindi subito delle modifiche e degli adattamenti in corso d'opera che sono dipesi essenzialmente dall'impossibilità di spostarsi liberamente tra varie zone d'Europa e d'Italia per i due anni successivi.

Nella stesura iniziale del progetto di ricerca era previsto un lavoro etnografico più articolato, in quattro diverse aree situate lungo linee di confine europee soggette a un elevato transito irregolare di migranti. Durante il secondo anno di dottorato sono state scartate due delle zone previste in precedenza, in quanto, non potendo prevedere gli sviluppi e l'evolversi della pandemia, si è preferito concentrare le risorse e le energie disponibili sulle due zone dove già era stato effettuato un periodo sul campo ed erano stati raccolti i primi dati.

Il lavoro di ricerca si è quindi ristretto all'area balcanica, al confine tra Serbia e Croazia e tra Bosnia-Erzegovina e Croazia, e alla zona di confine tra Italia e Francia, a Ventimiglia, includendo però una piccola parte sul

confine italo-sloveno a Trieste. Nonostante in quest'ultimo territorio non si sia avuta la possibilità di approfondire la ricerca sul campo in modo esaustivo, è stato ritenuto comunque doveroso inserirlo nel lavoro complessivo perché rappresenta un importante anello di congiunzione, soprattutto a livello geografico, tra gli altri due luoghi dove si è svolto il resto della ricerca.

I metodi di indagine, la raccolta ed l'elaborazione delle informazioni ottenute sul campo sono discussi nel secondo capitolo. In questa parte viene dedicato uno spazio agli effetti che la diffusione della pandemia di Covid-19 ha avuto sul lavoro di campo.

Nel terzo e nel quarto capitolo procedo all'esposizione dei dati raccolti e, alla luce di questi, si proverà a dare una risposta alle domande di ricerca.

Il sapere sociologico prodotto attraverso la ricerca empirica è inevitabilmente un sapere situato che, tra gli altri fattori, anche la biografia dei ricercatori concorre a costruire. Sento, quindi, la necessità di esplicitare alcune note che saranno utili a comprendere i motivi per cui è stata scelta questa tematica e alcuni elementi personali che hanno influito sulla ricerca. Tra le tecniche di ricerca, l'etnografia e l'osservazione, in particolare, sono legate all'esperienza personale dello studioso e, per quanto tali saperi possano essere in continua tensione verso l'oggettività sono molti gli elementi soggettivi che entrano in gioco. Come osserva Tazzioli (2014) citando Foucault, la verità è qualcosa che si dà solo all'interno di un rapporto di forza, ed essa stessa è espressione di quel rapporto e della tensione tra vari campi da cui essa alla fine emerge. La verità è anche una forza politica, una forza che lega i soggetti a un determinato ordine del discorso e sistema di validazione.

Ho iniziato ad avere contatti con il mondo dell'attivismo e della militanza politica nel 2008, nel periodo in cui avevo appena iniziato il corso triennale in Filosofia. Proprio nei miei primi mesi di università aveva inizio il movimento dell'*Onda Anomala*, formato non solo da studenti, ma da tutte le categorie appartenente al mondo dell'istruzione e dell'Università che contestava l'avanzare di una serie di riforme volte a modificare i

finanziamenti pubblici e a portare avanti una ristrutturazione neoliberale dell'Università italiana.

La mia formazione accademica ha avuto inizio in un clima di grande fermento politico in cui il pensiero critico permeava l'esperienza universitaria di chi, da studente, ha attraversato in prima persona tale movimento, durato dal 2008 al 2010. In quegli anni, a Bologna, città in cui ho vissuto tutto il periodo universitario, nascono e si consolidano varie esperienze politiche nate all'interno del movimento studentesco, ognuna delle quali porta avanti specifici progetti sociali e politici. In tale contesto mi avvicino per la prima volta al mondo dell'attivismo che si interessa della questione migratoria, dapprima prendendo parte a una scuola autogestita di italiano con migranti (SIM), attiva all'interno dello spazio sociale XM24 a Bologna. In quell'ambiente, l'insegnamento dell'italiano a stranieri cercava di sganciarsi da una connotazione assistenzialista e funzionale dell'apprendimento di una lingua, per avvicinarsi a una concezione del sapere come momento collaborativo e mezzo di liberazione dalle oppressioni.

Il mio primo contatto con l'ambito delle migrazioni è sicuramente stato impregnato di contenuti politici, anche per il fatto che nello stesso contesto della scuola era attivo anche uno sportello legale e tali progetti si intrecciavano continuamente con le varie lotte e rivendicazioni della popolazione migrante.

Dal 2013 in poi inizia quella che in Europa verrà declinata come "crisi dei migranti" e anche se, fino ad allora, i media ne parlano ancora poco, negli ambienti in cui ci si occupa di tali tematiche iniziano a circolare sempre più spesso notizie di naufragi nel Mediterraneo e di sempre maggiori arrivi tramite quella rotta.

Il 2015 segna poi un anno cruciale, anche per chi fino ad allora era stato indifferente alla questione migratoria. Esso è, infatti l'anno di telegiornali e della stampa che parlano delle centinaia di vittime in mare, dei migranti che muoiono nascondendosi nei camion, dell'immagine spettacolarizzata del corpo di Aylan Kourdi portato dalle onde sulle rive delle coste turche. È l'anno in cui per i profughi siriani si attivano i corridoi verso la Germania, dei cartelli di benvenuto e della solidarietà della società civile, ma è anche

l'anno della chiusura delle frontiere. L'Ungheria completa la recinzione di filo spinato al confine con la Serbia, L'Unione Europea inizia a fare pressioni sulla Turchia per frenare le partenze irregolari, la Francia sospende gli Accordi di Schengen, così come altri paesi europei.

La "spettacolarizzazione del confine" (Cuttitta 2012) ha prodotto una polarizzazione all'interno della società che ha condotto una fetta della popolazione verso un impegno etico, ma un'altra verso forme di razzismo sempre meno velate. Dal 2016, in fine, decido di prendere parte alle staffette di supporto ai migranti organizzate a Ventimiglia dopo la sospensione degli accordi di Schengen dalla Francia. Questo pluriennale percorso ha naturalmente attraversato periodi di maggiore o minore impegno di tempo ed energie, a seconda delle fasi della mia vita. Questa variazione non è mai coincisa però con un'altalenante impegno etico.

Questa nota biografica è un presupposto necessario per rendere evidenti alcune premesse di questo lavoro. La principale riguarda il legame tra il mio *background* politico e il mio percorso formativo perché inevitabilmente la scelta di un oggetto di ricerca è il momento in cui gli interessi personali del ricercatore sono più evidenti ed entrano a far parte degli elementi costituenti di un lavoro di ricerca sotto molti punti di vista.

Il campo in cui si situa la presente ricerca è quello dello studio dei movimenti sociali, un ambito che analizza fenomeni che, pur essendo essendo significativamente presenti in gran parte della storia passata e in tutte le società, si presentano ogni volta con caratteristiche e peculiarità proprie. I movimenti sociali sono delle singolarità storiche che è difficile immaginare come un oggetto statico di conoscenza. È all'interno di ognuna di queste singolarità che può restare confinata ogni definizione, ogni verifica di ipotesi e risultato raggiunto, a meno di voler sconfinare nel campo di generalizzazioni che rischiano di semplificare e produrre confusione sul terreno dei concetti.

Senza escludere la possibilità di forme di studio di più ampio raggio, questa ricerca si situa fermamente all'interno di quegli approcci che possiamo definire come teorie di medio raggio, che attualmente riscuotono

ampio consenso e utilizzo da gran parte dei sociologi.

CAPITOLO I

STATO DELL'ARTE E CONTESTO DELLA RICERCA

1.1 Il concetto di solidarietà e le sue evoluzioni

Il presente lavoro di ricerca si concentra sul fenomeno del supporto solidale alle migrazioni, nello specifico alle migrazioni irregolari all'interno dello spazio europeo. Attraverso un lavoro di stampo etnografico si vuole ricostruire come si articolano le reti formate da soggetti che mettono in pratica tali azioni su aree e territori di confine. Le zone di frontiera prese in considerazione sono: la prima lungo la cosiddetta Rotta Balcanica, la seconda sul confine Italo-sloveno a Trieste e la terza su quello Italo-francese a Ventimiglia. La domanda di ricerca riguarda il funzionamento e il posizionamento politico delle reti di solidarietà, i processi di criminalizzazione che subiscono e gli effetti di tali processi. Nello specifico, come sottolineato nell'introduzione al presente lavoro, le domande di ricerca sono: che tipo di azioni repressive e criminalizzanti vengono messe in pratica nei confronti di chi solidarizza con i migranti irregolari? Che effetti hanno tali azioni sulle stesse organizzazioni e sulle traiettorie di viaggio delle persone migranti?

Per strutturare la ricerca e rendere possibile l'analisi si è reso necessario individuare una cornice teorica all'interno della quale inserire l'elaborazione e l'interpretazione dei dati raccolti. A causa dell'attualità del fenomeno analizzato, la letteratura è in costante aggiornamento e la struttura teorica risulta molto composita e prende in esame vari aspetti cercando di connetterli insieme.

Una parte iniziale dello spoglio della letteratura ha preso in esame le principali tradizioni filosofiche riguardo il concetto di solidarietà e come esso è stato declinato. A questa parte si aggiunge anche un ragguaglio sulle teorie sociologiche classiche.

Scendendo nello specifico del tema della solidarietà ai migranti stranieri, una parte dell'analisi della letteratura è dedicata alla revisione degli studi

recenti che mostrano come, nell'ultimo ventennio sia mutata la percezione dell'aiuto a categorie svantaggiate e marginalizzate. La ricostruzione del fenomeno dei cosiddetti "reati di solidarietà" viene messo quindi in connessione al processo per cui alcune forme di umanitarismo, cioè quelle declinate in chiave antirazzista e legate a pratiche solidali non istituzionali e autorganizzate, entrano a far parte dell'immaginario della devianza.

Dentro questo contesto si è cercato di costruire una chiave di lettura per il fenomeno della criminalizzazione delle azioni solidali, rintracciandolo nell'intersezione tra le teorie sulla criminalizzazione dei fenomeni migratori, quelle sulle pratiche di dissenso politico e sulla criminalizzazione dei movimenti sociali. Un ulteriore e importante tassello che completa il quadro di riferimento teorico è costituito dai paradigmi di governo delle migrazioni e su come la gestione dei flussi migratori, o i suoi tentativi, siano relazionati al fenomeno oggetto di studio.

Il termine solidarietà è uno dei concetti chiave tra i più indagati dall'analisi filosofica e sociologica. L'origine della relazione di solidarietà è stata varie volte oggetto di una difficile ricostruzione storica e culturale di cui in letteratura esistono vari tentativi, ma la sua odierna accezione semantica e il suo significato sono frutto di una metamorfosi progressiva tutt'ora in corso. L'aspetto che risulta più interessante per questo lavoro è rappresentato soprattutto dal suo orizzonte politico e sociale, cioè dai significati del termine che si collocano all'interno del discorso delle scienze sociali. Qui ci si limiterà a riportare solo alcune delle teorie che hanno cercato di indagare il concetto di solidarietà, cioè quelle che prendono in considerazione degli aspetti che sono funzionali al tema che viene esposto nei capitoli successivi.

Il termine solidarietà, in una sua ampia accezione, ha un'origine giuridica ed economica. Nel diritto medievale, infatti, l'accezione più in uso di tale concetto era quello della figura della solidarietà fra debitori e creditori, tale istituto figurava come un'obbligazione di tipo economico che lega insieme le parti in un vincolo. Già durante l'Impero Romano, pagare *in solidum* indicava l'impegno di ogni singolo appartenente a un gruppo di debitori a

corrispondere completamente il debito contratto dall'intero gruppo. Lo stesso aggettivo *solidus* significa appunto intero, completo (Melucci 1984, p. 7).

Nell'antica Grecia, l'idea di un legame solidaristico tra gli uomini, al di fuori dei vincoli familiari, era espresso con il termine *philia*, che si avvicina alla nostra idea moderna della solidarietà. Essa infatti rimanda a dei sentimenti morali di empatia che legano gli uomini al di là dei vincoli giuridici e parentali.

Il nostro modo di intendere la solidarietà nasce in tarda età moderna, in stretta associazione con il concetto di carità (Blais 2012), infatti, da un significato legato esclusivamente ai rapporti economici, il termine solidarietà viene via via incluso in altri contesti. Essa può trovare le sue radici nei concetti cristiani di *fraternitas* e *caritas* che, nell'amore per il prossimo, esprimono un concetto universalistico che va al di là dell'appartenenza a categorie politiche, a differenza della *philia* greca, applicabile infatti soltanto a chi faceva parte della vita politica, escludendo quindi le donne e gli schiavi.

Tra il '500 e il '600, l'idea di fratellanza si rimodella su un concetto solidaristico adatto alle società dell'*ancien regime*: gli uomini, uguali per volere divino e per natura, hanno il dovere di soddisfare i bisogni dei più poveri. Così, ad esempio, Étienne de La Boétie scrive, nel suo Discorso sulla servitù volontaria: «la natura ci ha modellato tutti con una medesima forma [...] affinché ci si riconosca scambievolmente tutti compagni o meglio fratelli» (De La Boetie 2008, 29). Il rapporto solidaristico è mediato dalla fratellanza e incentivato da una sorta di attitudine naturale. Anche John Locke (1997) utilizza il termine solidarietà, nel *Primo trattato sul governo*, nei termini di una sorta di fratellanza tesa a compensare le disuguaglianze fra le classi sociali dell'*ancien regime*, attraverso la filantropia di chi si trova in posizioni privilegiate, ma senza mettere in discussione il loro fondamento.

Con la Rivoluzione francese alla solidarietà connaturata inizia a subentrare l'artificio giuridico. L'uguaglianza e la fratellanza, inclusi nel motto dei rivoluzionari sono l'esempio di come concetti affini vengano rielaborati dal diritto per sottrarli dalla sfera dell'obbligazione morale per

diventare concetti giuridici. Nella Costituzione giacobina del 1793 viene inglobato un principio di *obligatio in solidum* per esprimere il concetto di reciproca assistenza come dovere pubblico della società (Giubboni 2012).

Secondo Rodotà (2016), proprio nel momento in cui gli impeti egualitari rivoluzionari si concretizzarono nella legge Le Chapelier, del 1791, fu materialmente possibile radicare il concetto astratto di fratellanza in una società senza appartenenza di ceti. La legge vietava, infatti, la costituzione di corporazioni, al fine di ostacolare la creazione di categorie sociali che riportassero a una sorta di *ancien regime*. L'idea di solidarietà, per come la intendiamo oggi, inizia a diffondersi nell'Ottocento, in concomitanza con la formazione dei primi gruppi, in Francia, di "moderni riformatori" che basavano le proprie idee politiche su una sorta di socialismo cattolico.

Henri de Saint-Simon (2013), nelle sue lettere, propone per primo una visione scientifica dello studio dei comportamenti e delle relazioni umane, considerandole come fenomeni fisiologici. Una visione, questa, che porrà le basi per le successive teorie solidaristiche e l'affermarsi dello studio della società come scienza. Saint-Simon, applicando alla società, come leggi associative, le leggi di un organismo vivente suggerirà lo studio della solidarietà come fatto della fisiologia sociale. La sua eredità a riguardo, verrà poi raccolta da Durkheim e Comte per l'affermazione di una sociologia positivista.

La tradizione sociologica, ricorre al tema della solidarietà come soluzione al problema dell'ordine sociale che, a partire da Hobbes, caratterizza buona parte della riflessione politica moderna e contemporanea. Diverse teorie sociologiche affrontano, infatti, il tema della solidarietà come elemento precontrattuale in modi diversi, dal ricorso alla religione, come in Durkheim e Weber, fino al normativismo di Parsons. In ogni caso, nella solidarietà viene rintracciato un principio antiutilitarista che fa sì che l'ordine sociale non sia riducibile a quello economico o contrattuale.

Secondo Durkheim (2016) una società esiste perché i suoi membri si sentono solidali gli uni con gli altri e sviluppano una sorta di coscienza

collettiva che, nella sua teoria, poi declinerà nei concetti di solidarietà meccanica ed organica. La coesione sociale, che si sviluppa da una sorta di empatia connaturata agli individui che vivono in collettività, è un elemento importante per Durkheim, sia nelle società semplici che in quelle complesse.

Nel primo caso la solidarietà, definita meccanica, è un'unione basata sulle similitudini, tipica di una società formata da parti uniformi in cui la divisione e specializzazione del lavoro è bassa e la condivisione di pratiche, tradizioni, credenze è molto uniformata e dipende da una forte coscienza collettiva. Nel caso delle società complesse, l'elevata divisione del lavoro rende evidente uno stato di interdipendenza tra gli individui. La solidarietà organica che si instaura nella società è ancor più frutto di un calcolo razionale sollecitato dalla consapevolezza della connessione tra le varie parti di una società. Più la specializzazione e la differenziazione è maggiore, come in un organismo complesso, per usare una metafora cara a Durkheim, più sarà elevata la consapevolezza e l'autonomia delle coscienze individuali. L'empatia e la coscienza collettiva sono però affiancati da elementi razionali per formare quel collante tra i membri di una società che contrasta quella che Durkheim definisce anomia (Marcucci 2014).

La riflessione filosofica e politica intorno al concetto di solidarietà si è intensificata soprattutto nei periodi storici che seguono a eventi estremi, come ad esempio, nel Novecento, durante il periodo nazifascista (Mattucci 2017). Il lavoro di Jaspers, che coincide con la fase postbellica, riflette molto sul deterioramento dei legami di solidarietà e investe sia l'individuo, attraverso il concetto di colpa, che la comunità, tramite la corresponsabilità: «la libertà politica comincia là dove, nella maggioranza della popolazione, la persona singola si sente responsabile per la politica della sua comunità» (Jaspers 1996, 175).

Un'importante contributo, che connette l'ambito morale, etico e politico, della solidarietà è quello di Ronald Dworkin (2007), la sua riflessione punta a comprendere quali fattori possano giustificare razionalmente la scelta di un'azione di solidarietà. Il dovere di solidarietà è il risultato di una

riflessione soggettiva, misurata su indicatori di danno e di costo, che fornisce un'interpretazione del rapporto che sussiste tra le necessità delle altre persone e i costi personali da sostenere per prestare soccorso. Le convenzioni sociali concorrono poi a definire particolari forme di solidarietà nei confronti dei rapporti di intima vicinanza. È però nella relazione con estranei che emerge la dimensione politica della solidarietà nella sua forma di massima espressione di libertà soggettiva. Nella sua teoria, la base su cui si fondano gli atti di solidarietà verso estranei è proprio il rispetto della dignità della vita umana, considerata uguale in ogni individuo, in comunione con il principio kantiano che colloca la morale all'interno dell'etica. L'asimmetria tra il bisogno del prossimo e il costo dell'individuo che gli presta aiuto sono, per Dworkin, fondati su una valutazione soggettiva, essa è, infatti, l'unico criterio oggettivo che può prescrivere un'azione atta alla conservazione della dignità della vita di un estraneo (Sanna 2017).

Partendo da tali presupposti si interroga sul problema della solidarietà nella sfera politica. L'associazione politica presuppone, infatti, l'accettazione di determinati doveri, anche nel caso in cui siano in contrasto con la sfera morale individuale. È interessante notare come per Dworking, nonostante il dovere di sostegno verso gli altri sia riferito alla coercizione delle norme giuridiche, quindi imposto in modo sovra-individuale, i singoli soggetti possono scegliere se conformarsi o meno all'ordine politico. La constatazione empirica del fatto che le democrazie occidentali possano non perseguire politiche conformi ai principi di dignità dei cittadini, spinge Dworkin a teorizzare la massima espressione etico-morale della solidarietà nella decisione di disobbedire civilmente o nella rivoluzione.

Un'altra prospettiva contemporanea che pone al centro la soggettività degli individui è quella di Pierre Rosanvallon (2013), secondo il quale la crisi dello stato sociale coincide con la crisi delle istituzioni di solidarietà. Nel dopoguerra, momento più alto per le politiche del *welfare state*, la percezione del sentimento di equità era dettata da una implicita opacità che, nella contemporaneità viene a cadere in quanto i cittadini risultano più consapevoli dell'insuperabilità delle differenze tra le classi sociali. Tale crisi ha dato il via all'emergere di un nuovo tipo di legame solidale fondato sui

rapporti di prossimità. Rosanvallon, traendo spunto Ricoeur, distingue il "socio" dal "prossimo", in quanto soggetto legato a un'identità collettiva all'interno della quale le relazioni tra i singoli sono mediate. Nel caso dei "prossimi", l'incontro con l'altro è immediato, nel senso che non coinvolge una relazione istituzionale, e ha una portata radicale e critica, in quanto atto volontario di avvicinamento senza interposizioni.

Le prospettive teoriche di Dworkin e Rosanvallon sono un nodo centrale per provare a definire il concetto di solidarietà in una chiave sociologica contemporanea. Entrambi si concentrano, infatti, su una definizione del legame solidale come un atto volontario che trascende le prescrizioni normative e si fonda su una sorta di sentimento morale nei confronti degli altri individui.

Il termine solidarietà esprime un concetto che è stato al centro di molte tradizioni diverse, ma provando a restringere il campo al senso che assume nella sociologia contemporanea, possiamo rimandare a una recente definizione che prova a dare Massimo Rosati (2001), facendo riferimento a un

«Insieme di valori e/o regole di riferimento sufficientemente condiviso dai membri di una data società perché essi possano agire sia coordinando le loro azioni, in modo tale che esse abbiano quella prevedibilità reciproca necessaria all'ordine sociale, sia perché si possa ragionevolmente parlare dell'esperienza, dai membri della società in questione condivisa, d'attività comuni e di un'effettiva corresponsabilità nei confronti di beni anch'essi comuni». (Rosati 2001, 20)

Oltre che su un insieme di valori e norme condivise, la solidarietà si basa, quindi, sull'esistenza di

«Beni genuinamente percepibili come comuni nei confronti dei quali i membri di una società sentono un senso di corresponsabilità [...], di attività cooperative volte alla salvaguardia e allo sviluppo di quei beni (Ivi, 21)».

Questa definizione della solidarietà, come concetto generale, è parsa tra le più esaustive incontrate in letteratura in quanto applicabile a forme solidaristiche che si basano su logiche impersonali tipiche delle società complesse e introduce un concetto di empatia e fiducia generalizzata e anonima. Questo modo di interpretare la solidarietà è quello che più si adatta al caso oggetto di studio e, in parte, si affranca da una solidarietà legata a rapporti di *inner group* o centrati sul dovere di aiuto fraterno e di carità verso gli ultimi.

1.2 L'umanitarismo moderno e la critica contemporanea

L'umanitarismo come fenomeno socioculturale filantropico europeo e movimento imperniato sulla pari dignità degli esseri umani e sul dovere di soccorso può essere datato già alla metà del XIX secolo. Risale a quel periodo il primo codice dei principi umanitari ad opera di Henri Dunant (2013), fondatore della Croce Rossa, e i primi grandi movimenti di massa contro la discriminazione razziale, lo schiavismo e per i diritti umani (Gozzi & Sorgoni 2010).

Il concetto di aiuto umanitario nasce da una sorta di universalismo quasi innato che viene interiorizzato nel diritto internazionale con le Convenzioni di Ginevra e la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, rispettivamente nel 1949 e 1948. Tra i principi fondamentali dell'umanitarismo vanno ricordati, oltre all'obbligo di assistenza, la sua pretesa neutralità e imparzialità, che ne avrebbero assicurato l'estraneità agli aspetti politici di un conflitto, in modo da garantire di poter prestare soccorso indisturbati al suo interno.

L'umanitarismo, come specifica articolazione storica della solidarietà cosmopolita, viene approfonditamente indagata da Chouliarachi (2014), soprattutto nel rapporto con le trasformazioni del suo significato. In Europa il fenomeno inizia a presentarsi come un misto di idee religiose e posizioni

illuministe (Agamben 1998) che si ponevano in confronto con la rapida ascesa della modernità e con una nuova società industrializzata.

Questa forma di umanitarismo è legato a quello che l'autrice definisce come "solidarietà della salvezza", nella quale la dimensione politica viene neutralizzata in nome di un'azione imparziale e indipendente. Contrapposta a questa, si colloca la "solidarietà come rivoluzione" che, ispirandosi al marxismo, si fonda sul principio morale della giustizia sociale. Entrambe le prospettive si basano su principi morali universali: nel primo caso sulla benevolenza altruistica di derivazione cristiana, nel secondo caso su un principio di giustizia sociale. Come però viene messo in luce, queste due forme di solidarietà che emergono in epoca moderna, vanno ben presto incontro a un fallimento:

«La critica alla solidarietà come salvezza, in particolare, sottolinea il fatto che non possa esserci alcun umanitarismo puro, dal momento che qualunque scelta di salvare vite altrui è una scelta politica, la scelta di decidere quale sofferenza valga la pena alleviare e a chi si debba attribuire la responsabilità per la sua esistenza» (Ivi, 38)

Dall'altro lato, le criticità della solidarietà come rivoluzione si focalizzano

«Sui modi in cui le sue narrazioni totalizzanti di trasformazione sociale costruiscono il mondo non occidentale come un "altro" selvaggio e, di conseguenza, riproducono la struttura di dominio simbolico dei paesi del sud del mondo da parte dei loro "salvatori" occidentali» (Chouliaraki 2014, 37).

Secondo Chouliaraki, l'emergere di una nuova forma di coscienza umanitaria è legato alla nascita di nuovi mezzi di comunicazione di massa, strumenti indispensabili nella loro funzione di generare compassione e mobilitare empatia. La tecnologizzazione della comunicazione genera il passaggio da un tipo di umanitarismo moderno fondato sulla *pietas* a un altro basato sul paradigma dell'ironia, nel quale a un ingenuo

terzomondismo si sostituisce lo scetticismo e la disillusione verso qualsiasi appello morale all'azione solidale, ma contemporaneamente anche una maggiore predisposizione all'azione solidale da distanza, alimentata da una forma di comunicazione che trasmette un imperativo nei confronti di soggetti vulnerabili.

L'impianto comunicativo umanitario a cui si riferisce l'autrice è proprio quello dominato dalla spettacolarizzazione della fragilità e dal far leva sull'emotività dello spettatore. È il modo in cui vengono rappresentati i paesi del Sud del mondo agli occhi dei paesi occidentali che stimola la partecipazione a pratiche di sostegno e donazioni: la spettacolarizzazione della sofferenza rende partecipi ma in maniera mediata, spingendo anche lo spettatore a sospettare della veridicità della narrazione umanitaria. Da questo paradosso comunicativo, calato in un'epoca neoliberista votata al consumo, nasce l'atteggiamento dello spettatore ironico, cioè il

«Consumatore disincantato della 'società liquida' (Bauman 2002), chi guarda gli infelici con consapevole sospetto e distacco, lo scettico postmoderno che associa l'aiuto nei confronti del prossimo con l'autocompiacimento del sé» (Musarò 2014, 17).

Uno degli esempi di tale processo performativo delle rappresentazioni mediatiche dell'umanitario è la spettacolarizzazione del confine citata da Cuttitta (2012) riguardo l'isola di Lampedusa, teatro al tempo stesso della una retorica securitaria e umanitaria.

A partire dagli anni Settanta, la pretesa apoliticità dell'umanitario si scontra con una forte visione politica dei diritti umani e della giustizia sociale, in un contesto globale sempre più consapevole dei processi di decolonizzazione e delle lotte di liberazione di categorie sociali oppresse. Dagli anni '80 si assiste a una notevole crescita delle organizzazioni non governative (NGO) e dei movimenti di solidarietà, con delle declinazione dell'azione umanitaria che lasciano immaginare che una nuova forma di azione politica stesse prendendo piede, in una forma meno ingenua nella

sua neutralità rispetto al campo d'azione (Rufini & Ozerdem 2005).

Con la fine della Guerra Fredda, la riflessione sociologica e politologica sulla cooperazione umanitaria inizia a metterne in risalto gli aspetti contraddittori. Il peso assunto dall'umanitarismo nella relazione tra Stati si è mostrato spesso dipendente dalle logiche della politica internazionale (Escobar 1995) e strumento di cooptazione subalterna. Il fenomeno dell'umanitarismo subisce un ulteriore mutamento dalla metà degli anni Ottanta, in seguito al successivo avvicinarsi di crisi a cui le NGO rispondono in maniera emergenziale, togliendo priorità ai progetti di sviluppo (Rufini & Ozerdem 2005).

Fino agli anni Novanta l'estetica dell'umanitario è stata dominata dall'immagine dell'operatore bianco, segnato da una solidarietà dolorosa che allevia le sofferenze di un'umanità, spesso nera e povera, con gesti di fratellanza. Tale iconografia resterà per lungo tempo parte dell'immaginario comune nei Paesi occidentali, carica di valori positivi e proponente un modello desiderabile di assistenza e cura solidale.

La posizione conquistata dalle NGO e dall'attivismo umanitario inizia a subire un processo di cambiamento a partire dalle prime ondate migratorie nel 1999 e dalla "guerra al terrorismo" nel 2001, soprattutto riguardo al suo ruolo all'interno dell'opinione pubblica e la capacità di influenzare la politica. Tale cambiamento ha innescato una forte contrapposizione tra una funzione sempre più autoreferenziale del lavoro umanitario e una critica verso il suo legame con la politica istituzionale, sia in quanto tamponamento di quest'ultima che come suo surrogato (Musarò 2014). Tra le maggiori critiche emerse all'inizio degli anni Duemila all'azione umanitaria vi è quella etica di un approccio paternalistico, a volte coloniale, nei confronti del Sud del mondo (Agier 2005). Gli obiettivi dell'attivismo umanitario sono, inoltre, resi possibili da relazioni di tipo economico che danno vita a un sistema che assoggetta l'azione umanitaria alla ragione imprenditoriale che continua a riprodurre dinamiche di subordinazione tra Paesi del Nord e del Sud.

Fassin (2015) analizza approfonditamente nella sua opera quale sia la forza dell'umanitarismo nel produrre consenso e, allo stesso tempo, di

divenire strumento di controllo, quello che appunto viene chiamato governo umanitario. Questo approccio, secondo Fassin, funziona come la parte religiosa dell'ordine democratico contemporaneo, configurandolo come la modalità con cui le nostre società rispondono a ciò che considerano eticamente insostenibile:

«Nelle società contemporanee, dove le disuguaglianze hanno raggiunto un livello senza precedenti, l'umanitarismo ispira la fantasia di una comunità morale globale ancora realizzabile e la fiducia in una solidarietà con poteri di redenzione» (Fassin 2015, 7).

L'umanitario si legittima e si edifica all'interno del campo politico attraverso l'immaginario della compassione e dell'emergenza. Questa "sofferenza a distanza" (Boltanski 1999) viene alimentata da un repertorio narrativo e mediatico che spettacolarizza e drammatizza gli eventi. Lo stesso concetto di emergenza umanitaria, riguardo le migrazioni, è stato spesso strumentalizzato a fini propagandistici (Musarò & Parmiggiani 2014), semplificando uno scenario molto complesso e che ha piuttosto a che fare con una questione strutturale riguardante il tema della cittadinanza della mobilità nell'era globalizzata (Mezzadra 2006). In Europa, le contraddizioni dell'umanitarismo sono tornate alla luce di recente a causa delle crisi migratorie che hanno interessato gran parte del continente a partire dal secondo decennio degli anni Duemila.

Con l'entrata in gioco della questione migratoria, si amplifica la già presente tensione tra umanitarismo e sicurezza e fra soccorso e repressione, soprattutto per ciò che riguarda la gestione degli stranieri presenti sul suolo europeo. Come ricorda Fassin (2015, 150), citando Emile Benveniste, la parola latina da cui deriva il termine ospitalità, «*hospes*, a sua volta nata da *hostis*. La prima si riferisce all'ospite e la seconda al nemico» ed entrambe fanno riferimento allo straniero. All'inizio del XXI secolo, l'era del securitarismo sostituisce quella dell'umanitario, segnando l'assorbimento di quest'ultimo da parte del politico:

«Governanti di tutte le parti, tanto conservatori quanto progressisti, si sono interessati alla sofferenza dei dannati della terra e ornavano i loro programmi con l'aggettivo "umanitario". Del resto questo termine, che si è a lungo limitato a operazioni di urgenza, si estendeva poco a poco agli ambienti dello sviluppo, delle politiche sociali e addirittura degli interventi militari [...] l'umanitarismo appariva allora come la parte nobile del politico» (Ivi, 285 e 286).

Oggi la questione migratoria si incunea proprio tra quella umanitaria e quella securitaria. Provando ad andare oltre il paradigma proposto da Fassin, Miguel Mellino (2018) propone un'interpretazione ancora più radicale che mette insieme le due questioni: il convergere della ragione umanitaria e securitaria in un'unica 'economia politica morale'.

1.3 Come il concetto di solidarietà ha cambiato significato in relazione alla questione migratoria

Contemporaneamente alla disillusione nei confronti dell'azione umanitaria come risoluzione delle disuguaglianze sociali nel mondo, si è riaperto il dibattito sul significato della solidarietà in un contesto sociale e politico sempre più cosmopolita. Il concetto di solidarietà, da sempre legato al discorso sulla pietà e connesso ad azioni o posizioni degne di apprezzamento, ha subito nell'ultimo decennio un mutamento di significato sostanziale in riferimento, appunto, alla questione migratoria. In tale contesto gli atteggiamenti solidali nei confronti delle persone migranti hanno subito un processo di biasimo che, in specifici casi è stato declinato in una vera e propria forma di criminalizzazione delle azioni messe in campo a supporto dei fenomeni migratori (Reggiardo 2019).

La nascita di un *humanitarian border* (Walters 2010) mette insieme il discorso umanitario e quello militare: la sempre maggiore gestione securitaria della migrazione declina le azioni che hanno come scopo quello

del rispetto del diritto internazionale in chiave negativa.

Mentre la stigmatizzazione dei migranti e degli stranieri non è un fenomeno nuovo, quello della criminalizzazione della solidarietà e del sostegno nei loro confronti si è invece diffuso negli ultimi trent'anni. Entrambi i punti saranno approfonditi nei paragrafi successivi.

In maniera generica e in modo provvisorio e funzionale al presente lavoro, possiamo definire la solidarietà come un insieme di pratiche al sostegno di altri individui, che possono avere svariate motivazioni, registri e pratiche di riferimento e che come requisito fondamentale hanno l'assenza di una ricompensa economica o materiale. In riferimento al caso specifico si può aggiungere che i soggetti destinatari delle azioni sono i migranti in transito e che tali pratiche sono esterne al sistema formale di accoglienza (Giliberti & Queirolo Palmas 2020).

Occorre introdurre, a questo punto, due precisazioni che riguardano la nozione di migrante in transito e quella di profitto riguardo gli atti di favoreggiamento dell'immigrazione, che verrà però approfondita nel paragrafo successivo. I migranti in transito costituiscono una tipologia specifica di persone in movimento, composta da chi non considera ancora raggiunta la meta definitiva del proprio viaggio migratorio o si trova in una situazione in cui è obbligato a proseguirlo in quanto non ha ancora raggiunto un luogo che considera sicuro.

Il Regolamento di Dublino² stabilisce che è possibile richiedere protezione internazionale nel cosiddetto Paese di primo approdo, cioè nel Paese che per primo registra la presenza del migrante. Tale limitazione è molto spesso in contrasto con i progetti migratori di molte persone che si mettono in viaggio, progetti che nella maggior parte dei casi non prevedono sin dall'inizio una meta definitiva, ma vengono riorientati lungo il percorso decidendo di volta in volta se insediarsi o muoversi. Le variabili che entrano in gioco nei modi in cui si orienta il transito sono molteplici, alcune di esse sono influenzate dal quadro normativo e politico, come ad esempio i controlli alle frontiere, le opportunità di regolarizzazione, i respingimenti verso i Paesi di primo approdo. Altri fattori, invece, fanno capo a variabili

² Regolamento UE 604/2013, meglio noto come «Dublino III».

relazionali, come quelle che riguardano proprio l'interazione con le realtà solidali o le reti di smuggling, le reti familiari. Altri elementi ancora possono essere legati a fattori soggettivi che influenzano le scelte migratorie.

Nella letteratura più recente il concetto di transito, riguardo le migrazioni, è stato problematizzato da vari punti di vista. Le asimmetrie attraverso cui vengono orientate le diverse pratiche di mobilità sono state ampiamente indagate soprattutto riguardo la circolazione interna all'Europa di migranti provenienti da Paesi extraeuropei (Bigo & Guild 2005; De Genova 2013; Manocchi & Marchetti 2016, Rahola 2009). Riguardo gli elementi normativi, politici e istituzionali che orientano le traiettorie migranti, risulta interessante la prospettiva che assume Tazzioli (2020), mettendo al centro dell'attenzione le pratiche governamentali. L'autrice suggerisce, infatti, che la mobilità forzata ha il ruolo di impedire una mobilità indisciplinata e di incanalarla all'interno di percorsi ben precisi e funzionali:

«Non è solo un oggetto di controllo ma anche una "tecnologia politica" (Foucault 2012) della governabilità migratoria che viene attuata mantenendo direttamente o indirettamente i migranti in movimento, interrompendo la loro mobilità autonoma e costringendoli a intraprendere geografie contorte, ovvero deviare costantemente i loro viaggi» (Tazzioli 2020, 5)

Anche sull'influenza dello smuggling nei confronti delle traiettorie migranti l'ampia letteratura mostra come sia un fattore rilevante nei confronti della mobilità (Amigoni, Molinero & Vergnano 2021, Belloni 2016, Van Liempt 2016).

Quando parliamo di migranti in transito, spesso ci riferiamo a persone che non sono inserite nei programmi di accoglienza e non beneficiano di uno status regolare nello Stato in cui si trovano. Attorno a questa categoria negli ultimi decenni si è strutturato un discorso di criminalizzazione e di etichettamento che è esemplificato dal ricorso nel dibattito pubblico alla categoria di "clandestinità" (Gatta 2009, Sanchez 2017, Solano 2014).

Le modalità attraverso cui il discorso sulla solidarietà organizzata in sostegno ai migranti stranieri viene ad articolarsi nell'epoca delle cosiddette crisi migratorie, è connesso quindi anche alle polarizzazioni sul tema, via via maggiori all'interno dell'opinione pubblica. Sono molteplici gli studi recenti che prendono in esame questo aspetto e, in particolare, il ruolo dei media nella costruzione di un discorso ostile ai movimenti migratori provenienti da Paesi del Sud del mondo. Il dibattito pubblico, politico, sociale ed economico, negli ultimi decenni si è orientato a costruire un immaginario che legittima la distinzione tra un "noi" e un "loro". Recenti studi, come quelli condotti da Pierluigi Musarò (2014), Lilie Chouliaraki (2014) e Marcello Maneri (2009), mostrano come le immagini sui migranti diffuse dai media non corrispondono allo spaccato reale del fenomeno migratorio. Lo stesso può essere detto della comunicazione portata avanti dagli attori politici. Dalla produzione di questo immaginario scaturiscono poi forme di categorizzazione ed etichettamento (Melossi 2008) che producono ostilità verso le persone migranti e alimentano processi di razzializzazione (Mellino 2011).

In letteratura, il concetto di solidarietà è molto spesso usato in riferimento a persone che sono parte della stessa comunità, o a individui percepiti come prossimi alla propria comunità di appartenenza. Nell'immaginario comune i migranti stranieri si situano fuori dalle comunità di riferimento, questo è in gran parte agevolato anche dalla rappresentazione che ne viene fatta a livello politico e mediatico (Melossi, 2007) che ne accentua la loro percezione come *outsiders* e marginali. A sua volta questa narrazione incide sulla percezione della solidarietà nei loro confronti, che in alcuni casi viene vista e narrata nel discorso pubblico come una solidarietà, un aiuto, "sottratto" al resto della comunità.

Nel panorama politico contemporaneo, i partiti populistici in ascesa in molti paesi europei, hanno sfruttato al massimo la questione, trascinando spesso anche i partiti tradizionali in una rincorsa contro l'immigrazione. In Italia in particolare, per via della sua posizione geografica, gli arrivi di migranti attraverso il Mar Mediterraneo hanno occupato, in maniera sproporzionata, il dibattito, con picchi eccezionali nel 2017 e nel 2018.

Il cambiamento di registro comunicativo all'interno del discorso politico e mediatico, non è però l'unico fattore da tenere in considerazione per ricostruire lo slittamento di senso che il fenomeno della solidarietà, in particolare ai migranti, ha subito in tempi recenti. Dal 2015, anno della cosiddetta "crisi dei rifugiati" (Karolewski & Benedikter 2018) che ha portato un numero crescente di richiedenti asilo in Europa, si assiste a una maggiore attenzione al fenomeno migratorio da parte dei media, della politica e della società.

In buona parte dell'Unione Europea la percezione, la narrazione e la gestione dei flussi migratori extraeuropei hanno subito un significativo cambiamento dalle molteplici cause: le politiche migratorie si sono fatte progressivamente più severe con notevoli conseguenze sugli spazi di frontiera, sia interni che esterni all'Unione e, parallelamente, i media hanno dato enfasi alla chiusura dei confini, alla costruzione di barriere fisiche e all'intensificazione dei controlli sui migranti in transito attraverso i confini nazionali (Calvanese 2011, Maneri 2009, Manocchi e Marchetti 2016).

1.4 Contesto giuridico: la legislazione

Negli accordi di Schengen³ del 1985 la sospensione dei controlli alle frontiere interne ha comportato un irrigidimento di quelli alle frontiere esterne e, al fine di ostacolare l'immigrazione irregolare, le sanzioni nei confronti dei trafficanti divengono più severe. Con la creazione dell'UE, le normative nazionali sul favoreggiamento all'immigrazione irregolare vengono implementate di alcuni strumenti giuridici volti a contrastarlo.

Nella giurisprudenza italiana, era stato Il Testo Unico sull'immigrazione a introdurre per la prima volta in modo esplicito, nel 1998, la nozione di profitto come aggravante al favoreggiamento:

³ L' *Accordo fra i governi degli Stati dell'Unione economica del Benelux, della Repubblica federale di Germania e della Repubblica francese relativo all'eliminazione graduale dei controlli alle frontiere comuni*, firmato a Schengen il 14 giugno 1985, prevede la creazione di uno spazio di libera circolazione di merci e persone all'interno dei paesi interessati.

«Chiunque, in violazione delle disposizioni del presente testo unico, promuove, dirige, organizza, finanzia o effettua il trasporto di stranieri nel territorio dello Stato ovvero compie altri atti diretti a procurarne illegalmente l'ingresso nel territorio dello Stato, ovvero di altro Stato del quale la persona non è cittadina o non ha titolo di residenza permanente, è punito con la reclusione da uno a cinque anni e con la multa di 15.000 euro per ogni persona⁴»

con un aumento della pena se «sono commessi al fine di trarne profitto, anche indiretto⁵». Nel caso specifico dell'Italia, il Testo Unico sull'immigrazione, predispone pene molto severe, da uno a cinque anni, per il favoreggiamento dell'immigrazione irregolare e aggravanti specifici. Tramite questi ultimi la pena può arrivare a quindici anni se il reato è compiuto in associazione con altre persone, se coinvolge più di cinque o più migranti, se la persona trasportata è esposta a pericolo o a trattamenti inumani e degradanti, se gli autori sono in possesso di armi, oltre al già citato fine di lucro.

Nello stesso luogo si fa però anche menzione all'art. 54 del Codice Penale che esclude la possibilità di incriminazione se il reato è commesso in stato di necessità:

«Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo da lui non volontariamente causato, né altrimenti evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al pericolo⁶»

Nel contesto europeo il contrasto dell'immigrazione irregolare rappresenta una costante almeno dagli anni Novanta in poi, con la relativa repressione anche del favoreggiamento. Sia gli accordi di Schengen, che il successivo

4 Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, approvato con Dlgs 286/1998, Titolo II, Art. 12.

5 Ibid.

6 Ibid.

cosiddetto Protocollo di Palermo⁷, introducono l'obbligo di perseguire il reato di favoreggiamento per gli stati firmatari. Nel Protocollo il favoreggiamento viene così definito:

«Il procurare, al fine di ricavare, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o materiale, l'ingresso illegale di una persona in uno Stato Parte di cui la persona non è cittadina o residente permanente⁸».

Nel 2002, nel pieno delle crisi politiche generate dagli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, l'Europa adotta un ulteriore strumento di protezione delle sue frontiere (Travisan & Moeller 2019), il *Facilitators package*⁹. Esso, oltre a dare una definizione dell'illecito, impone agli Stati membri di adottare delle sanzioni necessariamente penali, che siano commisurate al reato e che abbiano una funzione dissuasiva.

Il *Facilitators Package*, rispetto ai precedenti strumenti adottati a livello internazionale contro il favoreggiamento, presenta una caratteristica importante: il fine del profitto ha rilevanza solo nel favoreggiamento della permanenza della persona irregolare e non più nel favoreggiamento all'ingresso¹⁰. Nello specifico, all'Art. 1 della Direttiva 90/2002/CE:

«Ciascuno Stato membro adotta sanzioni appropriate: a) nei confronti di chiunque intenzionalmente aiuti una persona che non sia cittadino di uno Stato membro ad entrare o a transitare nel territorio di uno Stato membro in violazione della legislazione di detto Stato relativa all'ingresso o al transito degli stranieri; b) nei confronti di chiunque intenzionalmente aiuti, a scopo di lucro, una persona che non sia cittadino di uno Stato membro a soggiornare nel territorio di uno Stato

7 Il Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale contro il traffico di migranti via terra, via mare e via aria, che completa la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, è stato sottoscritto nel dicembre 2000, entrato in vigore nel gennaio 2004 e ratificato dall'Italia nel marzo 2006.

8 Art. 3, Lett. (a) della Legge 146 del 2006, che ratifica il Protocollo in Italia.

9 Con tale termine si indica il pacchetto costituito dalla direttiva 2002/90/CE e della decisione quadro 2002/946/GAI.

10 Nel caso di favoreggiamento all'ingresso, il fine del profitto viene assunto come aggravante del reato.

membro in violazione della legislazione di detto Stato relativa al soggiorno degli stranieri».

Con le direttive 90/2002/CE⁶ e 946/2002/GAU sparisce, quindi, il fine del profitto come elemento dell'illecito nel favoreggiamento all'ingresso o al transito di una persona non regolarmente soggiornante. I contorni della fattispecie di reato delineato dalla direttiva n.90 sono, però talmente labili che qualifica come illegittima qualsiasi forma di aiuto all'ingresso e al transito, anche indiretta, al punto che condotte ispirate da fini puramente umanitari poste in atto da privati o associazioni, sono suscettibili di divenire reato. Uno strumento per prevenire questa sovrapposizione è la cosiddetta clausola "umanitaria" la quale, se applicata, sancirebbe l'impunità di atti considerati umanitari:

«Ciascuno Stato membro può decidere di non adottare sanzioni riguardo ai comportamenti di cui al paragrafo 1, lettera a), applicando la legislazione e la prassi nazionali nei casi in cui essi abbiano lo scopo di prestare assistenza umanitaria alla persona interessata¹¹»

Nei fatti tale direttiva è stata applicata solo da otto Stati membri. Molti studi suggeriscono però come tale elemento abbia causato un cortocircuito: tra i fatti che possono ricadere nella fattispecie del reato rientrerebbero anche l'aiuto e il soccorso a fini umanitari (Carrera, Sanchez & Vosyliute 2016, Carrera & Guild 2018, Escobar 2018, Spena 2019) e i successivi eventi giudiziari che hanno coinvolto in processi per favoreggiamento persone che agivano a fini umanitari hanno dato conferma del cortocircuito appena citato (Duarte 2020, Landry 2016).

Il *Facilitators Package* colpisce chi agevola i migranti nel viaggio attraverso le frontiere europee, ponendo sullo stesso piano gli operatori umanitari e i trafficanti. La normativa diventa così potenzialmente capace di criminalizzare e punire sia gli *smugglers* che chiunque abbia facilitato l'ingresso irregolare anche senza ricavarne un guadagno, per un puro fine

¹¹ Art. 1, paragrafo 2, Direttiva 90/2002/CE.

umanitario. Buona parte della letteratura che insiste sulla correlazione tra il contrasto dell'immigrazione irregolare e la criminalizzazione dell'aiuto umanitario mette in dubbio che il reale intento delle direttive sia esclusivamente quello di punire il traffico, ma piuttosto di creare uno strumento di *governance* per controllare e gestire gli ingressi irregolari in generale (Mitsilegas & Valsamis 2020, Zirulia 2020). A circa un decennio di distanza, la stessa posizione riguardo il fine del profitto viene ribadita dalla Commissione Europea nel *Working document on smuggling* del 2017, giustificando la scelta con le difficoltà di tracciare gli scambi di denaro tra migranti e trafficanti e dimostrarne l'esistenza.

Il 23 settembre 2020, la Commissione europea emana il *Nuovo patto sulla migrazione e l'asilo*¹², all'interno del quale viene nuovamente affrontata la questione del favoreggiamento.

Gli orientamenti della Commissione confermano l'illegittimità della criminalizzazione di alcuni comportamenti che costituiscono assistenza umanitaria ai migranti irregolari, ma si focalizza esclusivamente su alcune di queste condotte. Basandosi sugli obblighi del soccorso in mare, sanciti dal diritto internazionale marittimo, l'atto della Commissione legittima solo le operazioni di ricerca e soccorso in osservanza di tali doveri. Ne deriva che per tutte le situazioni di soccorso che si attuano fuori da tale perimetro la situazione giuridica non cambia di molto, lasciando immutate le problematiche sopra riportate. Per quanto riguarda i limiti formali, oltre ai sostanziali appena citati, il *Nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo* rientra tra gli atti di *soft law* atipici della Commissione e, come tale, ha effetti giuridici limitati. Tali atti non sono giuridicamente vincolanti, ma un'interpretazione post-legislativa di una fonte preesistente (Ferrara 2021).

Se escludiamo ciò che rientra sotto la legislazione internazionale relativa al soccorso in mare, sono numerosi in Europa i casi di denunce e processi avviati sulla base delle Direttive sul favoreggiamento dell'immigrazione irregolare a carico di persone o gruppi che rivendicano, invece, di aver

12 https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-of-life/new-pact-migration-and-asylum_it

prestato assistenza umanitaria (Hayes *et al.* 2017).

In tutta Europa, ma mappa dei cosiddetti “reati di solidarietà” si è estesa nell'ultimo decennio, soprattutto in quei luoghi legati alle emergenze dell'accoglienza e del transito delle persone migranti. Dalla Bosnia a Calais, passando per Como, Ventimiglia e Lesbo, volontari e attivisti, ma anche semplici cittadini, finiscono sotto processo o destinatari di provvedimenti amministrativi per il fatto di aver solidarizzato e supportato dei migranti in transito.

1.5 Contesto geopolitico: le “rotte”

Le vie verso l'Europa più percorse dai migranti forzati sono state negli ultimi decenni, e lo sono ancora oggi, quella mediterranea e quella che attraversa i Balcani. Per quel che concerne al prima, possiamo suddividerla in tre direttrici: una attraverso il Mediterraneo orientale conduce dai paesi del Medioriente verso la Grecia; un'altra è quella del Mediterraneo centrale che viene attraversata da chi parte dalle zone del Maghreb orientale verso la Sicilia; la terza rotta parte dal Maghreb occidentale verso la Spagna. Per quel che riguarda i paesi del continente africano, l'ingresso in Italia per richiedere protezione internazionale aumenta sensibilmente dal 2001 in poi. Lo stesso notevole incremento subiscono anche gli arrivi dall'Asia a partire dal 2014¹³. Buona parte degli arrivi dal continente asiatico attraversano quella che viene definita come la Rotta Balcanica: una serie di percorsi che attraversano i confini della Grecia per risalire verso Nord attraverso i paesi della ex Jugoslavia. Entrambe queste direttrici, quella Mediterranea e quella dei Balcani, hanno subito negli anni vari mutamenti dovuti a molteplici fattori.

L'esperienza sul campo e i dati raccolti per il presente lavoro hanno riaffermato l'idea che i flussi migratori immaginati come un fiume che scorre

¹³ Commissione Nazionale per il diritto d'asilo, Ministero dell'Interno, *Quaderno statistico 1990-2020*.

e che è possibile bloccare come con una diga, non corrispondono a ciò che realmente succede nel momento in cui le persone migranti attraversano i territori. Tale idea è ciò che si esprime nella teoria dell'autonomia delle migrazioni, già formulata da molti studiosi (De Genova 2017, Mezzadra 2011, Papadopoulos & Tsianos 2013).

Le politiche di contenimento degli arrivi ai confini dell'Europa non sono gli unici fattori per cui le rotte migratorie mutano e si ristrutturano. La mappa dell'Europa è disseminata di numerosi punti di snodo, rappresentati da città, campi o luoghi di attraversamento delle frontiere che sono come degli *hub*, delle possibili tappe lungo un percorso. In corrispondenza di questi luoghi esistono già delle comunità di migranti, dei punti in cui è più facile attraversare irregolarmente le frontiere, reti di trafficanti, servizi che possono consentire una sosta temporanea, ecc. Il viaggio di un migrante è quasi sempre una traiettoria che va dal punto di partenza a un punto di arrivo e che passa per una serie di questi *hub*, senza che necessariamente la traiettoria sia la più breve dal punto di inizio al punto di arrivo, esso varia in base a fattori che possono dipendere dal singolo individuo o da cosa avviene in uno specifico punto di snodo ai fattori di facilitazione del viaggio.

Questi fattori che facilitano il viaggio sono vari, come ad esempio le reti di trafficanti, la presenza di gruppi di volontari, l'ostilità o meno della popolazione, i controlli di polizia, fattori climatici, ecc. Molto spesso la meta del viaggio non è definita dall'inizio, ma varia durante il percorso, anche in base agli eventi che succedono durante il viaggio o ai mutamenti che subisce una determinata rotta.

Il concetto di assemblaggi di mobilità, formulato da Papadopoulos e Tsianos (2013), riassume gran parte di quanto appena detto:

«La questione delle migrazioni non si concentra solo sul movimento in sé e per sé, ma sul potere che i discorsi, le pratiche, le infrastrutture legate alla mobilità possono avere nel determinare le condizioni di movimento e di stasi, di spostamenti volontari e involontari. Questi discorsi, pratiche e infrastrutture sono configurati culturalmente da quelli che possiamo definire come assemblaggi di mobilità, costellazioni di

attori, azioni e significati influenzati da diversi regimi di mobilità che determinano chi e come si possa muovere (o rimanere fermo), quando, dove, come, sotto quali condizioni e con che significati»

(Papadopoulos & Tsianos 2013, 182)

Per tale motivo è quasi impossibile fare una mappa delle rotte migratorie verso l'Europa che non sia rappresentativa solo di un momento storico limitato o di un territorio ristretto. Da queste premesse è scaturita un'analisi critica, all'interno della letteratura delle politiche di contenimento sia come unico fattore di cambiamento dei percorsi migratori, sia come elemento veramente efficace (Bojadžijev & Karakayali 2007).

1.6 Criminalizzare la solidarietà

1.6.1 Un quadro teorico

Per inquadrare la questione dei processi di criminalizzazione viene usato nel presente lavoro l'approccio contemporaneo della criminologia critica che, prendendo le mosse dal marxismo, dal femminismo e dalla teoria critica, non riconduce in termini positivisti ai poveri e ai marginali l'attitudine al crimine, ma indaga in maniera più complessa come, al contrario, sia la penalità a essere orientata verso il controllo e il contrasto degli illegalismi delle classi marginali. La definizione e la penalizzazione del crimine viene quindi vista in connessione alle disuguaglianze di classe, genere e 'razza' e come strumento di produzione e riproduzione di tali disuguaglianze. La criminologia critica applica l'approccio del costruttivismo sociale che risale alle teorie di Berger e Luckmann (1969), ovvero la consapevolezza che la conoscenza della realtà è frutto di una costruzione sociale, allo studio della devianza, mettendo così in discussione rappresentazioni univoche della criminalità. L'approccio che qui viene assunto porta a rigettare l'idea per cui la devianza e la criminalità derivano da fattori che condizionano il

comportamento degli individui.

La criminalizzazione è quel processo, caratterizzato dalla produzione della devianza (Dal Lago 1999), attraverso cui soggetti, precedentemente stigmatizzati, vengono esposti agli effetti materiali e simbolici del diritto penale o amministrativo.

Tale processo non coinvolge però solo aspetti normativi o repressivi legati al diritto ma «la società intera e come essa influenza e reagisce a tali processi» (MATZA 1969). La criminalizzazione è quindi

«Un processo attraverso il quale un'azione viene dotata, da parte della società, di caratteri peculiari e viene definita come deviante e criminale, e come tale viene punita. Questo avviene in base a specifici bisogni della società civile, i quali non sono sempre fissi e immutabili, ma si trasformano con essa» (Pitch 1975, 32).

I processi attraverso i quali degli individui sono trattati da criminali non sono casuali, ma sono prodotti da determinate scelte politiche, prassi e ripartizioni di risorse che sono orientate «dal modo in cui un problema sociale è stato costruito e da quanto ha fatto carriera nell'arena pubblica» (Maneri 2019, 64). Con questi termini, Maneri parla del processo attraverso cui l'interazione tra partiti, gruppi di pressione e media viene costruita la rappresentazione della criminalità degli immigrati.

La connessione tra migrazioni e sicurezza, tra migranti e criminalità (Bigo 2002, De Giorgi 2000, Guild 2009, Melossi 2015, Palidda & Saitta 2010), è stata nel tempo creata dalla produzione di specifici significanti che hanno strutturato la relazione tra la società e la popolazione straniera (o di origine straniera) che la attraversa. Le difficoltà di inserimento lavorativo e le alternative illegali di sostentamento, così come la probabilità di vivere ai margini della società, sono maggiori per la popolazione straniera rispetto a quella autoctona e molto spesso dipendono dal possesso o meno di uno status regolare. In Europa, la previsione della criminalità dei migranti si trasforma in una realtà complessa che non è possibile analizzare solo attraverso le statistiche, ma la suo interno entrano in gioco molti fattori che

eludono i semplici dati sui reati commessi da stranieri (Sbraccia 2013):

Contrariamente a correnti che si rifanno al positivismo criminologico, la criminologia critica ha ampiamente indicato come la sovrarappresentazione delle persone migranti all'interno delle statistiche giudiziarie sia determinata da vari dispositivi di selettività. Tali dispositivi incidono sui dati e non sono costruiti solo da attori istituzionali – polizia e organi giudiziari – ma anche da tutto ciò che attiva delle dinamiche di stigmatizzazione (Fabini, Ferraris & Sbraccia 2022, Maneri & Quassoli 2018).

I meccanismi di criminalizzazione dei migranti richiamano la teoria dell'etichettamento, formulata tra gli anni Sessanta e Settanta negli Stati Uniti, di cui è importante sottolineare, ai fini del nostro discorso, la sua portata critica nei confronti del realismo giuridico.

Tale teoria, chiamata anche "della reazione sociale", si focalizza sul meccanismo di costruzione del criminale non occasionale, che è favorita proprio dalla reazione sociale e dall'azione istituzioni. Gli processi politici, sociali e giuridici che riguardano le migrazioni hanno creato in Europa un soggetto che tende a conformarsi all'immaginario che nell'opinione pubblica lo rappresenta. Quando a un soggetto viene assegnata l'etichetta criminale si innescherebbe un processo in grado di trasformarlo in un delinquente che reitera il reato (Beker 1963).

Le agenzie di controllo sociale informali, come media e opinione pubblica, o formali costruiscono quello che già Lemert chiamava "devianza secondaria" (Lemert 1951), cioè quel tipo di diversità che viene etichettata come negativa e che, quindi viene censurata o soggetta a pena. Ciò fa anche sì che il soggetto etichettato si percepisca egli stesso come deviante.

Gli apparati statali, polizia e ordinamento giuridico, non sono quindi gli unici artefici del controllo sociale (Baratta 1980), ma le forme in cui tale controllo si dispiega coinvolgono almeno due fattori: le agenzie di controllo sociale che agiscono operando una selezione intenzionale di gruppi di individui o di specifiche azioni e le etichettano come devianti o criminali (Fabini 2016); i mezzi di comunicazione che, invece, favoriscono alcune immagini della devianza e della criminalità in base a specifici interessi, promuovono particolari idee di sicurezza e ordine sociale (Palidda 2000).

Entrambi questi strumenti contribuiscono poi ad attivare specifiche forme di controllo, attraverso processi normativi e interpretazione di leggi vigenti.

Attraverso ciò si ottiene la legittimazione di alcuni valori socialmente condivisi e la delegittimazione di altri, nonché il rafforzamento dell'autorità politica che applica la sanzione. In questo processo i media hanno peso in quanto in grado di orientare in maniera massiccia l'orizzonte di senso comune.

Il paradigma della sicurezza dei confini è all'origine della criminalizzazione del cosiddetto "clandestino" e giustifica la costruzione continua di un pericolo rappresentato dal migrante e da chi lo spalleggia. Il termine "délit de solidarité"¹⁴ o "reato di solidarietà" non ha una reale corrispondenza giuridica e non viene mai menzionato in nessun codice degli ordinamenti giuridici in Europa. Nonostante ciò è divenuto uno slogan politico, utilizzato sia dai media sia dagli stessi soggetti che si definiscono solidali¹⁵, carico di corrispondenze narrative che tracciano la cornice di specifiche forme di azione e modalità di soggettivazione legate all'aiuto e all'ospitalità dell'altro nell'ambito delle migrazioni.

La normativa di riferimento si basa sulla direttiva 2002/90 CE che però, come già specificato, al proprio interno non fa nessuna distinzione tra traffico di esseri umani e aiuto a scopo umanitario delegando, tramite una clausola, ai singoli Stati la possibilità di introdurre normative apposite per discriminare. Usare l'espressione "reato di solidarietà" come referente ci consente di affrontare la questione della criminalizzazione diretta e indiretta che è legata a tali forme di azione. Gli eventi qualificati sotto tale nome

14 L'espressione viene oggi ampiamente utilizzata a livello accademico, politico e nella società civile. Il termine viene usato per la prima volta in Francia nel 1995, in un documento del Gisti (Groupe d'Information et de soutien des imigrés): *Manifeste des délinquants de la solidarité*, consultabile su <https://www.gisti.org/spip.php?article834> (ultima consultazione il 15/02/2022). Compare poi nel primo documento ufficiale, nel 2009, dall'Observatoire pour la protection des défenseurs des droits de l'Homme intitolato "Délit de solidarité: Stigmatisation, répression et intimidation des défenseurs des droits des migrants" (www.fidh.org/IMG/pdf/obsfra11062009.pdf)

15 Userò qui il termine "solidale" per indicare quei gruppi di persone o singoli che mettono in pratica azioni di supporto ai migranti e si mobilitano in solidarietà con loro. Il termine viene molto spesso usato dalle stesse persone che mettono in atto tali condotte per autodefinirsi e identificarsi. Ne è un esempio la pagina web <http://www.delinquantssolidaires.org/> (ultima consultazione il 15/02/2023).

sono individuabili in tutta Europa, con particolare incidenza dal 2015 in quelle aree che sono più coinvolte nelle presunte emergenze legate al transito e all'accoglienza.

La stretta repressiva nei confronti di coloro che facilitavano la permanenza o il transito dei migranti è stata una delle conseguenze dell'irrigidimento dei controlli sui flussi migratori irregolari e della loro criminalizzazione. In molti paesi europei si è iniziato a parlare di quelli che venivano mediaticamente definiti, soprattutto in Francia, come reati o delitti di solidarietà (Carrère 2004, Lazerges 2018, Lochak 2017).

Tali eventi hanno avuto una particolare incidenza in quelle zone che sono più coinvolte nelle presunte emergenze legate al transito e all'accoglienza¹⁶, in special modo nelle città di confine, come Ventimiglia. In Europa, nell'ultimo decennio sono molti i casi che si sono imposti all'attenzione dei media che possono essere citati come esempio. Cedric Herrou, contadino francese, subisce un lungo processo, iniziato nel 2015, in cui viene accusato di aver aiutato circa 200 migranti ad attraversare il confine dall'Italia (Hardt & Macq 2020, Kanstrooom 2021). Nel 2016 un ricercatore francese, Pier Alain Mannoni, viene accusato di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare per aver dato un passaggio in macchina a tre donne eritree nei pressi di Menton, vicino al confine italo-francese (Henriot 2017, Mathonnet 2018). La scrittrice danese Lizbeth Zorning nel settembre 2015 viene denunciata, insieme al marito, per aver accompagnato una famiglia di Rødbyhavn siriani dalla città portuale di fino a Copenaghen¹⁷.

Nonostante siano etichettati come reati, tali azioni non corrispondono, in molti paesi europei, a una categoria giuridica, ma creano una categoria narrativa (Carrere & Baudet 2004, Cancellaro & Zirulia 2018, Fekete, Webber & Edmond-Pettitt 2017) che comprende una ampia varietà di azioni accomunate dal fatto che sono in supporto della popolazione migrante e/o contrari al regime di controllo istituzionale della mobilità. Il termine acquisisce qui una connotazione etica e politica più che giuridica. Questa

16 Tra queste zone attualmente spiccano Ventimiglia e Como in Italia, Calais in Francia, il ponte sull'Øresund vicino Copenaghen, Malmø e Copenaghen in Danimarca e Svezia, Lesbo in Grecia, molte altre zone lungo la c.d. rotta balcanica.

17 <https://www.dr.dk/nyheder/indland/lisbeth-zorning-sigtet-menneskesmugling-0>

cornice narrativa definisce specifiche forme di azione e modalità di soggettivazione legate all'aiuto dell'altro e all'accoglienza nel contesto migratorio. Sul piano giuridico, invece, la repressione e sanzione di tali azioni si ottiene, come mostreremo in seguito, anche attraverso l'attuazione di strumenti nati per altri scopi.

Con il concetto di solidarietà intendiamo qui coprire un vasto ventaglio di azioni che vanno dal puro supporto umanitario e assistenziale a repertori di azione più politici che si esprimono nella protesta e criticano esplicitamente la gestione della questione migratoria e il regime di frontiera. L'azione umanitaria e la protesta politica non sono tra loro mutualmente esclusive (Reggiardo 2019).

La solidarietà nei confronti dei migranti in transito viene considerata lecita solo nel momento in cui viene assorbita nella *governance* umanitaria (Agier 2005, Fassin 2010) e diviene uno strumento funzionale alla selettività dei flussi. La solidarietà ai migranti in transito che si esprime consapevolmente sotto la forma del contrasto al regime di *governance* può essere considerata come una forma di resistenza all'ordine dominante.

In tal senso, gli attori solidali rappresentano un'entità collettiva che si fa portatrice di un'azione sociale diretta e di una forma di resistenza che riposiziona gli individui nella sfera pubblica (Bosi & Zamponi 2019). La solidarietà come espressione di dissenso mette in discussione l'ordine costituito, la sua criminalizzazione è anche effetto di questa capacità sovversiva che le viene attribuita (Chiaramonte & Senaldi 2018, Chiaramonte 2019, Dalla Porta & Diani 1997, Dalla Porta 2018,).

La letteratura più recente che esplora il nesso tra le pratiche di solidarietà e la loro criminalizzazione si focalizza per lo più sui grandi processi e sui casi più rilevanti a livello mediatico, spesso incentrati su una criminalizzazione individualizzata. Nel presente lavoro si cercherà di mostrare anche un altro aspetto della criminalizzazione della solidarietà: quella che opera con strumenti amministrativi e pratiche informali su soggetti che sono considerati gruppi omogenei e che agiscono collettivamente (Oliver Olmo & Urda Lozano 2015). All'interno dell'Europa, come spazio di transito, le strategie confinatorie sono concepite come una limitazione a un eccesso di

mobilità. Le reti solidali e le azioni in supporto al transito si scontrano con tali strategie.

Gran parte della letteratura criminologica sui controlli di confine si è concentrata molto sulla criminalizzazione della migrazione, soprattutto nelle zone e di frontiera e nei contesti in cui i meccanismi di esclusione dei migranti vengono attuati, come ad esempio i campi e i centri di espulsione (Aas & Bosworth 2013, Bosworth & Guild 2008). Tale letteratura viene spesso rubricata sotto il nome di *crimmigration*, un approccio della criminologia critica che cerca di spiegare i processi di criminalizzazione dello straniero e fonde campi di studio diversi (García Hernández 2016 e 2018, Guia 2013, Van der Woude 2017). Questo approccio include sia gli aspetti giuridici e politici della criminalizzazione, che quelli socio-culturali.

A tale proposito, sono interessanti gli studi che legano la repressione delle migrazioni irregolari con la repressione dei movimenti di protesta, entrambe fanno infatti parte di un processo più ampio che criminalizza le forme di protesta e di marginalità sociale (Lopez-Sala & Barbero, 2019) che non riescono ad essere gestite attraverso altri dispositivi di controlli finalizzati a governare, neutralizzare e gestire il conflitto sociale.

Il processo per cui determinate forme di conflitto sociale vengono gestite attraverso la criminalizzazione e l'azione pensale, è stato definito "svolta punitiva" e ha una tendenza globale e non locale. Tale politica criminale viene fatta risalire agli anni dell'amministrazione Regan negli Stati Uniti (De Giorgi 2002), ma il suo approccio si diffonde poi anche in Europa, e in Italia, nei decenni successivi (Selmini 2020).

Molto più raramente sono state studiate e analizzate le pratiche di solidarietà legate ai processi di criminalizzazione in cui esse sono coinvolte (Giliberti 2017, Tazzioli 2018). Le pratiche di solidarietà in sé sono però oggetto di numerosi studi che ne analizzano la complessità (Della Porta 2018, Müller 2020) e i repertori d'azione (Stierl 2015). In base alle varie tipologie di azione viene a volte classificata la forma di attivismo messa in pratica, creando una sorta di topologia della solidarietà (Fernandez-Bessa 2019). In base ai repertori d'azione i gruppi solidali cercano di modificare l'impatto delle politiche di frontiera sui soggetti migranti, cercando di

sfruttare le capacità performative del confine (Ambrosini 2020, Wonders 2006).

Di particolare rilevanza per il nostro lavoro sono risultati i contributi che mettono in luce l'uso politico dell'aiuto umanitario da parte dei soggetti solidali e il relativo scivolamento dell'umanitario nel politico e viceversa (Reggiardo 2018), così come quelli che evidenziano la loro complessità ambivalente (Dadusc & Mudu 2022, Sanò & Firouzi Tabar 2021). Questi due aspetti verranno trattati in maniera più approfondita nel quarto capitolo.

1.6.2 La solidarietà come pratica del dissenso

Come accennato precedentemente, l'ampio argomento della criminalizzazione della solidarietà verrà affrontata scomponendo la questione nei suoi elementi essenziali. Questi elementi non sono da considerarsi dei settori di studio separati ma ambiti interconnessi. La prima prospettiva sotto la quale leggere i rapporti tra le azioni di solidarietà e la loro criminalizzazione è quella della criminalizzazione del dissenso.

Molti degli studi sulla criminalizzazione del dissenso, ad oggi, si focalizzano o sull'interazione fra polizia e protesta (Della Porta & Diani 1997, Della Porta & Reiter 2003, Matera 2015), oppure sull'azione giudiziaria che ne consegue. In ambito giuridico, in Italia, la maggior parte della letteratura riguardante la criminalizzazione del dissenso riguarda i reati d'opinione, la cui normativa di riferimento è stata però applicata in maniera massiccia solo tra gli anni tra Sessanta e Settanta. Dopo tale periodo la tendenza generale è stata di depenalizzare (*de facto*, ma non *de iure*) i reati d'opinione: da reati perseguiti tendono a divenire illegalismi tollerati¹⁸. Di contro, è anche aumentata la tendenza nei confronti di alcune espressioni del dissenso a impiegare qualificazioni giuridiche con pene più gravi, oppure a ricorrere ad altri strumenti, come ad esempio le misure preventive di polizia e le

¹⁸ Gli illegalismi tollerati sono quelle azioni illegali che potenzialmente dovrebbero essere perseguite in quanto violazione di una norma ma che di fatto non vengono penalizzate.

ordinanze prefettizie. Dal 2017, con l'inasprirsi del dibattito politico contro la solidarietà, e più in generale contro il dissenso, si è potuto rilevare un aumento degli strumenti di repressione utilizzabili dalle Forze dell'ordine, in particolare con le leggi sulla sicurezza del 2018 e 2019¹⁹.

A differenza dei vari studi sulla criminalizzazione di marginali e migranti, sono ancora rare le ricerche sulla criminalizzazione del dissenso che non si limitino a leggere il fenomeno come una questione interna al Diritto, come se una effettiva criminalizzazione fosse impossibile senza una componente penale. Questo approccio centra l'attenzione soprattutto sui processi punitivi e repressivi. In una prospettiva criminologica critica si cercherà, per dirla con le parole di Foucault, di

«Analizzare i metodi punitivi non come conseguenze delle regole del Diritto o come indicazioni delle strutture sociali, ma come tecniche aventi una loro specificità nel campo più generale degli altri processi di potere» (Foucault 2001, 26)

All'interno dei contesti di frontiera, alcuni attori sociali portano avanti la solidarietà ai migranti in transito sotto la forma di un'opposizione al regime di *governance* delle mobilità. Lo scenario in cui le pratiche solidali vengono portate avanti possono essere lette, in un senso molto ampio, come forme di resistenza all'ordine dominante. Le pratiche solidali, indipendentemente dal loro grado di politicizzazione possono essere intese come una forma di azione sociale diretta, in quanto sono percorsi collettivi che cercano di produrre un cambiamento nella società e nella politica.

Per dirla con le parole di Bosi e Zamponi, gli attori solidali rappresentano «un'entità collettiva che si fa portatrice di un'azione sociale diretta, di una forma di resistenza che riposiziona gli individui nella sfera pubblica» (Bosi & Zamponi 2019, 39). Secondo gli autori citati,

«In un'epoca in cui la partecipazione a reti collettive di impronta

19 X. Chiamonte, *Cosa vuol dire criminalizzare il dissenso?*, contributo non pubblicato, reperibile in:
https://www.academia.edu/25325602/Cosa_vuol_dire_criminalizzare_il_dissenso

direttamente politica è in netta crisi, e in cui la vita delle persone tende a svilupparsi su percorsi sempre più individualizzati, mentre declina il ruolo delle istituzioni tradizionali» attraverso l'azione sociale diretta «L'individuo si ripositiona nella sfera pubblica e in un contesto di partecipazione collettiva [...] È una forma d'azione che 'politicizza' il quotidiano, non individualizzando la partecipazione politica, ma personificandola» (Ivi, 40).

In tal senso, si può ritenere l'azione solidale, sia quelle posizionate sul polo più politicizzato, sia quelle tendenti al polo prettamente umanitario, l'espressione di una pratica di dissenso verso un ordine sociale che i soggetti coinvolti ritengono ingiusto, imperfetto o incompleto. Le pratiche solidali con i migranti e le migranti introducono, in parte, una novità nello scenario politico: si tratta di prassi ai cui effetti di messa in discussione dell'ordine costituito solo di recente è stata attribuita una connotazione che le qualifica come potenzialmente sovversive. La loro criminalizzazione è appunto la conseguenza diretta di questa nuova capacità che viene loro attribuita. Quanto appena accennato sarà oggetto di discussione più approfondita nell'ultimo capitolo, dopo aver esposto parte del lavoro empirico a supporto di tale argomentazione.

Come sostiene Fassin (2015), l'umanitario si fonda sull'eccezione: l'intervento umanitario è la risposta immediata a una crisi e opera per la salvaguardia di esseri umani, trascendendo da ogni altro fattore geopolitico. Nel momento in cui il confine diviene uno strumento regolativo mortifero all'interno delle strategie di controllo delle migrazioni, il discorso umanitario viene chiamato in causa. Esso, che per sua vocazione e definizione è apolitico, nel momento in cui viene criminalizzato, può essere spinto ad abbracciare una dimensione politica. In questa dinamica, il fattore che politicizza l'umanitario è proprio il fatto che i poteri pubblici gli si pongono come antagonisti e mettono in campo quella che potremmo definire come una "logica del nemico" (Reggiardo 2019).

Il confine tra il puro intervento umanitario e l'azione solidale, riguardo al supporto ai migranti in transito, è segnato proprio dalla possibile messa in

discussione del regime di controllo delle migrazioni e di come tale processo si manifesti più spiccatamente nell'azione solidale "dal basso". Nel momento in cui azioni semplici, come la distribuzione di cibo o vestiario, vengono considerate sovversiva dalle istituzioni, l'assistenzialismo umanitario diviene anche azione politica di dissenso. Come scrive Foucault, «dove c'è potere c'è resistenza» (Foucault 2015, 84) e nel momento in cui il potere si fa manifesto e cerca di intralciare il supporto umanitario, allora questo oppone una reazione.

La rappresentazione dell'altro o come vittima o colpevole è uno dei momenti di quella che Ranciere (2016) chiama "politica nichilista". Essa si realizza anche attraverso la cancellazione, la repressione e l'emarginazione di qualunque dissenso che esprima un disaccordo. Nello schema di costruzione del consenso che deve abbracciare in toto la società non c'è spazio per l'espressione del dissenso, soprattutto su tematiche alle quali la costruzione del consenso è ancorata. È un sistema consensuale al di fuori del quale non c'è alcun residuo.

1.6.3 Dal migrante al solidale, la propagazione della criminalizzazione

L'umanitarismo e la solidarietà vengono delegittimati attraverso una cultura politica e una comunicazione mediatica che mettono al centro del dibattito le contrapposizioni tra "noi" e "loro", producendo e alimentando un preciso immaginario collettivo. Tale continua opera di delegittimazione dei principi di solidarietà ha contribuito a restringere lo spazio di agibilità politica di gruppi e singoli (Hayes *et al.* 2018). A questa nuova narrazione dell'umanitario si accompagna uno slittamento semantico del concetto di solidarietà, soprattutto se questa si esprime nei confronti di determinate categorie sociali, i migranti, che vengono spesso connessi alla devianza e alla criminalità.

L'accostamento discorsivo tra migrazione e criminalità esiste da molto

tempo ma è solo dalla metà degli anni Novanta che ha iniziato ad essere definita come una "emergenza sicurezza". Da allora il fenomeno dell'immigrazione è stato letto attraverso il prisma della sicurezza (Campesi 2012) e trasformato in un problema. Questo processo è quello che possiamo definire come securitizzazione delle migrazioni (Bigo 2002, Karyotis 2007, Guild 2009). Parallelamente alla diffusione del discorso securitario si ha, almeno in Italia, una diminuzione dei tassi di delittuosità²⁰ ma contemporaneamente inizia a essere introdotto il concetto di insicurezza percepita (Ceri 2008). Tale paradigma della sicurezza viene ampiamente utilizzato all'interno del dibattito politico perché è il fattore principale che necessita risposte pronte ed efficaci, che spesso si sono tradotte in politiche repressive rassicuranti ma poco efficaci alla radice del problema.

Le statistiche ufficiali rappresentano la fonte più utilizzata per l'analisi dei fenomeni criminali ma sono allo stesso tempo uno strumento che semplifica la complessità delle variabili che intervengono in ogni singolo evento o classi di eventi. Nell'utilizzo di tali dati ci sono poi alcuni criteri che risultano imprescindibili: l'affidabilità delle statistiche e la loro comparabilità sia a livello spaziale, sia temporale²¹. Non da ultimo, tali dati sono soggetti a variazione in relazione al cosiddetto *numero oscuro*²², alla selettività dell'azione delle forze dell'ordine e alle priorità che governano l'azione repressiva, all'efficienza della macchina giudiziaria (Campesi 2003, Palidda 2015, Sellin 1931, Vidoni Guidoni 2004,). Un approccio critico alla criminologia consente di invertire la prospettiva, mettendo al centro delle analisi anche gli stessi processi di produzione dei dati sulla criminalità.

La maggior parte della società fa esperienza dei fenomeni criminali attraverso i media²³. Gli attori della comunicazione hanno quindi la capacità di orientare l'opinione attraverso alcune rappresentazioni del crimine e la

20 A tal riguardo è possibile consultare i dati pubblicati da Istat dal 2000 in poi.

21 Uno dei più classici esempi di come queste due variabili risultino importanti è lo studio di Durkheim (2010) sul suicidio.

22 Con l'espressione numero oscuro ci si riferisce all'ammontare dei reati che non risulta dalle fonti ufficiali. Tale divario fra la criminalità nota e quella reale è dovuto a molteplici ragioni.

23 Si vedano a tal riguardo i *Rapporti sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa* prodotti dall'*Osservatorio Europeo per la sicurezza*: http://www.demos.it/indagini_europee.php (ultima consultazione il 15/02/2022).

loro diffusione, le quali hanno delle ricadute sociali sui protagonisti maggiormente presenti in queste rappresentazioni.

Sulla criminalizzazione delle migrazioni la letteratura sociologica degli ultimi venti anni ha messo in evidenza come questo fenomeno si sia sviluppato anche in conseguenza delle politiche di "tolleranza zero" (Waquant 2009) e all'introduzione di fattispecie di reato collegate direttamente allo status di clandestinità della persona²⁴.

Negli ultimi anni si è visto allargare lo sguardo degli organi di controllo dal migrante a chi manifesta solidarietà al migrante. Nelle forme più estreme di questa evoluzione narrativa politico-mediatica recente la potenzialità criminale attribuita ai migranti viene trasferita, come per contagio, a chiunque si avvicini ad essi con intenti amichevoli o anche neutrali, a chiunque faciliti la penetrazione del corpo estraneo all'interno dei confini nazionali e la contaminazione del corpo sociale. Questa sfaccettatura della criminalizzazione è forse quella meno istituzionale ma quella che più contribuisce mediaticamente alla sedimentazione di quei meccanismi di ostilità su cui la criminalizzazione si basa e che contribuisce a sua volta a confermare.

Quanto detto finora può servire da cornice interpretativa delle azioni messe in atto dagli agenti di controllo sugli attori coinvolti nelle pratiche di solidarietà e sostegno ai migranti in transito nel contesto frontaliero. All'interno di tali processi la questione della definizione della criminalità e della devianza svolgono un ruolo centrale in quanto il soggetto deviante è colui che definisce i confini di un orizzonte comune di senso, di una morale condivisa (Melossi 2002).

1.7 La governance delle migrazioni e le pratiche di disciplinamento

Il controllo dei confini è sempre stato una prerogativa dello Stato moderno, che si è esplicata essenzialmente nella difesa della sovranità politico-economica. L'esigenza di tenere fuori dal territorio gli individui indesiderabili è spesso stata marginale ma i processi di globalizzazione stanno modificando tali priorità (Sassen 2006). Le questioni migratorie

²⁴ Legge 94/2009

hanno finito per entrare nell'immaginario della sicurezza come sintesi dei pericoli associati ai movimenti transfrontalieri irregolari. Il legame tra polizia e controllo dei movimenti transfrontalieri ha finito per dare per scontato che i movimenti migratori siano legati al crimine e al disordine sociale (Melossi *et al.* 2007).

Le azioni contro le pratiche di solidarietà non possono essere disgiunte dalla criminalizzazione dell'immigrazione irregolare e dalla funzione sovversiva - nel senso che sovverte un determinato ordine - che lo stesso fenomeno migratorio detiene (Sossi 2007). L'attraversamento irregolare delle frontiere mette in crisi la prerogativa del potere sul controllo dei confini e della mobilità. Ogni azione di solidarietà può avere un effetto sulla *governance* della mobilità transfrontaliera e per questa ragione lo Stato non può trascurarle ed è motivato a intervenire a seconda delle circostanze attraverso produzione normativa, intervento di polizia o altri mezzi.

Ciò non vuol dire che tutta la solidarietà debba essere respinta e criminalizzata: in alcuni casi la solidarietà spontanea viene normalizzata e riassorbita dal sistema del *welfare* e del controllo, sopperendo alle debolezze delle istituzioni e lavorando in sinergia con esse, il processo di criminalizzazione ha un ruolo anche nel selezionare queste realtà indispensabili (Agier 2005, Benthall 2018, Fassin 2015, Fekete *et al.* 2017, Walters 2010).

Il migrante irregolare, e chi lo supporta al di fuori delle modalità stabilite dalle necessità istituzionali, sono soggetti indesiderabili e come tali sono sottoposti a vari tentativi di addomesticamento e controllo, che vanno dai tentativi d'inclusione all'interno di un sistema istituzionalizzato e razzializzato fino a processi di criminalizzazione e repressione, soprattutto quando l'azione di supporto diventa oggetto di attenzione mediatica.

In sintesi, si suppone che alcune modalità di intervento nei confronti dei migranti in transito possono essere interpretate anche come una forma di manifestazione del dissenso nei confronti delle politiche di ostacolo alla mobilità o di gestione della stessa. Solitamente tale dissenso viene espresso da soggetti fortemente politicizzati, ma l'ostacolo ad alcune forme di solidarietà spinge anche gli attori apolitici a porsi su un piano più

politicizzato. L'ipotesi generale, che soggiace a tale discorso, è quella dell'esistenza di una tendenza globale verso un regime di controllo delle migrazioni che, da un lato, cerca di incanalare le pratiche umanitarie all'interno degli schemi di quella istituzionale, dall'altro contribuisce a criminalizzare e reprimere quella che non rientra in tali schemi.

Le teorie sulla governamentalità e sulle pratiche disciplinari (Foucault 2007) risultano due importanti cornici per leggere le politiche europee che riguardano i flussi di richiedenti asilo che hanno investito l'Europa nell'ultimo decennio. Da un lato si potrebbe dire che questi ultimi siano gestiti con pratiche governamentali, tese ad assicurarne il controllo e la presa in carico, dall'altro le pratiche disciplinari si eserciterebbero anche sugli attori che interferiscono con tale governo delle mobilità.

In un senso strettamente foucaultiano le popolazioni in movimento non vengono viste come soggetti di diritto, ma come oggetto di governo. In tal senso, la governamentalità viene definita come «l'insieme di istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere» (Foucault 2007, 109).

La governamentalità della mobilità non si limita a dirigere la condotta di coloro che migrano ma struttura il campo d'azione degli altri attori che ruotano intorno al fenomeno, nello specifico operatori umanitari e reti solidali. Si ipotizza, inoltre, che la criminalizzazione colpisca maggiormente forme di solidarietà rivolte a categorie di migranti esclusi dall'integrazione differenziale e vicini, geograficamente, al regime di controllo della frontiera (Campesi 2012), in quanto tali pratiche solidali, in un'ottica in cui facilitano l'attraversamento irregolare delle frontiere, minano maggiormente il monopolio della gestione della mobilità.

L'umanitario si lega alla questione dei movimenti migratori perché può divenire uno strumento di gestione degli stessi. Come ci suggerisce Foucault, si tratta di «organizzare la circolazione [...] separando la buona da quella cattiva, facilitando la prima e ostacolando la seconda» (Foucault 2007, 23). L'etichetta migrante irregolare diventa sempre più criminalizzante e, allo stesso modo, ogni attore che possa supportare tale

categoria di persone viene a propria volta criminalizzato.

CAPITOLO II

I METODI DELLA RICERCA

2.1 La questione dell'avalutatività nelle scienze sociali

Il presente lavoro nasce dall'incontro e il confronto con una metodologia di ricerca qualitativa applicata all'interno di un campo di ricerca complesso che ha necessitato di riflessioni e approfondimenti riguardo le questioni etiche e metodologiche. I paragrafi che seguono sono frutto della necessità di rendere esplicite queste riflessioni al fine di dare una cornice più chiara del lavoro effettuato.

Durante il percorso di dottorato, altri ricercatori che si occupano di tematiche affini alla mia, mi hanno dato l'occasione di riflettere su questioni etiche e metodologiche, soprattutto per quanto riguarda la relazione tra il ricercatore e il campo di ricerca e le eventuali problematiche che tale relazione può sollevare. Nello specifico, per la mia ricerca di dottorato mi sto occupando delle reti solidali che facilitano il transito irregolare dei migranti lungo le frontiere europee. Il mio oggetto di ricerca sono quindi gruppi di attivisti, militanti politici, associazioni o gruppi di cittadini che mettono in pratica delle azioni legali e non legali che facilitano gli attraversamenti di confine.

Costruire il proprio lavoro di ricerca in un ambito in cui si è coinvolti pone delle problematiche etiche che riguardano soprattutto la questione dell'oggettività e del posizionamento sul campo. Inoltre, per gli stessi motivi, è inevitabile riflettere sulle conseguenze che un tale posizionamento ha sulla ricerca. Nel mio caso, tale riflessione è andata di pari passo alla raccolta dei dati e ha condizionato sia il rapporto con i soggetti della ricerca che, a monte, le scelte effettuate prima ancora della fase di ricerca sul campo.

Procederò quindi con l'espone in che modo tali riflessioni hanno influenzato e indirizzato il lavoro di ricerca. Dopo un primo excursus, che ho ritenuto necessario, sulle radici della ricerca sociologica che utilizza metodi etnografici e sul ruolo del ricercatore, illustrerò nel dettaglio come sono stati raccolti i dati su cui si basa la ricerca e, infine, in che modo hanno influito sul presente lavoro gli eventi avvenuti a livello globale dall'inizio del 2019 e la Pandemia di Covid-19.

Alla sua nascita, la sociologia ha cercato di munirsi di metodi di ricerca che potessero qualificarla come scienza, ma dotati di una forte impronta positivista. Le discipline sociologiche hanno potuto imporsi come pratiche scientifiche anche attraverso un'ostinata volontà di riprodurre alcune caratteristiche dei metodi delle cosiddette scienze dure e della rivendicazione dell'imparzialità dei suoi metodi di ricerca (Burgalassi 1996). In questo senso, Emile Durkheim e Max Weber hanno portato avanti un'idea positivista della ricerca sociale, la quale per assumere lo statuto di scienza doveva rifarsi ai metodi delle scienze naturali. Dai positivisti, le cui posizioni sul metodo dominano ancora oggi alcuni filoni della sociologia, viene l'idea che l'oggetto della sociologia deve essere esterno al ricercatore e che egli non deve influenzare o essere influenzato dal proprio campo di ricerca. Secondo tale approccio era da escludersi tassativamente ogni forma di possibile influenza soggettiva nella ricerca. I fatti sociali per Durkheim sono oggetti di studio che nascono dalla coscienza collettiva degli uomini e hanno le proprie leggi, indagabili come le leggi naturali (Durkheim 1964). In un periodo storico, quello di fine Ottocento, in cui la sociologia è soggetta a numerose critiche che ne rilevano la sua eccessiva politicizzazione, Weber (2014) pone al centro del dibattito il criterio dell'avalutatività nelle scienze sociali.

Più che una direttiva metodologica, in Weber, il principio di avalutatività risulta essere un criterio di integrità morale e istituzionale degli accademici, calato storicamente in un periodo in cui lo scienziato delle discipline storico-sociali era molto legato alla politica²⁵ e alla burocrazia. Nel suo

²⁵ Gli anni in cui Weber scrive il suo saggio sull'avalutatività sono quelli della Germania

saggio del 1917 Weber (2015) chiarisce cosa debba intendersi per avalutatività, cioè la necessità di esplicitare cosa è riferibile alla constatazione empirica e cosa invece al giudizio soggettivo di valore, rimarcando la necessità di rinunciare a una funzione pedagogica di educazione all'esistenza (Marra 2000). Ad oggi il postulato di Weber è costantemente oggetto di dibattito nell'ambito delle scienze sociali (Fitzi 2014, Miranda 2020, Pedrini 2020).

Tra le posizioni un po' più recenti troviamo, ad esempio, l'opera di Norbert Elias (1983), erede del positivismo Comtiano e difensore dell'avalutatività di stampo weberiano. Egli parte da un'analisi polemica di quelle che definisce 'fantasie filosofiche', nelle quali include i valori, le ideologie e le posizioni politiche, che lo conduce però su un terreno più complesso, ovvero la posizione per cui il lavoro sociologico e il posizionamento politico risultano incompatibili. Per Elias, solo aspirando a un totale distacco si può procedere scientificamente nella ricerca sociologica. Questa posizione non differisce molto da quella di Weber che indica come obiettivo necessario una giusta distanza dalle cose e dagli uomini (Giovannini 2011).

L'astensione dai giudizi di valore e la neutralità politica dello studioso sono i due capisaldi dell'epistemologia weberiana. In Elias vi è però la consapevolezza di non poter giungere a quel completo distacco che auspica, ma in tutto il suo pensiero sulla ricerca sociale, la sociologia come scienza libera dai valori, rimane l'obiettivo di una rotta da seguire. Come però sostenuto da alcuni critici delle posizioni weberiane, porre l'avalutatività come condizione della scientificità della ricerca sociale, è già una scelta valutativa (Volontè 2001).

Tra i più recenti critici di una sociologia impegnata, anche Raymond Boudon (2002), il quale, in aperta polemica con le posizioni della sociologia pubblica, avanzata per primo da Herbert Gans negli anni Ottanta, su cui tornerò più avanti, propone una sorta di gerarchia di vari tipi di sociologia in

guglielmina e del relativo posizionamento sulla guerra che molti intellettuali tedeschi esplicitavano anche in sedi accademiche. A tal proposito è nota la polemica di Weber nei confronti di Friedrich Wilhelm Foerster, professore bavarese sostenitore di posizioni pacifiste.

base alla loro scientificità, mettendo all'ultimo posto quella sociologia che definisce "espressiva".

2.2 L'etnografia nelle scienze sociali

L'etnografia è un insieme di pratiche di ricerca che prevede l'osservazione diretta attraverso un prolungato contatto con l'oggetto di studio al fine di raccogliere informazioni qualitative che descrivano il fenomeno osservato. Essa si applica alla descrizione di una società, di una cultura o di un gruppo sociale e alla restituzione testuale dei dati. Il metodo di ricerca etnografico può definirsi come una pratica di ricerca sul terreno che osserva ed esamina i comportamenti sociali di un gruppo, definito in base agli interessi del ricercatore. Alcune delle tecniche più utilizzate sono le interviste, l'osservazione partecipante e la raccolta di note di campo, cioè tutte pratiche che si esprimono nell'incontro umano.

Il primo ambito di studi in cui l'etnografia inizia a essere utilizzata è l'antropologia, scienza che per sua natura richiede uno studio diretto dei sistemi sociali e un lavoro sul campo che consente al ricercatore di connettere i livelli pratici e teorici della ricerca. L'antropologia nasce come sguardo "da lontano", per citare Levi Strauss (2020), su culture diverse e, per quanto immersivo, il suo rimane uno sguardo alieno che implica anche una certa estraneità.

Il metodo etnografico rientra tra le tecniche qualitative di conduzione di uno studio e utilizza dei dati che più che misurare un fenomeno cercano di descriverlo. Un'indagine qualitativa risulta meno strutturata ma capace di cogliere più dettagli, di andare a fondo nei particolari. Uno degli aspetti più discussi della ricerca qualitativa, soprattutto di stampo etnografico, è però anche l'interpretazione dei dati, di cui ne è un esempio storico la controversia tra Margaret Mead e Derek Freeman (Dei 1991).

Con il farsi strada dell'etnografia, metodo fondamentale nelle scienze antropologiche, anche la sociologia inizia ad adottare delle tecniche di

ricerca qualitative mutuata dall'antropologia. Anche in etnografia, l'impronta positivista ha predominato nei primi decenni, ponendo l'accento sulla necessità di un carattere descrittivo, senza giudizi e imparziale. Lo stesso Malinowski, considerato il padre dell'etnografia, ci parla della "tribolazione dell'etnografo" che deve essere capace di separare il sé dall'altro per non rischiare di vestire insieme i panni del ricercatore e del soggetto della ricerca (Malinowski 2004).

In sociologia i metodi etnografici, e ancor più nello specifico l'osservazione partecipante, non hanno avuto un ampio uso nell'ultimo secolo, in quanto spesso giudicati come metodi poco rigorosi. La scarsa precisione e attendibilità di una ricerca che utilizza tecniche etnografiche, secondo il pregiudizio più comune risiederebbe sia nella scarsa ispezionabilità dei dati, che nella possibilità di influenzare e manipolare i dati da parte del ricercatore (Ciacci 1983, Ricolfi 1997). In entrambi i casi si tende a confondere i piani che riguardano il metodo di ricerca e il modo con cui lo si utilizza (Gobo 1999).

In anni più recenti sono, invece, in aumento le pubblicazioni che riguardano ricerche etnografiche e utilizzano metodi di osservazione partecipante, soprattutto per indagare fenomeni che riguardano strettamente le società occidentali contemporanee. I motivi di questo rinnovato interesse per i metodi etnografici potrebbero direttamente essere legati al profondo mutamento e revisione critica che stanno subendo le concezioni del mondo ereditate dalla modernità. La critica delle idee di progresso e sviluppo, la crisi delle grandi narrazioni, spingono l'interesse della ricerca sociale verso fenomeni più locali e delimitati nel tempo (Melucci 1991).

In maniera chiara, il sociologo Enzo Colombo, sintetizza così il rapporto tra la crisi delle grandi narrazioni, l'osservazione e l'interpretazione etnografica:

«Il discorso centrato sulla crisi delle rappresentazioni pone in primo piano il carattere inevitabilmente mediato di ogni osservazione:
l'etnografia non può più pensare di cogliere direttamente l'esperienza di

vita, ma raccoglie narrazioni di narrazioni, interpretazioni di interpretazioni, e la sua stessa attività produce ciò che si propone di descrivere» (Colombo 2001).

L'etnografia diventata, quindi, in tempi recenti patrimonio della sociologia e stile predominante in alcuni contesti di ricerca, nonostante il processo di assimilazione di tale strumento sia stato faticoso e controverso. L'etnografia mette ancora di più in questione l'oggettività della ricerca sociale e tira in ballo altre problematiche che riguardano soprattutto l'etica del rapporto tra il ricercatore e i soggetti della ricerca, e lo scopo e le finalità dei risultati a cui giunge una ricerca. Soprattutto in ambito sociologico, l'etnografia

«Costituisce un vero e proprio processo sociale di produzione di realtà. Il contenuto di una narrazione non può essere considerato indipendente dai modi in cui essa viene prodotta e dai rapporti esistenti tra l'autore e il suo pubblico» (Ibid).

In questo modo l'etnografia non è più uno strumento che fotografa il mondo e lo restituisce all'interno di una narrazione neutrale aderente alla realtà, ma piuttosto un vero e proprio processo sociale di produzione della realtà.

2.3 Riflessività della ricerca sociale

Sulla questione del posizionamento del ricercatore, l'utilizzo di metodi etnografici sembra complicare il dibattito e i possibili schieramenti al suo interno. Nel corso del Novecento, sull'onda delle riflessioni maturate anche in ambito antropologico, la sociologia si è spesso interrogata sull'impegno diretto dei ricercatori, sul loro coinvolgimento nel campo di ricerca e in che modo tale coinvolgimento influenza l'oggettività del rapporto tra ricercatore e attore.

Per le scienze antropologiche, l'etnografo è un testimone delle altre culture, ma nel presente, soprattutto in un mondo sempre più globalizzato, viene sempre meno il concetto di alterità nella ricerca etnografica. Questo processo è ancora più marcato quando tale metodo si applica alle scienze sociali che hanno come oggetto società e gruppi "non altri". L'etnografia sociale si pone quindi, inevitabilmente, come una forma di ricerca in cui gli attori sociali che ne sono oggetto fanno parte dello stesso "mondo" del ricercatore. Questa appartenenza può essere più o meno marcata a seconda del contesto. Per tali motivi sembra necessario approfondire la questione del posizionamento e la dicotomia tra realtà oggettiva e realtà interpretata.

Il processo riflessivo che porta il ricercatore a porsi domande circa lo statuto epistemologico della ricerca sociale ha molte sfaccettature. In primo luogo, seguendo Bourdier (2013), la riflessività è anche una questione di potere: è il ricercatore a detenere gli strumenti e il potere per legittimare un determinato tipo di sapere prodotto sulla società. In secondo luogo, lo stesso ricercatore non è escluso dai processi di feedback e di influenza nella relazione con i soggetti della ricerca.

Sin dagli anni Ottanta, il concetto di riflessività è diventato uno degli elementi essenziali della ricerca sociale, facendo sì che l'intero processo di produzione di un sapere sia esso un elemento costitutivo. La riflessività ha contribuito molto a ridimensionare le prospettive positiviste che ritengono possibile esaminare dei processi sociali in modo del tutto distaccato e produrre un sapere neutrale e oggettivo. A questi cambiamenti hanno contribuito anche le prospettive sociologiche del femminismo, in quanto hanno messo in luce la prospettiva parziale e situata della conoscenza che si come universale. Ogni conoscenza, infatti, è anche espressione di una relazione di potere esistente e coinvolgimento (Haraway 1988).

In campo sociologico, ogni ricerca che presenta se stessa come oggettiva e neutrale rischia di mettere in campo un processo di occultamento dei rapporti di potere che rendono possibile quella ricerca e la conoscenza che ne deriva. Molti studiosi, negli ultimi decenni, si sono interrogati sulla necessità di una sorta di "riflessività politica", che renda esplicita la

parzialità di ogni forma di conoscenza e i rapporti di potere che la riguardano (Bourdieu 2013).

Per Bourdieu, la riflessività, più che un moto introspettivo del ricercatore, dovrebbe essere un processo di analisi dei fattori strutturali che definiscono il ricercatore all'interno del campo di ricerca, di riflessione sui condizionamenti sociali. La conoscenza oggettiva non è una conoscenza positivista e neutrale, ma è quella conoscenza ottenuta quando il ricercatore applica anche a sé stesso i propri strumenti critici e oggettiva la sua posizione. La riflessività di cui parla Bourdieu è, infine, il risultato di un processo in cui la scienza sociale si comprende e si controlla attraverso i suoi stessi strumenti.

Partendo da tali premesse teoriche, una posizione che potremmo definire oggettiva può essere quella che è cosciente dei limiti dei propri strumenti concettuali e dei propri mezzi conoscitivi. In tal senso si può definire un piano più "oggettivo" e critico in quanto si tiene conto nell'analisi anche dei modelli teorici del ricercatore, della relazione con il suo oggetto di ricerca e della sua posizione sul campo, come tasselli che costruiscono una parte stessa della ricerca.

Una delle teorie sulla riflessività è quella di Garfinkel (2016), la sua etnometodologia si riferisce soprattutto al carattere incarnato delle pratiche di ricerca in quanto azioni sociali. Tali pratiche, essendo azioni dotate di un senso, contribuiscono alla costruzione di significati nel momento stesso in cui un'azione descrivono qualcosa. Dall'etnometodologia viene, inoltre, un'indicazione molto importante circa le ricadute del lavoro della ricerca sociale. Essa mette a critica la presunta distanza tra il sapere prodotto dagli attori comuni e dagli esperti.

Le questioni metodologiche sulla riflessività esposte fino ad ora intervengono in varie fasi di una ricerca, a iniziare dalla scelta del campo e nella formulazione delle domande di ricerca. È proprio in questo primo momento che entra in gioco il vissuto del ricercatore, il suo status sociale, il tipo di formazione che ha alle spalle, il suo sesso, l'età, e il suo background politico. Questa sarà espressione del punto di vista da cui il ricercatore

osserva un determinato contesto sociale. La scelta di un campo piuttosto che un altro fa capo a delle precise motivazioni che non possono prescindere da fattori individuali.

Anche la relazione con il campo e i soggetti della ricerca è influenzata dalle modalità di accesso al campo e da come la biografia del ricercatore influisce su questa. In contesti particolari, l'affiliazione al campo di ricerca può essere un modo efficace per reperire dati altrimenti inaccessibili. Un esempio eccezionale di tale pratica può essere ad esempio la ricerca nell'ambito della *convict criminology* (Ross 2003).

Nell'elaborazione dei dati e nelle modalità di esposizione di questi entra in gioco anche un altro importante fattore, citato poc'anzi: i risultati delle scienze sociali, a differenza di quello che avviene nelle cosiddette scienze dure, hanno un valore che consiste nella produzione di discorsi - nel senso foucaultiano del termine - regimi di verità, dispositivi. Questi discorsi possono avere potere di orientare l'agire sociale dei gruppi a cui parlano ed è proprio di questa possibilità del lavoro di ricerca sociale che ci parla la prospettiva della sociologia pubblica.

2.4 Sociologia pubblica

Sino ad ora si è cercato di mettere a critica una prospettiva positivista delle scienze sociali che afferma la possibilità, e la necessità, dell'assenza di un posizionamento del ricercatore rispetto al campo di ricerca, della sua valutatività e dell'oggettività del sapere prodotto.

A un polo completamente opposto rispetto alla visione positivista, si sono via via situate delle prospettive che, oltre a criticare tale concezione, mettono in dubbio la necessità di praticare delle forme di produzione di sapere neutrale e presa di distanza dal campo di ricerca. Un primo approccio del genere riguarda la ricerca della Scuola di Chicago e il modo di fare ricerca di alcuni suoi esponenti. William Foote White (2011), nel suo *Street corner society*, un classico della sociologia, nelle note metodologiche

mette in evidenza l'importanza della rapporto che si instaura tra il ricercatore e i suoi oggetti di studio e di come questa scorra sul doppio binario della relazione umana e quella scientifica. Nonostante White consideri la sociologia un sapere che ha il potere di "cambiare il mondo" e renderlo un posto migliore, egli ritiene che ciò sia possibile solo attraverso la scrittura e non l'azione.

Se quindi la complicità tra sociologo e oggetto viene considerato un valore aggiunto da una parte dei sociologi, ancora oggi ci si interroga molto sulla possibilità di un coinvolgimento diretto del ricercatore a livello politico ed etico accanto all'attività scientifica.

Un breve accenno a riguardo merita la prospettiva teorizzata da Kurt Lewin e conosciuta come ricerca-azione in cui la ricerca scientifica viene utilizzata come azione per affrontare problemi concreti e intervenire sul campo di ricerca, modificandolo (Trombetta & Rosiello 2000).

In ambito italiano, il maggior contributo sulla questione della riflessività è stato portato da Alberto Melucci (1998). Per il sociologo, l'intervento della ricerca nel campo e con gli attori non era un'astrazione epistemologica, ma un vero e proprio programma etico politico. In tal senso, egli sottolinea come la sociologia sia passata dalla divisione tra l'osservatore e il suo campo di ricerca, alla legittimazione del nesso tra osservatore e campo (Bertuzzi 2018).

Dalla Scuola di Chicago in poi, sono state varie le posizioni tendenti a legittimare delle forme di *engagement*, tra le quali la più nota è quella sostenuta da Michael Burawoy.

L'analisi di Burawoy, che viene esplicitata nel suo saggio del 2005, *Per la sociologia pubblica*, si esprime come necessità di schierarsi e prendere posizione, al punto da sollecitare nei suoi contemporanei l'uso prescrittivo, e non più solo descrittivo, della sociologia come scienza pubblica. L'approccio politico del ricercatore e la possibilità di un risvolto militante della scienza, in Burawoy prende le mosse anche dal fare ricerca con e per i gruppi sociali e gli individui marginali.

La dissertazione di Burawoy, tenuta nel 2004 all'*American Sociology Association* (ASA), ha avuto come risvolto quello di riaccendere il dibattito

intorno alla ricaduta pubblica e civile del lavoro del sociologo. La sociologia pubblica di Burawoy risulta una sorta di sfida all'egemonia di una sociologia accademica e professionale che dagli anni 50, secondo il sociologo, ha portato avanti dei modelli astratti e generalisti che, attraverso l'inaccessibilità del linguaggio accademico, metteva sempre più distanza tra la ricerca sociale e il pubblico. Egli oppone all'idea di una ricerca sociale elitaria, un modello di diffusione dei saperi accessibile a tutti. Seguendo un'impostazione foucaultina, Burawoy ritiene che le scienze sociali detengano una funzione importante nella formazione di uno spazio pubblico nella società, uno spazio che si auspica autonomo nei confronti del politico e dell'economia.

Secondo Burawoy e i sostenitori del modello della sociologia pubblica, e scienze sociali sono in grado, da un lato, di funzionare come sapere strategico di disciplinamento, ma dall'altro come saperi capaci di decostruire ed essere funzionali in un senso critico. Burawoy, nelle sue riflessioni sul metodo, ha avuto anche il merito di riportare al centro dell'attenzione anche le conseguenze della ricerca sociale. Tale tematica pone un problema cruciale che però si interseca a questioni morali, che molta parte della sociologia reputa autonome rispetto alla ricerca (Padovan 2007). Essa si declina principalmente secondo l'obbligo morale nei confronti dei soggetti della ricerca, oppure come distanza morale del sociologo nei confronti del suo oggetto di studio. Questo risulta inoltre il punto più controverso e criticato della teoria di Burawoy perché segna una sorta di passo indietro della sociologia verso quelli che sono stati gli albori della disciplina, nell'Ottocento, in un momento storico in cui il lavoro scientifico e l'impegno morale erano fortemente mescolati.

La sociologia pubblica e la sociologia critica sono prospettive oggi molto sviluppate negli Stati Uniti e in Brasile, ma fortemente minoritarie in Europa e in Italia. Un tentativo di costruzione in Italia è stato tentato negli anni Settanta, a seguito delle ondate di movimenti sociali che hanno scosso gli assetti politici nazionali e hanno dato nuovi impulsi alle lotte politiche.

Quanto detto fino ad adesso trova fertile terreno di riflessione e riscontro di teorie elaborate negli ultimi anni soprattutto quando si ha a che fare con

lo studio dei movimenti sociali e con l'etnografia e ricerche di stampo qualitativo all'interno di tale campo di ricerca.

La questione del coinvolgimento etico politico del ricercatore e le conseguenze di un eventuale maggiore engagement, così come il pubblico di destinazione dei risultati di una ricerca sono questioni quanto mai urgenti e che meritano di essere approfondite.

2.5 Attivismo ed *engagement* della ricerca

La ricerca sui movimenti sociali (Della Porta 1998, De Nardis 2006) è un settore di studi abbastanza recente, che ha avuto un'esplosione dopo le grandi mobilitazioni di massa degli anni Sessanta e Settanta (Melucci 1984). In quegli anni è diventata evidente come i due grandi paradigmi del conflitto sociale usati fino ad allora, quello marxista e quello struttural-funzionalista, non sono più sufficienti a rendere conto di tali dinamiche sociali.

In un contesto in cui a mobilitarsi sono gruppi sociali nuovi, come studenti, donne e soggetti razzializzati, le teorie che pretendono di spiegare il conflitto sociale solo come il prodotto della coscienza di classe del proletariato che insorge contro la classe borghese e il sistema capitalista, si mostrano obsolete e astratte. Inoltre, una concezione del conflitto basata solo su differenze economiche non risultava capace di dare conto di pratiche di dissenso incentrate su rivendicazioni di stampo non economico.

Allo stesso modo, le teorie struttural-funzionaliste che interpretano i movimenti come un malessere della società, un sintomo quasi irrazionale, si scontrano con la consapevolezza degli attori sociali collettivi che mettono in atto pratiche di conflitto, coscienti del proprio ruolo nel mutamento sociale. La stessa definizione di movimento sociale mette in crisi la sociologia in quanto è un termine che ha assunto significati diversi a seconda del periodo storico e delle relazioni di potere all'interno delle quali si inseriscono. Proprio per questo motivo qui opterò per una definizione, o forse meglio una non definizione, di movimento sociale come semplice processo di liberazione che

viene di volta in volta definito storicamente in base al contesto sociale in cui si situa e alle forze a cui si oppone.

I primi studi sui movimenti sociali sono stati affrontati principalmente in modo teorico, senza una vera e propria raccolta di dati empirici. È proprio dagli anni Sessanta però che le scienze sociali e le Scienze politiche iniziano a interessarsi allo studio di questi processi in un modo nuovo, accostando alla teoria la ricerca empirica, anche di tipo qualitativo. In tal campo, l'etnografia si è ben presto mostrata come una tecnica che permette di studiare in maniera approfondita i fenomeni sociali "dal vero", ma richiede anche preparazione ed esperienza.

Da quella che in molti definiscono la rivoluzione Malinowskiana in poi, la capacità di calarsi nel campo della ricerca ha acquisito un'importanza crescente nell'ambito delle scienze che utilizzano l'etnografia come metodo. L'etnografia sociale «non è semplicemente descrivere 'realtà' sociali (relazioni, mondi, professioni, istituzioni), ma farlo in base a presupposti che ne illustrino aspetti poco evidenti» (Dal Lago 2014, X).

In alcuni campi però, come in antropologia, per quanto il ricercatore possa impregnarsi della società o del gruppo sociale studiato, non diventa mai uno di essi (Gold 1958). Questo ovviamente succede quando il gruppo sociale oggetto di studio è radicalmente diverso da quello, o quelli, a cui appartiene il ricercatore.

Sul rapporto tra ricercatore sociale e il suo oggetto di ricerca il dibattito epistemologico, come abbiamo visto, è molto ampio e molti ricercatori in prima persona si sono soffermati a discutere sulla possibilità e sull'opportunità che il ricercatore assuma esplicitamente un determinato posizionamento o meno durante il corso di una ricerca. Se da un punto di vista generale questo tema ha generato una dicotomia delle posizioni, all'interno degli studi sui movimenti sociali, invece, le posizioni sono maggiormente orientate nel rivendicare una qualche forma di coinvolgimento rispetto alle tematiche studiate.

I modi in cui si esplicita tale rivendicazione sono però vari. Tra queste, quella di Alain Touraine (1965) e Paulo Freire (2018) si collocano tra i maggiori esponenti della posizione secondo la quale l'azione dei sociologi

deve essere utile ai movimenti sociali e alle minoranze che subiscono i rapporti di potere sbilanciati.

Quella che viene definita come "engaged research" e che sostiene la necessità di avere come fine della ricerca la produzione di sapere utile ai propri oggetti di studio, è stata oggetto di critiche che riguardano soprattutto la questione di una sorta di paternalismo accademico nei confronti dei soggetti coinvolti nella ricerca sociale sui movimenti. Artefici di tali critiche sono stati autori come Alberto Melucci (1984), soprattutto nei confronti dell'*intervention sociologique* di Turaine, e Stephania Milan (2014), la quale si richiama a un'autonomia del sapere dei movimenti e a una loro capacità di formulare analisi a prescindere dall'apporto del sapere accademico.

Gli ultimi decenni hanno visto la proliferazione nelle scienze sociali degli *studies*: ad esempio *cultural studies* (Hall 2007), *postcolonial studies* (Mellino 2021), *gender studies*, che rivendicano una presa di posizione sulle tematiche fortemente politicizzate afferenti alla sociologia. Le linee di ricerca degli *studies* sono spesso in continuità con una prassi o prospettiva politica e pongono l'interesse politico in connessione con le scienze sociali, assumendo come compito dello scienziato anche quello di operare un'analisi critica e decostruttiva della teoria sociale classica. Questi approcci alla sociologia, opposti alla prospettiva che propugna il distacco dello studioso, si schierano a favore del coinvolgimento politico e dell'impegno delle scienze sociali nel favorire il cambiamento.

Una domanda che ogni studioso che si trova coinvolto in tali ricerche si pone è quella sul se e come separare la propria visione emica di attivista, da quella etica di ricercatore, cioè su come riuscire a spogliarsi da un abito e vestirne un altro al momento opportuno. Il pericolo insito dietro questa operazione è quello di non riuscire a liberarsi dal proprio punto di vista da *insider*.

Quanto detto fin'ora richiama inevitabilmente delle criticità e solleva delle problematiche che possiamo racchiudere in due interrogativi. Il primo riguarda il grado di *engagement* del ricercatore e il suo posizionamento: fino a che punto questo non inficia la scientificità del lavoro svolto? Il secondo

interrogativo si lega direttamente al primo: nel momento in cui c'è un esplicito *engagement* del ricercatore, come vengono influenzati gli obiettivi della ricerca?

Un'ultima parentesi che va dedicata all'approfondimento delle questioni metodologiche riguarda la pratica della scrittura e della restituzione di una ricerca. Esse non sono un lavoro automatico e neutrale, ma, anzi, come già detto producono discorsi e dispositivi in grado di agire sulla società.

2.6 Fare ricerca con i movimenti sociali: riflessioni sull'esperienza diretta

In conseguenza di quanto riportato fino ad adesso, nei seguenti paragrafi verrà esplicitato quale è stata l'influenza del background formativo e personale e come ha inciso nella scelta del campo di ricerca, nell'accesso ai dati e nella loro elaborazione. Questo passaggio risulta coerente con una visione della ricerca come un processo di cui fanno parte anche le tensioni e le relazioni tra il ricercatore e l'oggetto della ricerca.

Esso non è teso però a legittimare una pretesa di mancanza di oggettività, ma piuttosto a voler rendere esplicito ogni aspetto della ricerca che possa produrre un sapere situato e parziale, pur tendendo a un'oggettività generale. Proprio a tal fine, gran parte dei dati raccolti tramite metodi etnografici sono stati integrati da altre fonti che spaziano da dati statistici a report e documentazione diffusa dagli attori su cui si è concentrata la ricerca, ad alcuni dati secondari.

Come specificato in introduzione, il mio oggetto di ricerca sono quei gruppi di attivisti, militanti politici, associazioni o gruppi di cittadini che mettono in pratica delle azioni che facilitano gli attraversamenti irregolari dei migranti lungo alcuni confini europei. La ricerca nell'ambito dei movimenti sociali molto spesso è mossa da motivazioni che sono legate ai propri valori, e alla propria formazione. Nella ricerca svolta, questa questione è emersa in maniera preponderante sin dalla scelta

dell'argomento di ricerca.

Parallelamente agli anni di studio universitario ho partecipato a vari percorsi di militanza politica, tra cui alcuni riguardanti le questioni migratorie e molto tempo prima dell'inizio del dottorato ho iniziato a far parte, in maniera assidua, e attiva di gruppi che potremmo collocare sotto l'etichetta "No Borders".

Questi dati biografici e la conoscenza, anche se generica non scientifica del contesto complessivo delle migrazioni forzate e delle dinamiche di controllo delle frontiere, hanno sicuramente inciso sulla scelta del campo di ricerca. La principale spinta, a riguardo, è stata proprio dettata dalla volontà di approfondire in maniera scientifica ciò che fino a quel momento era a livello del "senso comune".

La pregressa relazione con quello che sarebbe poi divenuto un oggetto di ricerca ha influito soprattutto sulla capacità di comprensione di numerosi aspetti che riguardano il contesto politico di riferimento e le relazioni tra i vari attori sociali coinvolti. Inoltre è innegabile una maggiore facilità di accesso al campo. Far parte della rete di individui che sono oggetto del proprio studio sicuramente influenza la capacità di accesso al campo e il rapporto di fiducia con gli altri attori.

Sul primo punto, una delle questioni su cui sono sorti fin da subito degli interrogativi è stata quella del cercare di far sì che eventuali pregiudizi e preconcetti non interferissero nella raccolta dei dati e nella loro interpretazione. Anche la facilità nell'accesso al campo ha posto altre problematiche che hanno riguardato soprattutto la difficoltà nel riuscire a separare i momenti di raccolta dei dati e quelli di osservazione sul campo da quelli in cui la partecipazione alle attività dei gruppi oggetto di ricerca era predominante. Proprio per per tale motivazione, nel corso della ricerca, in alcuni momenti è stata sentita la necessità di mettere delle distanze e prendere delle pause dall'attività di militanza politica, legata soprattutto a uno dei tre contesti in cui sono stati raccolti i dati della ricerca.

Un aspetto che merita un approfondimento a proposito della raccolta dei dati riguarda il limite di ciò che può essere utilizzato come informazione e ciò che invece rientra nel campo dell'indicibile. Uno dei problemi del fare

ricerca con soggetti che afferiscono ad aree radicali le cui azioni politiche possono rientrare nel campo dell'illecito e del penalmente perseguibile è proprio quello del possibile effetto negativo provocato dalle ricerche sui movimenti (Cox & Fominaya 2009). Quindi se, da un lato, la profonda relazione di fiducia che si è potuta instaurare con l'oggetto di ricerca ha consentito una raccolta delle informazioni molto in profondità e senza un filtro da parte dei soggetti intervistati o con cui si è svolta l'osservazione, dall'altro lato è stato poi compito del ricercatore applicare una sorta di censura durante l'elaborazione dei dati.

La motivazione di questa autocensura è stata, quindi, duplice: una riguarda l'opportunità di non rendere espliciti dei dati che l'interlocutore stesso non ha celato per via di uno stretto rapporto di fiducia, al fine di non tradire quello stesso rapporto; un altro aspetto riguarda invece gli interrogativi sull'utilizzo finale dei dati di una ricerca.

Quest'ultimo punto riguarda una sorta di «limite politico» del sapere (Deiana 2015) che mette in discussione la priorità della conoscenza in quanto tale e la necessità di estrarre quanto più possibile dai dati di una ricerca (Lee 1993). Questo potrebbe essere diciamo un limite etico che riguarda la responsabilità del ricercatore nei confronti del suo oggetto di ricerca e, nel caso in cui lo studioso sia parte stessa del gruppo di soggetti coinvolti nella sua ricerca, anche verso sé stesso.

2.7 I metodi e gli strumenti di ricerca

L'iniziale progetto di ricerca prevedeva la suddivisione del lavoro in tre fasi, ognuna delle quali con una propria scansione temporale e con obiettivi ben precisi. La prima è consistita nell'approfondimento teorico dell'argomento di indagine in modo da poter costruire un'impalcatura concettuale per la raccolta e l'elaborazione dei dati empirici. Tale periodo è durato circa un anno e ha comportato un ampio spoglio della letteratura che non si è arrestato in quella fase, essendo l'argomento trattato in costante

aggiornamento. Durante il periodo successivo, infatti, è stata costante la ricerca ulteriori pubblicazioni su nuovi studi riguardanti le reti di attivisti che si occupano della questione migratoria lungo le frontiere europee. Il momento finale di questa fase è stato costituito dalla scelta delle zone in cui effettuare la ricerca sul campo e dalla preparazione all'accesso.

La seconda fase prevedeva una raccolta dati sul campo attraverso un'etnografia. Lo svolgimento della raccolta dati sul campo è stato però modificato dallo scoppio della pandemia di Covid-19 e ha comportato un restringimento dell'area di ricerca e uno sfasamento dei tempi previsti per la raccolta dei dati. A un approfondimento delle conseguenze di tali eventi e di come sono stati affrontati dalla presente ricerca è dedicato un paragrafo a parte a seguire. La fase di ricerca sul campo ha comunque previsto dei periodi di osservazione presso gruppi di attivisti che operano a ridosso di aree di confine in Europa e relativa stesura di diari di campo e raccolta di interviste in profondità.

La terza e ultima fase ha portato alla scrittura di un lavoro di tesi che restituisse nel complesso le analisi e le elaborazioni portate a termine. Durante lo svolgimento dell'intera ricerca, alcuni risultati parziali e riflessioni teoriche sono stati restituiti attraverso pubblicazioni scientifiche e partecipazioni a seminari e conferenze, anche allo scopo di ricevere dei feedback da parte della comunità scientifica sull'andamento del lavoro in corso. Importante in questo lavoro è stato il continuo scambio di pareri e di stimoli con altri dottorandi, docenti e ricercatori.

Il casi di studio presi in esame sono stati individuati in base a tre fattori: in primo luogo sono state individuate le aree di confine di maggior transito, almeno nel momento in cui questa scelta è stata effettuata, per quanto riguarda le reti migratorie; tra queste sono state prese in esame quelle che vedevano la presenza sul luogo di gruppi di attivisti che operano fuori dai canali istituzionali, portando solidarietà ai migranti in transito; infine, l'ultimo fattore che ha influito sulla scelta è stata la possibilità di accesso al campo, dovuta soprattutto a un primo contatto a distanza con le reti solidali in questione.

Alla fine della prima fase della ricerca, dopo cioè l'approfondimento

teorico dell'argomento, che ha previsto anche un'ampia documentazione sulle varie situazioni territoriali nei luoghi di transito sui confini europei, sono state individuate tre aree in cui effettuare la raccolta dei dati sul campo.

La prima area è afferente alla cosiddetta rotta balcanica, specificatamente in alcuni punti di confine tra Serbia e Croazia e tra Bosnia-Erzegovina e Croazia. In un primo momento iniziale sono state fatte varie tappe brevi lungo le principali rotte migratorie che attraversano sia la Serbia che la Bosnia-Erzegovina al fine di avere un quadro generale della situazione in quelle aree e poter avere dei riscontri diretti delle informazioni ricavate prima dell'arrivo sul campo. La raccolta dei dati si è però concentrata nelle aree di confine vicino Subotica, nel Nord della Serbia, al confine con l'Ungheria, nei pressi delle città di Šid, nella parte Nord-Ovest della Serbia nel distretto della Sirmia, nell'area tra le città di Velika Kladuša e Bihać, all'estremo Nord-Ovest del cantone Una-Sana in Bosnia-Erzegovina.

La scelta è ricaduta su queste zone in quanto fortemente interessate dal transito irregolare di migranti lungo il confine e con una forte presenza di attivisti appartenenti a gruppi informali e piccole associazioni. I contatti con queste realtà sono stati facilitati da una pregressa vicinanza e conoscenza con numerosi gruppi di attivisti operanti nel campo delle migrazioni. Prima dell'arrivo sul campo è stato preso contatto con i soggetti in questione ed è stata chiesta la disponibilità a effettuare un periodo di osservazione e raccolta dati in stretto contatto con loro.

La seconda area in cui si era scelto di condurre il campo di ricerca è la zona di confine tra Italia e Slovenia, nei pressi della città di Trieste, punto prevalente di attraversamento tra in due Stati, in direzione dell'Italia. In questa.

La terza tappa della ricerca sul campo ha interessato, invece il confine Italo-francese nell'area della città di Ventimiglia. Solo in quest'ultimo caso vi era una pregressa e approfondita conoscenza del campo di ricerca e degli attori interessati.

Di queste tre aree solamente due sono state ritenute adeguate per

svolgere un lavoro più approfondito, in quanto la permanenza sul territorio nella zona di Trieste e i dati raccolti non sono stati successivamente ritenuti sufficienti per dar luogo a un'analisi soddisfacente.

Durante il periodo di permanenza, infatti, a causa soprattutto di un temporaneo mutamento delle traiettorie di passaggio del confine da parte delle persone migranti, non è stato possibile osservare attivamente le pratiche solidali messe in campo dagli attivisti. Le informazioni raccolte entrano comunque nel discorso complessivo del presente lavoro, anche se frutto esclusivo delle narrazioni e dei resoconti dei soggetti intervistati, e contribuiscono a creare un collegamento nella mappa delle pratiche solidali tra le altre due aree di ricerca scelte. Trieste rappresenta inoltre uno snodo fondamentale e punto di collegamento tra il confine italo-francese e le migrazioni in arrivo dalla Rotta balcanica.

La durata del tempo trascorso nei tre siti è stata diversa a causa soprattutto degli eventi connessi alla diffusione della Pandemia da Covid-19 e dell'impossibilità, nella gran parte di quel periodo, di potersi spostare tra Regioni o in altri Stati. Per questioni logistiche il periodo maggiore di permanenza sul campo è stato effettuato nella terza area, a Ventimiglia, nella quale sono stati trascorsi complessivamente circa 4 mesi, nell'arco temporale che va da giugno 2019 ad agosto 2021.

A Trieste è stato trascorso complessivamente quasi un mese diviso su due periodi, a giugno 2020 e a febbraio 2021. L'area balcanica è stata l'unica zona in cui è stato possibile effettuare un unico periodo sul campo, della durata di circa un mese e mezzo, a causa dell'inizio della pandemia.

2.7.1 Le interviste

Il principale metodo di indagine qui utilizzato è quello dell'intervista qualitativa (Della Porta 2014) semistrutturata in profondità su soggetti appartenenti ai gruppi presi in esame. L'intervista in profondità è stata preferita come strumento di ricerca per instaurare un processo comunicativo

non rigido tra intervistante e intervistato. La scelta di questo mezzo è stata dovuta soprattutto alla sua possibilità modellare la conversazione e indirizzare il dialogo in base a esigenze contingenti.

Nonostante ciò, tutte le interviste, si sono basate su una traccia che aveva come obiettivo quello di toccare dei nodi tematici importanti per la raccolta dei dati, pur seguendo un percorso non rigido. In tal senso è possibile definirle come semistrutturate. Le varie interviste, per un totale di 23, sono state effettuate in contesti diversi e sono state in parte modellate in base al tipo di interlocutore e al contesto territoriale in cui questi si trovava ad operare, puntando ad approfondire alcune parti della traccia piuttosto che altre, in base a ciò che contestualmente era ritenuto più importante nel dialogo.

Gli interlocutori non sono mai stati messi al corrente della traccia dell'intervista, ma all'inizio di ognuna è stato importante ribadire, al fine di tenere saldo il rapporto di fiducia, che le interviste sarebbero state utilizzate in forma anonima e che ogni informazione legalmente pericolosa o compromettente che fosse emersa nella conversazione non sarebbe stata utilizzata in nessuna pubblicazione.

Le interviste hanno una durata che spazia dalle 2 ore e 40 minuti ai 50 minuti. La lingua in cui sono state effettuate è stata in italiano o in inglese, tutte sono state registrate su supporto digitale. Inizialmente si è preferito riascoltare le registrazioni e annotare i punti considerati salienti o in concomitanza dei quali si è ritenuto di dover annotare impressioni o dati che non erano immediatamente desumibili dalla traccia audio. La trascrizione delle registrazioni è poi avvenuta isuccessivamente. Alcune delle interviste sono state raccolte in un secondo momento rispetto ai periodi di osservazione, in alcuni casi è stato preferito tenere i due momenti separati per non rischiare di modificare la relazione intrattenuta con i soggetti durante la permanenza sul campo.

L'intento delle interviste è stato quello di accedere al punto di vista dell'interlocutore e alla sua personale esperienza come attivista, all'interno di un gruppo. Di questa esperienza i nodi principali che si è mirato a toccare sono stati: la percezione individuale del tipo di attività svolta; la relazione

con gli altri soggetti all'interno del gruppo e con altri gruppi attivi su altri territori; la relazione sul territorio con la popolazione residente, con le persone migranti e con le istituzioni.

Le 23 interviste sono così suddivise: 10 interviste sono state effettuate ad attivisti presenti a Šid e Velika Kladuša; 4 sono state effettuate a Trieste; le restanti 9 ad altrettanti attivisti che operano sul territorio di Ventimiglia. Tra i soggetti intervistati, una parte hanno svolto attività in altri luoghi di frontiera interessati da un elevato numero di transiti di migranti. La loro testimonianza risulta infatti preziosa perché offre una comparazione diretta tra gruppi che mettono in pratica diverse prassi di supporto al transito dei migranti lungo le frontiere.

Delle 4 interviste effettuate a Trieste, solo una è stata utilizzata perché, appena qualche giorno dopo aver incontrato gli attivisti, tre degli intervistati sono stati denunciati per favoreggiamento all'immigrazione irregolare e hanno espresso il desiderio che l'intervista non venisse usata in nessun modo fino alla chiusura definitiva del procedimento giudiziario.

2.7.2 L'osservazione sul campo

Come detto in precedenza, le scienze sociali hanno ben presto mutuato dall'antropologia le tecniche di ricerca etnografiche, tra queste l'osservazione partecipante (Semi 2010). Qualunque studioso abbia mai fatto dell'osservazione partecipante è consapevole quanto sia difficile stabilire un programma e delle regole valide per ogni contesto e definire una volta per tutte come bisogna fare osservazione partecipante (Neresini 1997). Anche la relazione che si stabilisce tra ricercatore e oggetto della ricerca durante un periodo di osservazione può avere gradi diversi di profondità e lo studioso può assumere diversi ruoli.

Secondo Herbert Gans (1968), possiamo identificare 3 maggiori ruoli che il ricercatore sul campo può svolgere: il partecipante totale, completamente coinvolto emozionalmente nella situazione, si libera di questo ruolo e torna

ad essere un ricercatore solo alla fine dell'esperienza sul campo; il ricercatore partecipante, che partecipa alla situazione sociale ma è solo parzialmente coinvolto, in modo da poter all'occorrenza tornare nelle sue funzioni di ricercatore; il ricercatore totale, il quale osserva senza particolare coinvolgimento nella situazione sociale studiata.

Secondo la definizione di Piergiorgio Corbetta (2014), possiamo intendere per osservazione partecipante

«Una strategia di ricerca nella quale il ricercatore si inserisce a) in maniera diretta e b) per un periodo di tempo relativamente lungo in un determinato gruppo sociale c) preso nel suo ambiente naturale, d) instaurando un rapporto di interazione personale con i suoi membri e) allo scopo di descriverne le azioni e di comprenderne, mediante un processo di immedesimazione, le motivazioni» (Corbetta 2014, 368)

Uno dei principali interrogativi che la prospettiva di effettuare un periodo di ricerca sul campo ha generato è stato quello relativo al ruolo da assumere. Come già accennato, la difficoltà maggiore, che per alcuni aspetti ha costituito, invece, un punto di forza, è stata rappresentata dall'appartenenza al 'mondo sociale' oggetto della ricerca. Questa appartenenza ha reso molto difficile rappresentarsi con i soggetti coinvolti nella ricerca in un ruolo diverso da quello assunto fino ad allora: spogliarsi dai panni da attivista e vestire quelli da ricercatore agli occhi delle stesse persone con cui si è condiviso il tempo e le attività nel periodo di osservazione.

Tale atteggiamento può essere sintetizzato da alcune espressioni incorsa più volte durante le interviste: frasi come «lo sai come funziona», «sai già cosa succede», oppure «Perché me lo chiedi?» in riferimento a una risposta data per scontata hanno portato a evidenziare come anche nell'immaginario dell'interlocutore vi fosse una sovrapposizione di ruoli. Questa dinamica ha però portato a una riflessione sulla tendenza oggettivanti da parte del ricercatore e sulla constatazione che l'osservazione è sempre un gesto partecipativo il cui significato non può essere attribuito esclusivamente dal

ricercatore, ma è anche frutto dell'interpretazione degli altri soggetti con cui si interagisce (Lassiter 2005).

2.8 Fare ricerca in tempo di pandemia

Oggi l'etnografia è sempre più una pratica diffusa all'interno delle Scienze sociali, essa è essenzialmente una forma di ricerca empirica che prevede la presenza diretta dell'osservatore e la traduzione sotto forma di scrittura scientifica di ciò che 'raccolge' sul campo (Dal Lago 2014). L'etnografia, in quanto esperienza diretta, si è trovata a scontrarsi nel mio percorso con l'impossibilità, per gran parte del dottorato, di poter fare tale esperienza nel senso tradizionale del termine. L'inizio del periodo di raccolta dei dati della ricerca ha, infatti, coinciso con lo scoppio in Cina della pandemia di Covid 19. Nei mesi di dicembre 2019 e gennaio 2020, le prime notizie della rapida diffusione in Cina di un virus sconosciuto, mi raggiunsero mentre attraversavo alcune città che si snodano sulla Rotta Balcanica.

La confusione e l'indeterminatezza delle notizie che si sono susseguite in quei mesi, almeno fino all'imposizione delle prime quarantene, non hanno permesso di intuire i possibili sviluppi futuri. Per tali motivi l'unico soggiorno di ricerca che ho effettuato lungo la Rotta Balcanica è rimasto nelle intenzioni, per i mesi successivi, il primo di una serie di viaggi che mi avrebbero consentito di approfondire la ricerca sul campo in quell'area.

L'elaborazione delle conseguenze che la Pandemia di Covid-19 ha avuto sul presente lavoro di ricerca non sono state immediate, in quanto anche l'evoluzione delle politiche di contenimento e della diffusione del virus è stata soggetta ad andamenti altalenanti e diversi anche a seconda dell'area geografica. Il primo principale effetto è ricaduto sulla possibilità di raccolta dei dati nelle modalità con cui era stata prevista inizialmente. Questo ha comportato una sostanziale modifica sia dei tempi di permanenza sul campo, quindi con effetti sull'osservazione partecipante, che della modalità di raccolta delle interviste.

Un secondo effetto della Pandemia sulla presente ricerca riguarda, invece,

come questa ha modificato l'oggetto di ricerca. L'impossibilità di viaggiare, le maggiori restrizioni e controlli, le nuove norme sanitarie introdotte, hanno modificato in brevissimo tempo sia i percorsi dei migranti in viaggio, sia le attività di supporto degli attivisti e la loro presenza sui territori di interesse. Dal 2020, incombe, quindi, anche l'obbligo di riflettere ed elaborare delle analisi che restituiscano lo scarto che sussiste tra differenti condizioni di base del lavoro etnografico.

Da ciò sono scaturite delle inevitabili domande che riguardano sì gli effetti della pandemia sul controllo e gestione delle migrazioni, e su come le misure sanitarie hanno influito sulle azioni dei gruppi solidali, ma anche come i metodi di ricerca si sono adattati a tali cambiamenti e quali altri strumenti si sono resi necessari.

In una società già molto digitalizzata, in cui ogni aspetto della vita ha un suo corrispondente all'interno di una rete informatica e interconnessioni (Granieri 2011), almeno in gran parte del mondo occidentale, le restrizioni sociali imposte con l'avvento della pandemia hanno aumentato le necessità e le possibilità di trasferire lo spazio sociale in quello digitale. La condizione di isolamento che è stata vissuta a causa delle prime misure di contenimento²⁶, ha normalizzato l'utilizzo di servizi digitali praticamente per ogni aspetto della vita quotidiana. Questo rapido processo non è però avvenuto in maniera uniforme e globalizzata: la pandemia ha fatto emergere le disuguaglianze (Schettino 2020), globali e locali, tra diverse aree geografiche e classi sociali.

Come detto in precedenza, una delle ripercussioni dello scoppio della pandemia è stata il dover riadattare la raccolta dei dati alle necessità del momento, quindi sfruttando i servizi digitali lì dove non è stato possibile svolgere lo stesso lavoro "dal vivo". In questo paragrafo parlerò solo dell'aspetto della raccolta dei dati, rimandando la discussione su come la pandemia ha influenzato l'oggetto di ricerca al capitolo successivo.

²⁶ In Italia, ad esempio, ma come in molti paesi europei, i primi mesi di diffusione del virus hanno coinciso con il cosiddetto lockdown, ovvero una serie di provvedimenti che prevedevano isolamento, distanziamento, chiusura di esercizi commerciali e locali pubblici.

Una parte del lavoro ha, quindi, virato su una sorta di etnografia online, avvalendosi anche di informazioni raccolte su social network e giornali online.

Nel caso specifico del presente lavoro, le restrizioni sono iniziate in un momento in cui il processo di accesso al campo era già stato effettuato ed era stato possibile tessere relazioni di fiducia con alcuni dei soggetti con cui compiere la ricerca.

Una parte delle interviste sono state raccolte avvalendosi di mezzi digitali, nello specifico servizi di messaggistica come Skype, Whatsapp e Telegram. Questi mezzi, da un lato, hanno facilitato la continuazione della ricerca anche a distanza ma, dall'altro, hanno impoverito le interviste di molti aspetti comunicativi che si esprimono nel non verbale.

Anche nel caso di interviste condotte in videochiamata, la relazione *face to face* tra intervistatore e intervistato avviene con un'immagine meno fluida e diretta:

«Le forme di comunicazione non verbale hanno un ruolo cruciale in ogni intervista, perché costituiscono una fonte utile di informazioni per comprendere la comunicazione verbale e, più in generale, le dinamiche lungo cui si snoda il processo comunicativo» (Addeo & Montesperelli 2007, 34)

Il riposizionamento del lavoro a causa della pandemia ha anche dato modo di ripensare il significato della collocazione sul campo e la dimensione geografica del campo di ricerca. Nei circa due anni che sono seguiti alle prime restrizioni, si è reso indispensabile, pensare al campo di ricerca come un ambiente capace di comprendere sia il posto fisico in cui avvengono i fatti sociali, sia gli spazi digitali, in quanto luoghi in cui si materializzano e costruiscono relazioni sociali (Musu 2020).

Ridisegnare questi confini implica prendere coscienza che il campo è anche «qualcosa che viene ad esistere nella relazionalità con le persone, mutevole e multidimensionale. È un processo condiviso tra ricercatore e

interlocutori» (Musu 2020, 109).

Se il campo di ricerca si espande in dimensioni non più geograficamente collocate, abbandonare la materialità può comportare la messa in questione di aspetti come quello della privacy. Ad esempio, condurre delle interviste online comporta dei livelli differenti di rischio (o di percezione del rischio), nel caso di uno scambio di informazioni sensibili, che hanno implicazioni anche sul rapporto di fiducia tra l'intervistatore e l'intervistato. Inoltre, «l'impedimento improvviso e forzato di raggiungere qualsiasi luogo in cui fare ricerca dà vita a una condizione di precarietà perché manca uno spazio fisico in cui legittimare la presenza come ricercatori» (Ivi, 112).

La complessificazione del campo di ricerca del presente lavoro, dovuta alle conseguenze della pandemia di Covid-19, può essere riassunto con il concetto di etnografia multimodale: «ossia una metodologia mista costruita tra etnografia digitale e presenziale, che in tempi (post)pandemici sappia muoversi in modo conseguente al virus» (Giliberti & Filippi, 2021, 70). Alcune informazioni, in definitiva, sono state raccolte con metodi etnografici tradizionali, la raccolta di altre si è dovuta adattare al momento contingente, senza però mettere da parte una riflessione circa le ricadute sul lavoro complessivo.

Nel caso della presente ricerca, la maggiore difficoltà che si è avuta è consistita nella diffidenza, spesso motivata, dei soggetti intervistati verso l'utilizzo di un mezzo, come quello del telefono, che era suscettibile di intercettazioni. Questo, ad esempio, ha comportato in un caso specifico la sospensione delle comunicazioni a distanza con alcuni attivisti triestini che, poco dopo il mio ultimo incontro con loro²⁷, sono stati coinvolti in prima persona in una vasta indagine sul favoreggiamento dell'immigrazione irregolare. Tale episodio ha costituito un ulteriore elemento da dover tenere in considerazione riguardo al rapporto tra strumenti digitali e tutela della privacy dei soggetti coinvolti nella ricerca.

27 Gli eventi si riferiscono a febbraio 2021.

CAPITOLO III

FRONTIERE E SOLIDARIETÀ AI MIGRANTI: LA RICERCA SUL CAMPO

3.1 Frontiere e mobilità

La questione delle migrazioni e degli attraversamenti di confine, come già esplicitato, riguarda una molteplicità di fattori che non si limitano al movimento di persone da uno Stato all'altro, ma coinvolge tutti quegli elementi che determinano, che sono determinati e che influenzano tale movimento.

L'immagine comune delle rotte migratorie rappresentate come una freccia che parte da un punto iniziale e arriva ad una meta finale, non rende giustizia alla realtà complessa delle traiettorie. Uno dei punti di partenza del lavoro è quello di immaginare in maniera diversa la struttura delle rotte migratorie che attraversano l'Europa per restituire al meglio una realtà frammentata fatta di percorsi mutevoli accanto ai quali si strutturano altri fenomeni che vanno aldilà dello spostamento delle persone.

In questo senso, si potrebbe immaginare la presenza di una rete di punti di snodo (*Hub*) attraverso i quali ogni persona migrante si muove, in una maniera condizionata da molteplici fattori, i quali creano un percorso individuale che spesso non è necessariamente il più breve.

Tali punti di snodo, frequentemente grosse città, campi o siti vicino le frontiere, rappresentano i luoghi in cui i migranti in viaggio sostano perché impossibilitati a proseguire o per recuperare risorse per continuare il viaggio. Proprio in questi luoghi si addensano quelle che potremmo definire reti di supporto al transito, composte da vari attori sociali che per lo più appartengono a due categorie: solidali e *smuggler* (Amigoni, Molinero e Vergna-

no, 2021).

Quelli che Papadopoulos e Tsianos (2013) definiscono come assemblaggi di mobilità si strutturano intorno alle frontiere attraversate irregolarmente, in una crescente situazione di proibizionismo delle migrazioni (Duvell 2012), influenzando quello che viene definito come un regime di "inclusione differenziale" (Mezzadra & Neilson 2014). Le politiche di frontiera europee non sono infatti pensate per escludere, ma per filtrare, per gestire il movimento, senza attuare uno sbarramento. Per dirlo con le puntuali parole dei due autori,

«Nelle condizioni in cui la migrazione diventa una delle forze principali nella produzione e riproduzione del capitale, il ruolo del controllo non è quello di sopprimere la mobilità. Il ruolo del controllo migratorio è quello di rendere compatibili diversi registri temporali dell'ingresso nella sfera produttiva lungo il percorso delle popolazioni mobili. In particolare, cerca di rendere compatibile la velocità di assorbimento nei mercati del lavoro locali con la velocità dei flussi di popolazione mobile. Il controllo della migrazione riguarda la velocità e la sua regolamentazione. Il controllo della migrazione funziona come un equalizzatore tra i mercati del lavoro e i movimenti migratori» (Papadopoulos & Tsianos 2013, 180, trad. mia)

Negli ultimi anni la ricerca sulle migrazioni ha assunto una prospettiva non incentrata esclusivamente sullo studio del potere di controllo della mobilità. Una tale prospettiva allontana il rischio di rinforzare quello che è stato definito come lo "spettacolo del confine" (Cuttitta 2012) ed estende lo sguardo anche su tutte le altre dinamiche che influiscono sul fenomeno migratorio.

In questo contesto, analizzeremo alcune dinamiche che si verificano nelle zone di frontiera, considerandole come dei territori di lotta e di contesa, non solo luoghi di esercizio di un potere di controllo. La frontiera rappresenta infatti anche un luogo dove si costruiscono relazioni e conflitti intorno ai molteplici significati che essa assume.

Come fa presente Balibar (2015), la frontiera, il confine, definiscono un

territorio e mettono in atto una demarcazione di ciò che è definito da quel territorio, *in primis* l'appartenenza e la cittadinanza. La funzione della territorializzazione, sottolinea, non è solo quello di attribuire, ma di sottrarre, attraverso l'operazione di escludere tutto ciò che non sta all'interno di tale processo, ovvero deterritorializzare. Balibar scrive di tre modelli dominanti nello spazio politico europeo, questi modelli sono quello dello "scontro di civiltà", della rete globale, il modello centro-periferia.

La complessità che si istituisce intorno all'elemento del confine è ben espresso dal concetto di *Borderland* (Anderlini, Filippi & Giliberti 2022), esso infatti esprime l'idea di uno spazio politico che interseca i modelli citati, ma che mescola il fuori e il dentro. L'impossibilità di tracciare confini netti e stabilire senza contraddizioni ciò che è incluso o escluso, fa dell'Europa stessa una terra di confini, una *Borderland* in cui

«Confluiscono gli opposti l'uno nell'altro, dove gli "stranieri" possono essere allo stesso tempo stigmatizzati e indistinguibili da "noi stessi", dove la nozione di cittadinanza, che coinvolge insieme comunità e universalità, si confronta ancora una volta con le sue intrinseche antinomie» (Balibar 2009, 210, trad. mia).

L'ipotesi teorica dell' "autonomia delle migrazioni" (Mezzadra 2011) ci aiuta a mettere in luce come le pratiche e le rivendicazioni dei soggetti migranti costituiscono una chiave essenziale per comprendere le lotte che, in maniera solidaristica, si assemblano attorno all'attraversamento irregolare dei confini. Questa ipotesi mette in evidenza gli aspetti sociali e soggettivi della migrazione, non solo quelli legati al controllo, concentrandosi sulla sua capacità produttiva che contribuisce a configurare i dispositivi di gestione delle frontiere e il loro funzionamento. Come scrivono Papadopoulos e Tsianos,

«L'approccio dell'autonomia della migrazione mette in primo piano che la migrazione non agisce rivendicando il potere istituzionale. Significa piuttosto che il movimento stesso diventa un movimento politico e un

movimento sociale [...] l'approccio dell'autonomia delle migrazioni, ovviamente, non considera la migrazione isolatamente dalle strutture sociali, culturali ed economiche. È semmai vero il contrario: la migrazione viene considerata come una forza creativa all'interno di queste strutture» (Papadopoulos & Tsianos, 2009, 86)

Le migrazioni, viste come un movimento sociale sovversivo (Sossi 2007), ribaltano la prospettiva della loro passività nei confronti dei tentativi di *governance* nei loro confronti. Tale assunto può essere esteso ai fenomeni sociali che si strutturano intorno a quello migratorio: le attività solidali messe in atto da gruppi di attivisti e volontari che supportano il transito irregolare dei migranti lungo le frontiere europee, possono essere intese come un atto di complicità con l'azione sovversiva delle migrazioni.

Nel capitolo successivo, dopo l'esposizione del lavoro sul campo, si cercherà di leggere come la repressione, la criminalizzazione e la relativa risposta che si attiva da parte di tali gruppi solidali, si inseriscano all'interno della *governance* delle migrazioni. L'ipotesi è che l'attività delle reti solidali definisca, anch'essa, una sorta di contronarrazione rispetto a quella della "Fortezza Europa" (Sassen 2006) che pretende di fissare i processi migratori intorno all'immagine di un'Europa caratterizzata da controllo e proibizionismo come fattori che strutturano e influenzano il movimento irregolare lungo le frontiere.

Nei prossimi paragrafi, nel presente capitolo, sarà illustrato il lavoro sul campo, raggruppando i dati secondo tre argomenti: in un primo momento si illustrerà, zona per zona, in quale cornice geografica e storica si inseriscono le recenti traiettorie migratorie e reti solidali; in un secondo momento si esporranno i dati raccolti riguardo ai processi di criminalizzazione che il supporto al transito dei migranti subisce; a seguire si trarranno delle analisi dai dati esposti.

All'interno di questo capitolo sono già presenti delle analisi e riflessioni che sono scaturite dalla sistematizzazione dei dati, ma per le osservazioni più complessive si rimanda anche al capitolo seguente, nel quale si cercherà

di fornire elementi complementari per una lettura generale di tutto il lavoro svolto.

3.2 La rotta balcanica

3.2.1 Il contesto della rotta balcanica

Come anticipato nel precedente capitolo, una delle due zone dove è stata svolta la ricerca è quella della cosiddetta Rotta balcanica. Il periodo di raccolta dei dati sul campo è stato effettuato nei mesi di dicembre 2019 e gennaio 2020, a seguito del quale è stato mantenuto un costante contatto con attivisti e volontari incontrati. Anche se la continuazione del lavoro sul campo nei mesi successivi è stata ostacolata dall'espandersi della pandemia Covid-19, la ricerca è continuata raccogliendo informazioni e interviste, in un continuo scambio con gli attivisti attraverso altri strumenti che non hanno richiesto la presenza fisica nelle zone interessate dalla ricerca. I mezzi utilizzati per continuare a distanza la raccolta delle informazioni sono stati essenzialmente lo scambio via chat di messaggistica istantanea e telefono.

I dati raccolti sono frutto dell'osservazione partecipante, di un diario di campo che fa riferimento a tutto questo arco di tempo e di dieci interviste in profondità a soggetti impegnati in attività di supporto ai migranti in transito presso le città di frontiera di Subotica e Šid in Serbia, Bihać e Velika Kladašha in Bosnia-Erzegovina.

Otto degli intervistati erano volontari di NNK: quattro presso il gruppo presente sulla frontiera serbo-croata a Šid, altri quattro invece presso Velika Kladašha, al confine tra Bosnia-Erzegovina e Croazia. Altre due interviste sono state fatte a un attivista a Subotica e un'altra a un'operatrice di una ONG a Bihać, che collabora con vari gruppi di attivisti della zona. Pressoché la totalità delle interviste è stata raccolta dopo il periodo di osservazione partecipante, in due casi i soggetti coinvolti nella ricerca sono stati intervisti-

stati nuovamente in seguito al verificarsi di alcuni eventi relativi alla repressione della solidarietà.

Questa separazione temporale tra il periodo di osservazione partecipante e la raccolta delle interviste è stata voluta, in quanto permette di costruire il materiale etnografico solo dopo aver consolidato con loro un rapporto di fiducia e aver conosciuto il contesto in cui operano. Tutte le interviste sono state anonimizzate e i nomi delle persone incontrate sono stati cambiati, cercando però di mantenere il riferimento con la nazionalità d'origine dell'intervistato. Su dieci interviste, cinque sono state fatte ad attivisti di origine italiana, due spagnola, una inglese, una tedesca e una soltanto a un attivista di origine bosniaca. La composizione del gruppo, che rispecchia in gran parte la composizione dei volontari incontrati in quel periodo sul campo, è quindi essenzialmente esogena. Tre di loro hanno avuto esperienza come attivisti, sempre nell'ambito migratorio, anche in altri territori europei vicini alle frontiere.

Per contestualizzare le attuali traiettorie migranti che attraversano i balcani, è utile ripercorrerne brevemente la storia più recente. Tale resoconto è frutto sia delle testimonianze dirette e racconti degli attivisti, che di approfondimento e confronto con fonti documentarie e giornalistiche.

Per un periodo relativamente breve, i Paesi lungo la cosiddetta rotta balcanica hanno rappresentato la principale zona di transito facile verso l'Europa Occidentale, soprattutto per i migranti provenienti dall'Asia e dal Medio Oriente che utilizzavano la Turchia come porta d'accesso. Tali transiti hanno avuto il loro apice tra settembre 2015 e marzo 2016, durante quello che verrà definito come il 'lungo inverno dei migranti'²⁸ (Clementi & Saccora, 2016).

Durante quei pochi mesi la politica adottata dai Paesi di transito – Grecia, Macedonia, Bulgaria, Serbia e Bosnia-Erzegovina – è stata quella di facilitare l'attraversamento, tramite dei corridoi formalizzati militarmente monitorati (Cantat 2020). Il corridoio balcanico creato nei primi mesi del 2015 in

²⁸ Secondo i dati di UNHCR da ottobre 2015 a marzo 2016, più di 850.000 persone hanno attraversato la rotta dei Balcani per giungere nell'Europa occidentale (fonte: <https://www.unhcr.org/577220cf7.pdf>).

Serbia è stato possibile grazie all'emissione *ad hoc* di un permesso di viaggio provvisorio della durata di 72 ore per consentire a ogni migrante di attraversare il paese, spesso con dei viaggi facilitati dalle autorità (Hameršak *et al.* 2020).

A marzo del 2016, a seguito anche del cosiddetto accordo tra UE e Turchia, molti dei Paesi dell'area balcanica hanno introdotto nuove regole per i controlli alla frontiera. Tra il 2016 e il 2017, in tutta la Serbia migliaia di persone sono rimaste bloccate. Il Paese rappresentava, infatti, il principale crocevia di transito verso l'Europa, confinando con Ungheria, Croazia e Romania. Le barriere poste lungo i percorsi migratori, più che respingere i flussi, hanno plasmato un sistema che indirizza parte dei migranti attraverso i Balcani fino al cuore dell'Europa. Ciò ha trasformato interi Stati in "frontiere d'Europa" o in grandi "zone corridoio", cambiando profondamente la fisionomia di quelle che inizialmente erano semplici traiettorie spontanee.

I Balcani, appaiono sin dal 2015, come un immenso luogo di passaggio, una grande rotta informale con infinite ramificazioni, muri e buchi, punti di ingresso, confini e corpi mobili non registrati. All'interno di tale geografia, i campi informali – *makeshift camps* o *jungles* – diventano gli ancoraggi dell'intero percorso. Tali campi sorgono molto spesso in alcune zone strategiche lungo le rotte, in particolar modo in Serbia e Bosnia-Erzegovina, a ridosso dei confini con la Croazia, in corrispondenza di punti ritenuti di più facile attraversamento della linea di confine. Attorno a questi punti di passaggio si raccolgono spesso ong, gruppi di attivisti, così come reti di trafficanti.

3.2.2 Subotica

Per un breve periodo, tra il 2015 e il 2017, la città di Subotica ha rappresentato un importante punto di snodo. Giovanni è uno degli attivisti, di origine italiana, che ha contribuito alle informazioni raccolte nella ricerca e che arriva in Serbia come volontario durante il 2016, durante i suoi anni a Subotica ha lavorato anche per delle Ong, ma per gran parte del tempo le sue at-

tività di solidarietà ai migranti venivano svolte su base volontaria all'interno di piccole associazioni. Durante l'intervista è egli stesso a chiarire il perché in pochissimo tempo la situazione a Subotica sia variata:

«Qui nel 2016 c'erano un sacco di siriani, pakistani, afgani. Il muro di Orban l'avevano già costruito, ma non funzionava come adesso, c'erano dei "buchi"²⁹ che permettevano alla gente di passare, come a Subotica. C'era ancora modo di passare senza farsi prendere. A poco a poco hanno aumentato i controlli, prima non pattugliavano tutto il muro³⁰, c'erano pezzi che non venivano controllati spesso e non era doppio. Adesso pagano tantissimo, ma già da un paio di anni è impossibile senza pagare i trafficanti. C'è lo stesso gente che lo fa perché dalla Croazia poi devi fare ancora molta strada e magari pagare ancora e perdere altro tempo» (Intervista a Giovanni, marzo 2020)

Qui il termine muro si riferisce in modo inequivocabile alla barriera di separazione tra Ungheria e Serbia, che il Governo ungherese ha iniziato a costruire a partire da luglio 2015 per impedire l'attraversamento irregolare da parte dei migranti diretti principalmente in Germania. La barriera, inizialmente costituita da una rete metallica, oggi è formata da 2 diverse recinzioni metalliche, alte 4 metri e poste a distanza di 4 metri l'una dall'altra, unita a grovigli di filo spinato e lamette. È lunga circa 500 chilometri, estendendosi anche lungo confine tra Ungheria e Croazia, in alcuni punti è elettrificata e lungo tutto il confine è pattugliata da circa 50.000 agenti di polizia con cani, droni, visori notturni e rivelatori termici.

A completamento delle informazioni raccolte durante l'intervista va aggiunta una nota di campo che mostra come la fluidità delle traiettorie sia influenzata da molti fattori che sarebbe riduttivo ricondurre esclusivamente ai controlli frontalieri:

«Giovanni sostiene che è da qualche tempo che gli attraversamenti si stanno spostando più a est, al confine con la Romania, perché si trovano

29 Con la parola "buchi" qui si intendono delle falle del sistema di controllo sulla linea di frontiera intorno alla città di Subotica.

30 Il riferimento è alla barriera costruita a partire dal 2016 dal Governo Ungherese.

camionisti disposti a nascondere persone in mezzo alle merci in cambio di denaro. Alla fine la gente entra comunque in Ungheria ma fa un altro giro» (Nota di campo, dicembre 2019).

Nel caso del confine tra Serbia e Ungheria, la costruzione di barriere, non interrompe gli attraversamenti irregolari del confine, ma li trasforma, li rende più difficoltosi o costosi. L'intensificarsi dei controlli muta le traiettorie migranti, ma non necessariamente nella direzione che le politiche di controllo vorrebbero fare immaginare.

Delle due città osservate in Serbia, Subotica è apparsa quella con meno presenza di attivisti e di progetti strutturati, nonostante l'elevata presenza di migranti nella zona. Anche le conversazioni con quelli incontrati ci indicano che

«Da quando il confine è chiuso anche le ong si sono spostate. Fino al 2018 negli squat ci andavano una decina di gruppi, soprattutto alla fabbrica di mattoni. Ora l'interesse è altrove, c'è meno bisogno [qui] ma non vuol dire che non ce ne sia più» (Intervista a Giovanni, marzo 2020)

3.2.3 Šid

In Serbia, le principali zone di confine coinvolte nelle pratiche di attraversamento irregolare dal 2017 a oggi sono situate nelle vicinanze della città di Šid, al confine con la Croazia, a Nord-Ovest di Belgrado. Anche qui la composizione della popolazione migrante è varia, ma in gran parte proveniente da Nord Africa, Medio Oriente e Asia Meridionale, quasi tutti uomini di età compresa tra i 14 e i 30 anni. Molte di queste persone sostano nei dintorni della città per un periodo che va da qualche giorno a mesi, in attesa di recuperare risorse per il viaggio e attendere l'occasione per provare a passare la frontiera. Nella zona di Šid, c'è un solo campo istituzionale che ospita circa

mille persone e si trova all'interno della struttura di un ex albergo, lungo una strada statale ad alta percorrenza.

«Il campo di cui ci hanno parlato è nella zona di Adaševci, guardando dalle mappe si vedeva già chiaramente che era molto distante dalla città, ma passando in auto sulla strada appare evidente lo stato di isolamento in cui si trova. Per arrivare in città sono circa 7 chilometri interamente su una strada non percorribile a piedi. Chi viene ospitato qui si ritrova lontano da ogni servizio e senza possibilità di interagire con altre persone che non siano gli altri migranti del campo e gli operatori che ci lavorano» (Nota di campo, 16 dicembre 2019).

I campi istituzionali ospitano molto spesso famiglie, donne e soggetti considerati fragili. Gran parte della popolazione maschile giovane risiede in campi informali più vicini alla città e al confine, questa spesso è una scelta condizionata dalla difficoltà di poter attingere alle risorse che servono per continuare il viaggio stando all'interno del campo di Adaševci.

Dalle informazioni raccolte durante il periodo di permanenza, le politiche di dislocazione dei centri di accoglienza istituzionale e di invisibilizzazione della presenza migrante sono apparse del tutto simili in entrambi i territori presi in esame. Sia sul confine serbo, che su quello bosniaco, i campi sono stati predisposti in zone lontane dalle città, con pessime condizioni igienico-sanitarie e nessun supporto legale. Sono campi concepiti per governare un'emergenzialità strutturale che le stesse persone migranti si rifiutano spesso abitare, preferendo situazioni ancora più precarie nelle cosiddette *jungle* o negli *squat* sorti in grossi edifici abbandonati in periferia. Tali scelte sono frequenti in chi preferisce mantenere un certo grado di libertà dal controllo all'interno dei campi di accoglienza e, allo stesso tempo, rimanere nei pressi dei punti di snodo per recuperare risorse e contatti per proseguire il viaggio (Queirolo Palmas, 2017).

Nel dicembre 2019 lo *squat* più popoloso è appena fuori dalla città, nell'ex area industriale di Grasforem, lì risiedono un centinaio di ragazzi in una fabbrica abbandonata e parzialmente demolita. A Šid l'unico gruppo di vo-

lontani indipendenti è quello dell'ONG spagnola *No Name Kitchen*, che si occupa principalmente di fornire aiuto alle persone migranti che vivono fuori dai campi istituzionali, fornendo cibo, vestiario e informazioni.

«Dopo aver aiutato a caricare il furgone, ci siamo diretti verso la periferia della città fino a una zona senza abitazioni, solo campagna puntellata da qualche capannone. *The squat* è una grossa costruzione, a poche decine di metri dalla strada principale, di cui rimane buona parte della struttura spoglia. Finché non ci siamo avvicinati abbastanza, percorrendo il viale con i mezzi, non sembrava esserci presenza umana, ma appena il furgone arriva nei pressi dell'edificio, decine di ragazzi sbucano dal dentro lo squat. In molti si avvicinano subito al furgone per dare una mano a portare giù i pentoloni e il cibo, altri in cerca di vestiti, scarpe e coperte. Soprattutto scarpe e coperte sono oggetti molto richiesti e gettonati. [...] L'edificio non ha porte e finestre e dentro c'è solo qualche tenda e qualche sacco a pelo. In una zona è stato allestito un fuoco, in cui si brucia di tutto, attorno al quale stanno tutti i ragazzi per scaldarsi [...] Ci viene offerto del thè e fanno a gara per parlare con noi³¹, ci chiedono un sacco di informazioni sull'Italia, alcuni di loro ci sono già arrivati e sono stati respinti indietro» (Note di campo, dicembre 2019)

La creazione di insediamenti informali viene dissuasa dai continui sgomberi ad opera della polizia, spesso coadiuvata da gruppi di cittadini ostili alla presenza migrante, in molti casi organizzati in maniera spontanea ma indirizzati da gruppi di estrema destra. Questa ostilità si riversa anche sugli attivisti che lì operano, in alcune occasioni trasformandosi in una vera e propria azione giudiziaria.

Uno degli elementi ricorrenti dei territori presi in esame è il continuo tentativo istituzionale di allontanare la presenza migrante dalle zone ad alta visibilità e dalle zone centrali delle città.

31 I diari di campo sono scritti al plurale perché buona parte del viaggio sul campo è stata condivisa con un altro ricercatore.

3.2.4 Bihać e Velika Kladuša

La zona tra Bihać e Velika Kladuša si trova lungo il confine Nord-Ovest tra Bosnia-Erzegovina e Croazia. L'area di frontiera tra i due Stati ha ricevuto una forte attenzione mediatica tra il 2019 e il 2020 per la cronaca riguardante le condizioni di vita dei migranti bloccati prima del confine, le violenze e gli abusi subiti durante i respingimenti (Augustová & Sapoch, 2020).

Bihać e Velika Kladuša sono due città situate lungo il confine che distano circa 50 chilometri l'una dall'altra ed entrambe, in modi diversi, sono interessate da una forte presenza migrante e dovuta alla loro posizione strategica per chi tenta di attraversare irregolarmente il confine con la Croazia per entrare nell'UE e proseguire il proprio viaggio.

«Questa parte della Bosnia-Erzegovina sembra portare ancora molti segni della guerra, a Bihać, ad esempio ci sono tantissimi edifici ancora sventrati, su molte palazzine le facciate sono crivellate come se fossimo ancora negli anni Novanta. L'atmosfera è quella di un posto di estrema periferia, o comunque dimenticato. Ieri N., una volontaria che presta servizio in un progetto diretto dall'Acli (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiane), mi riferiva che in Bosnia è come se non ci fosse un vero Governo, ma ogni cantone fa da sé. Pare sia uno dei motivi per cui la questione migratoria viene gestita in maniera frammentaria, non ci sono percorsi di regolarizzazione uniformi per tutto lo Stato e la gestione dell'accoglienza è disorganica» (Note di campo, gennaio 2020).

Vicino ad entrambe le città è molto numerosa la presenza di *squat*, disseminati in zone periferiche, in edifici abbandonati, oppure in aree boschive un po' più distanti. Dal 2015 in poi sono esistite delle vere e proprie jungle³², periodicamente sgomberate, sia nei pressi del fiume Una, a Bihać, che a sud-est di Velika Kladuša.

Sara, lavora come operatrice di una ONG e vive in Bosnia da circa quindici anni ma, allo stesso tempo, si considera un'attivista e supporta i migranti

³² Il termine viene utilizzato per definire dei villaggi informali, per lo più costituiti da tende e alloggi di fortuna in cui si accampano le persone migranti. La più grande *jungle* in Europa è rappresentata da quella di Calais.

in transito con attività che esulano dal suo lavoro come operatrice. Parlandomi della situazione del territorio in cui lavora, dice che:

«Qui [a Bihać] è pieno di trafficanti, da qui partono quelli che possono permetterselo e pagano tantissimo, anche decine di migliaia di euro a famiglia. Li vediamo tutti i giorni fuori dal campo [di Bira] che vengono con i macchinoni, a contrattare con chi vuole partire³³. [...] da Kladuša partono i disperati, quelli che pagano qualche migliaio di euro per attraversare la Croazia a piedi. Qui quasi tutti pagano per i passaggi in macchina, chi parte a piedi lo fa più a nord, dove trova anche chi lo guida [...] sono trafficanti che conoscono i boschi e i punti di ricovero, magari loro stessi hanno provato tante volte prima di rinunciarci» (Intervista a Sara, maggio 2021).

In quest'ultimo caso, ad essere chiamati trafficanti sono migranti che hanno subito a loro volta numerosi *push back*³⁴ che hanno consentito loro di accumulare molta conoscenza pratica sui sentieri e i controlli, al punto da considerare proficuo, per un periodo di tempo, guidare in modo retribuito altri migranti attraverso la Croazia. Una parte di questa descrizione è confermata dalle conversazioni avute con attivisti a Velika Kladuša che hanno ribadito più volte l'importanza, tra le loro attività, di reperire scarpe, vestiario e attrezzatura adeguata a lunghe traversate sui monti da dare a chi da quelle zone si apprestava a partire verso la Croazia e gli Stati più a ovest.

Nel cantone Una-Sana, al gennaio 2020, sono presenti numerosi campi istituzionali gestiti dall'IOM³⁵, il più grande è il campo di Bira, nella periferia di Bihać. Dalle parole di Sara, traspare come la dinamica di invisibilizzazione della presenza migrante sia in corso anche nel suo territorio

33 Il cosiddetto *taxi game*, ovvero una modalità di attraversamento delle frontiere che avviene a piedi solo nei pressi della linea di confine e nascosti nel bagagliaio di un'auto per il resto del tragitto. Tale viaggio può costare tra i 4000 e i 7000 euro a persona.

34 I *push back* sono i respingimenti, spesso informali, che nella zona dei balcani avvengono a catena, spesso riportando indietro fino alla Grecia o alla Turchia i migranti che provano ad entrare irregolarmente in Europa. La Croazia è uno dei paesi che li effettua con maggiore frequenza e violenza.

35 <https://bih.iom.int/temporary-reception-center-profiles>

«Il campo di Bira per loro è troppo vicino, non vogliono duemila migranti qui, la gente gira per il paese...poi c'è anche da dire che non è un posto adatto, avete visto i capannoni con le finestre inesistenti...e tutto che cade a pezzi. [...] il campo che stanno costruendo è a 25 chilometri da qui, esattamente nel nulla» Intervista a Sara, maggio 2021.

La vicenda del campo di Lipa è esemplare della tendenza al dislocamento dei campi e luoghi di accoglienza – soprattutto emergenziale – il più lontano possibile dalle città. Costruito nell'aprile 2020, il campo provvisorio di Lipa aveva lo scopo di confinare i migranti del cantone dell'Una-Sana in un luogo abbastanza isolato da non permettere loro di raggiungere facilmente la città di Bihać durante il giorno. Il campo di Lipa è sorto infatti a 25 km da Bihać in sostituzione del campo di Bira, già in fase di chiusura nel gennaio 2020 e che era facilmente raggiungibile a piedi dalla città³⁶, in linea con le generali tendenze di invisibilizzazione della presenza migrante nei contesti urbani (Bonnin 2017).

Il recente irrigidimento segregativo nei confronti dei migranti, viene incentivato dalle politiche di dislocamento dei campi, ma anche da un forte controllo di polizia all'interno delle città, così come da una costante narrazione mediatica criminalizzante. In tutte le città citate fino ad adesso, la permanenza dei migranti all'interno del centro urbano è fortemente ostacolata dai continui controlli di polizia e dai divieti di accedere in molti luoghi pubblici:

«Valerie mi aveva detto che è una pratica comune anche a Šid, ma non ricordo avvisi appesi in giro. A Kladuška sono parecchi i bar del centro storico che vietano l'accesso ai migranti. Nella piazza centrale c'è un

36 Ufficialmente il campo di Lipa è stato allestito per gestire i transiti in maniera temporanea con una capienza di 1600 migranti durante l'emergenza pandemica. Da conversazioni informali avute con chi svolgevano attività all'interno del campo di Bira, risulta che già a dicembre 2019 e gennaio 2020 gli accessi agli altri campi erano stati ridotti drasticamente in vista di una loro chiusura.

mercato e anche lì la vigilanza controlla che non vi accedano e, in caso contrario, sono tenuti a cacciarli via» (Note di campo, gennaio 2020).

Contrariamente al nuovo atteggiamento sociale e istituzionale, durante i mesi del corridoio formalizzato, citato in precedenza, c'era stato, a livello politico e mediatico, il tentativo di far leva sulla solidarietà e l'ospitalità della popolazione serba e bosniaca (Cantat 2020). L'idea diffusa più ricorrente era quella che la sorte comune di esser stati profughi e dell'aver vissuto il dolore della guerra potesse generare empatia e solidarietà nei confronti dei profughi che attraversavano il Paese.

3.2.5 Le pratiche di solidarietà ai migranti in transito: il caso di No Name Kitchen

Gran parte del lavoro di osservazione sul campo e delle interviste sono stati raccolti a contatto con gli attivisti e volontari della ONG *No Name Kitchen*, ma mantenendo contatto con l'eventuale rete di associazioni e ONG del territorio. La scelta di dedicare più attenzione a tale gruppo è stata dettata prevalentemente dalla sua presenza continua su due punti di frontiera che ad oggi sono degli snodi essenziali della rotta balcanica. I soggetti intervistati sono stati scelti in quanto testimoni privilegiati che potevano vantare una più lunga esperienza all'interno del gruppo di volontari e una maggiore consapevolezza delle dinamiche longitudinali presenti sul territorio oggetto di studio. Alcuni di loro, inoltre, avevano trascorso periodi sul campo con altri gruppi solidali attivi su altre frontiere.

NNK è una ONG fondata nel 2017 da volontari spagnoli, nasce a Belgrado nel febbraio 2017, durante l'inverno in cui le caserme abbandonate accanto la stazione di Belgrado diventano un grosso accampamento informale in cui vivono centinaia di migranti bloccati nella città anche dalla rigidità delle temperature. NNK si costituisce a partire da finalità umanitarie e durante i

primi mesi si occupa quasi esclusivamente di fornire dei pasti caldi proprio nella zona della stazione ferroviaria. Secondo le parole di Alessandro, attivista italiano che collabora con l'organizzazione fin quasi dalla sua nascita,

«Nel gruppo ci sono sempre stati approcci diversi al lavoro sul campo. Dipende molto dal background delle singole persone, ma anche da come queste interagiscono tra loro. È innegabile però che ci sia stato un cambiamento nel tempo. NNK all'inizio è nato come una cucina itinerante che dava da mangiare. Probabilmente per alcuni era già un gesto politico, ma nessuno se lo chiedeva esplicitamente» (Intervista ad Alessandro, settembre 2021).

NNK ha origine da una cucina itinerante, messa in piedi da alcuni attivisti nell'inverno 2016 a Belgrado e il suo obiettivo iniziale è quello di soddisfare un bisogno primario dei profughi bloccati lungo le rotte migratorie. Sin dall'inizio, alla base del progetto vi sono in ogni caso principi solidaristici, anti-razzisti ed egualitaristici. Nel periodo in cui a Belgrado circa 1000 persone al giorno sostavano nelle caserme abbandonate accanto alla stazione, a meno venti gradi, vi fu un'importante spinta solidale dal basso, incentivata anche da un tipo di discorso pubblico e politico incentrato sull'importanza del supporto umanitario alle persone in transito. Soprattutto in Serbia, le autorità sottolineavano le loro inclinazioni umanitarie in contrapposizione a quelle dei Paesi vicini, in particolare Ungheria e Bulgaria (Jovanovic & Avramovic 2015). Questo discorso umanitario era utilizzato per dimostrare all'UE la capacità della Serbia di difendere i diritti umani e, quindi, per ripulire il Paese da alcuni stigmi legati alla sua immagine degli anni Novanta (Milan & Pirro 2018).

Con la chiusura del corridoio giuridicamente formalizzato (paragrafo 3.2.1) muta anche l'atteggiamento istituzionale nei confronti della solidarietà che si era addensata attorno alla crisi dell'accoglienza. Come testimoniano le parole di Marko, unico attivista del gruppo di origine bosniaca:

«Io sono nato qui e ho visto cos'è la guerra e la gente morire di fame e di freddo. All'inizio lodavano chi accoglieva la gente a dormire in casa,

anche la mia famiglia lo ha fatto. Ci chiedevano di preparare dei pasti in più, di fornire sostegno a centinaia di persone che attraversavano le città per andare poi nell'altra parte dell'Europa. Poi hanno iniziato a cambiare le regole. Prima hanno detto che era lo Stato a doversi occupare delle persone e quindi tutti dovevano andare nei centri, non bisognava dare più aiuto perché doveva occuparsene lo Stato [...] Adesso perquisiscono le case di chi ospita stranieri, arriva la polizia e ti chiede di controllare la tua casa. È diventato reato anche dare da dormire a qualcuno senza chiedere i documenti» (Intervista a Marko, maggio 2020)

Parte delle ONG che si erano attivate per sopperire alle carenze istituzionali nel far fronte all'accoglienza dei migranti in transito, sono state assorbite nel circuito dei campi e nelle strutture istituzionali per la gestione delle migrazioni. Alcune ONG locali e internazionali, invece, hanno mantenuto la loro indipendenza spostando l'attività su altri punti della rotta. Ancora Alessandro racconta così il tentativo istituzionale di assorbimento del volontariato spontaneo:

«Non ero più a Belgrado, ma ero sempre in contatto [...] a noi come ad altre associazioni fu chiesto di lavorare per il governo, ma a parte alcune più locali a molte altre non interessava. [...] Avevano già iniziato a sgomberare frequentemente le caserme quando hanno iniziato a chiedere ai volontari di spostarsi in altre zone, pure alcune delle strutture che erano state allestite per dare aiuto ai rifugiati sono state sgomberate e distrutte. In pochi mesi la polizia e il governo hanno fatto in modo che nessuno riuscisse più a dare aiuti nella zona della stazione. Poi all'inizio dell'inverno qualsiasi forma di attività di volontariato ai migranti fuori dai campi è stata ufficialmente vietata [...]. A quel punto NNK ha iniziato il progetto a Šid, dove poi sono tornato a gennaio 2018» (Intervista ad Alessandro, settembre 2021)

Dalla primavera del 2016 si ha la cosiddetta chiusura della rotta balcanica, anche se nei fatti essa rappresenta solo l'inizio delle politiche di contenimento dell'UE attraverso la fortificazione dei controlli delle frontiere con i Paesi dei Balcani occidentali, principalmente Serbia e Bosnia-Erzegovina.

Questo ha portato la maggior parte dei migranti in transito a rimanere bloccati per lunghi periodi nei paesi di transito, molto spesso in zone vicino i punti di frontiera in accampamenti informali e *squat*. È in gran parte anche il cambiamento delle traiettorie dei migranti a spingere associazioni, ONG e attivisti a spostare le azioni di supporto in altri luoghi, come ci mostra lo stesso esempio di NNK.

Dal 2017 l'attività di NNK si concentra essenzialmente nella città Šid, fornendo supporto alle centinaia di migranti in transito che risiedono fuori dai centri di accoglienza in accampamenti di fortuna, all'interno di edifici abbandonati in periferia. Nel dicembre 2019, periodo in cui sono stati raccolti i dati sul campo, la distribuzione di beni avveniva essenzialmente in tre grossi *squat*, all'interno dei quali vivevano dalle 50 alle 150 persone, in maggioranza uomini adulti e minori, perlopiù afgani, pachistani e nordafricani.

Dal 2018 la stessa ONG attiva un progetto anche sul confine bosniaco, nei pressi di Velika Kladuša, proprio perché si sta condensando in quella zona una delle principali traiettorie di chi attraversa i balcani. Dall'inverno del 2018, infatti, molti migranti bloccati in Serbia iniziano a vedere il passaggio per la Bosnia-Erzegovina come una buona alternativa per entrare in Europa.

Entrambi i gruppi che fanno parte della ONG spagnola non limitano la propria attività al fornire mezzi per colmare il bisogno alimentare, ma l'evolversi della situazione nei loro territori di competenza li ha spinti ad ampliare le azioni a sostegno dei migranti in transito. In un'ottica di maggiore autonomia per le persone in viaggio, NNK passa dall'essere una cucina itinerante che prepara pasti per i profughi a un'organizzazione che provvede a rendere autonomi i migranti nella preparazione, fornendo materie prime e mezzi all'interno degli *squat* e delle *jungle* nei pressi della frontiera. La distribuzione dei cosiddetti *not food items* affianca la distribuzione alimentare: si tratta per lo più di vestiti, prodotti per l'igiene, scarpe, coperte e tende. Sia a Šid che a Velika Kladuša gli attivisti di NNK gestiscono un magazzino che viene rifornito attraverso una rete di raccolta di materiali da parte di altri gruppi di attivisti in giro per l'Europa.

Durante l'intervista, Tommaso, un attivista dell'associazione Linea d'Ombra di Trieste mi parla di come una delle loro principali attività sia anche quella di raccogliere materiale da inviare agli attivisti che operano lungo la rotta balcanica:

«Facciamo avere soprattutto scarpe, anche perché è la principale urgenza, qui arrivano con i piedi congelati in inverno. Andiamo circa una volta al mese con il furgone, spesso ciò che ci serve, se lo dobbiamo comprare, lo compriamo direttamente lì perché ai valichi croati [tra Croazia e Bosnia-Erzegovina] bloccano ogni carico³⁷ che sospettano sia destinato a migranti e profughi» (Intervista a Tommaso, febbraio 2021).

La distribuzione alimentare e di NFI non è però l'unica attività di cui la ONG si occupa: accanto a questa, nel corso degli ultimi anni, si effettua un lavoro di supporto legale e di inchiesta e raccolta dati sui respingimenti e sugli abusi delle forze dell'ordine sui migranti. Anche se non annoverata tra le attività ufficiali, uno degli impegni degli attivisti è quello di facilitare la continuazione del viaggio anche attraverso la messa a disposizione di informazioni per facilitare l'attraversamento della frontiera irregolarmente:

«Quando mancano i canali sicuri per migrare, si possono usare solo quelli illegali. Nel *game* la gente muore, è importante dare ai ragazzi più informazioni possibili su come fare, su cosa ti serve per camminare tanto, su cosa succede se ti prende la polizia [...] l'unica strada che hanno è andare con un trafficante, la foresta non si può attraversare se non si conosce dove andare» (Intervista a Irene, maggio 2020)

L'attività informale di dare indicazioni su percorsi sicuri o strategie di attraversamento del confine meno pericolose risulta dall'esperienza sul campo una costante in tutti i gruppi frequentati, anche se in molti contesti è pena-

37 La difficoltà nel far arrivare NFI senza un'autorizzazione rilasciata solo a chi lavora presso il circuito formale dell'accoglienza, mi è stata confermata da varie attivisti in conversazioni informali. Durante la permanenza a Velika Kladuša un gruppo di attivisti italiani, del Veneto, per far giungere un carico di sacchi a pelo e tende hanno usato l'*escamotage* di farlo trasportare da un gruppo di scout.

lizzata e spesso assimilata al reato di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare.

Spesso le informazioni su come si modificano i controlli alle frontiere vengono scambiate con chi si occupa di offrire solidarietà nelle tappe successive delle rotte migratorie. Tali dati vengono spesso raccolti attraverso un lavoro di monitoraggio dei controlli messi in atto e dai resoconti di chi è stato respinto³⁸. Questi scambi di informazioni avvengono spesso per canali non convenzionali come, ad esempio, chat criptate e nelle occasioni di incontro con attivisti che operano in altre zone di frontiera.

I network che uniscono l'attivismo sulle migrazioni hanno la caratteristica di essere molto estesi perché connettono delle lotte transterritoriali che hanno un *humus* comune. Un cosmopolitismo radicato fornisce agli attivisti risorse locali e opportunità politiche che possono utilizzare per forgiare coalizioni transnazionali, mentre le loro esperienze possono essere la fonte di innovazioni nel repertorio locale di contesa (Tarrow 2005).

Come citato in precedenza, dei 23 intervistati, almeno 6 di loro avevano avuto esperienze di attivismo nell'ambito delle migrazioni su più di un luogo di frontiera e in più di un gruppo diverso. Questo dato non è una semplice coincidenza o una scelta intenzionale nella selezione, ma rispecchia una pratica comune.

3.3 Trieste e il confine italo-sloveno, un anello di collegamento

3.3.1 Il Carso e il lungo game dei Balcani

Storicamente, i Balcani sono percorsi da movimenti migratori sottotraccia rispetto alle altre rotte: già nei primi anni Duemila, la via di terra che attraversa i paesi della ex-Jugoslavia era battuta da piccoli gruppi di migranti afghani, che nella maggior parte dei casi richiedevano asilo proprio in Italia, nella stessa Trieste. I motivi della scelta sono da rintracciare

³⁸ <https://www.borderviolence.eu/>, ad esempio è un network utilizzato da gruppi di attivisti che monitorano e documentano i respingimenti illegali e la violenza della polizia degli Stati membri dell'UE.

nell'alto tasso di accettazione delle richieste d'asilo di cittadini afgani (Ministero dell'interno 2020), nel fatto che nel triestino si fosse formata negli anni una radicata comunità di connazionali e nell'efficiente sistema di accoglienza diffusa sviluppato nel capoluogo (Bona 2016).

Nel 2015 questa rotta sale alla ribalta delle cronache e il confine nord-orientale d'Italia diventa uno dei principali punti di arrivo o di transito della rotta balcanica, provocando un'emergenza umanitaria alla fine dell'estate dello stesso anno. Durante l'inverno a cavallo tra il 2015 e il 2016, la politica adottata dai Paesi di transito – Grecia, Macedonia, Bulgaria, Serbia e Bosnia-Erzegovina – era stata, infatti, quella di facilitare l'attraversamento tramite dei corridoi militarmente monitorati (Cantat 2020) e grazie all'emissione ad hoc di permessi di viaggio provvisori della durata di 72 ore (vedi paragrafo 3.2.1), che consentivano ai migranti di attraversare questi Paesi, spesso con viaggi facilitati dalle stesse autorità (Hameršak *et al.* 2020), giungendo così al confine con l'Italia. Questo sistema ha funzionato fino a marzo 2016, quando molti dei Paesi dell'area balcanica hanno introdotto nuove regole per i controlli alla frontiera (Marturano 2021).

Con l'inizio del processo di esternalizzazione dei controlli, la gestione dei flussi migratori è stata delegata agli Stati lungo i confini d'Europa, con un crescente livello di violenza e respingimenti a catena da uno Stato all'altro (Cucchi 2019). Con la costruzione di muri e controlli sempre più serrati lungo le frontiere tra Serbia e Ungheria, i percorsi che portavano ai Paesi del centro e nord Europa si sono spostati verso la Bosnia, al confine con la Croazia, in particolare nel cantone di Una-Sana, nel segmento di frontiera tra le città di Bihác e Velika Kladuša (Augustová e Sapoch 2020).

La geografia di quell'area offre il vantaggio di essere relativamente vicina al confine con l'Italia, ma il tratto di Croazia da attraversare risulta molto impervio e con controlli polizieschi sempre più violenti, che riportano le persone migranti, se intercettate, alla tappa precedente del loro viaggio.

Se Trieste a lungo è stato il primo spiraglio di Unione Europea, negli ultimi anni, invece, durante i quali i respingimenti sono diventati più capillari è divenuta una tappa di un gioco a ostacoli che inizia molto prima di entrare in Europa. Come racconta Tommaso:

«Il Carso è ormai come un *game* a sé stante. Passata la frontiera vedi la città, vedi il Golfo, sai che devi solo scendere. Però il fatto è che questa zona qui, questa fascia, è controllata come, se non più, del confine croato» (Intervista a Tommaso, febbraio 2021)

Sul lato italiano, infatti, la polizia pattuglia le strade che attraversano l'altopiano e portano alle città di Gorizia e Trieste, in modo da intercettare le persone che arrivano dalla Slovenia. Inoltre, il 30 luglio 2021, la Questura di Trieste ha annunciato la ripresa dei pattugliamenti misti di polizia italiana e slovena al confine.

La prassi sempre più comune è che le persone fermate senza documenti vengano riconsegnate alle autorità slovene, anche nel caso in cui dichiarino espressamente di voler chiedere protezione. Questa procedura viene effettuata in palese violazione del diritto comunitario, ma anche in violazione della legislazione nazionale.

Secondo il Testo Unico dell'Immigrazione (art. 10, Comma 4, T.U.) lo straniero che manifesta intenzione di richiedere protezione internazionale è autorizzato a rimanere sul territorio nazionale fino all'esame della sua domanda³⁹. Secondo le convenzioni di Ginevra, invece, il principio di *non-refoulement* prevede che

«Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche» (Art. 33 della Convenzione di Ginevra del 1951)

La prassi del respingimento viene però legittimata⁴⁰ sulla base di specifici accordi tra nazioni confinanti che, in tal modo, mettono in pratica quelli che

39 Tale misura non si applica nel caso in cui lo straniero sia stato espulso dall'Italia nei 10 anni precedenti, nel caso in cui è stato soggetto a una misura di allontanamento o condannato per reati che prevedono l'arresto in flagranza.

40 Tale legittimazione è solo *de facto* perché gli accordi sono incompatibili con strumenti del diritto di ordine superiore, come le convenzioni internazionali.

vengono definiti come respingimenti a catena (Sardo 2021). Questa è una pratica comunemente attuata sui migranti che percorrono la rotta balcanica e consiste nell'innescare una catena di trasferimenti che si snoda a ritroso fino a condurlo fuori dai confini dell'UE.

Nei mesi tra maggio e dicembre 2020, la polizia di frontiera di Trieste e Gorizia ha riammesso in Slovenia oltre 1300 persone, un numero quattro volte superiore rispetto al 2019 (IDOS 2021). Queste riammissioni vengono effettuate in maniera "informale", giustificandole pubblicamente su un accordo, firmato a Roma il 3 settembre 1996 tra Italia e Slovenia, mai ratificato dal Parlamento italiano (RiVolti ai Balcani 2020). Esse sono state definite illegali dal Tribunale di Roma nel 2021 (Di Pascale 2021), ma continuano a essere messe in pratica e rappresentano il primo passo di una catena che riporta le persone a ritroso fino in Bosnia, di nuovo fuori dalle porte dell'Unione (Belcastro 2021).

Negli ultimi cinque anni, questo aumento dei controlli lungo l'altopiano carsico è andato di pari passo con la continua erosione dei presidi di solidarietà cittadina e del sistema di accoglienza diffusa. All'interno della città la presenza migrante è limitata alle zone limitrofe alla stazione, punto sia di arrivo che di partenza, ed è in questa stessa area che si coagula la presenza dei presidi solidali. A Trieste, a differenza di altri punti d'ingresso sul confine italiano come Lampedusa, i transitanti arrivano autonomamente e altrettanto autonomamente ripartono.

I tempi di permanenza non sono dettati, dunque, dalle istituzioni, ma soltanto dall'attesa, solitamente molto breve, necessaria a recuperare le risorse per rimettersi in viaggio. Alla luce di ciò, il centro abitato risulta poco militarizzato in confronto a molte altre città di frontiera, mentre i pattugliamenti e i controlli si concentrano molto più sulle aree periferiche della città, che fanno da cuscinetto tra la linea di confine e il raggiungimento di un luogo sicuro.

Attraverso i periodi di osservazione etnografica svolti, è possibile constatare come le persone migranti e le forze dell'ordine siano due presenze abbastanza impercettibili all'interno del centro storico e nella prima periferia. Il dispositivo di confine risulta pertanto invisibile a chi vive

la città e l'unico squarcio in tutto ciò è Piazza della Libertà. Qui, proprio davanti alla Stazione Centrale, da alcuni anni le associazioni Linea d'Ombra e La Strada SiCura, insieme a singoli cittadini, si occupano di offrire supporto ai migranti in transito attraverso la distribuzione di beni di prima necessità, cure mediche, informazioni legali e da qui spesso le persone vengono indirizzate verso il sistema di accoglienza, le strutture e i servizi sul territorio. L'aspetto che dicono di considerare più importante nel loro operato è costituito dal fatto di essere un presidio fisso, che garantisce che questa zona sia un punto sicuro, scongiurando le identificazioni della polizia ai fini di eventuali respingimenti. Proprio in questo luogo, uno degli attivisti più presenti al presidio di solidarietà racconta come varie volte i solidali siano stati insultati e presi di mira da gruppi di cittadini contrari al loro lavoro.

Trieste, al pari di altri spazi urbani quali Gorizia e Udine, rappresenta dunque il primo luogo sicuro in cui presentare richiesta d'asilo o da cui raggiungere autonomamente gli snodi delle città di Milano o Torino. A parte qualche breve sosta lungo il tragitto, le persone che scelgono di continuare il viaggio si dirigono per la maggior parte verso la frontiera italo-francese, anche come conseguenza della configurazione ermetica dei confini che separano l'Italia dall'Austria o dalla Svizzera. Le zone di frontiera di Ventimiglia e dell'alta Val di Susa sono diventate quindi importanti crocevia da cui è possibile osservare l'intersezione delle varie rotte che attraversano il territorio italiano, nonché il precipitare delle misure ideate per limitare i movimenti secondari⁴¹.

3.4 Ventimiglia

41 Per movimenti secondari intendiamo il fenomeno per cui dei migranti, inclusi i richiedenti asilo o i titolari di protezione internazionale, si spostano dal paese in cui sono arrivati per insediarsi altrove. Questo spostamento avviene senza il consenso preliminare delle autorità nazionali, senza un visto di ingresso, senza documenti o con documenti di viaggio insufficienti tra quelli normalmente richiesti. Fonte: Glossario del European Migration Network (<https://www.emnitalyncp.it/>)

3.4.1 Contesto politico della frontiera italo-francese dalla sospensione di Schengen

A Ventimiglia il periodo di osservazione partecipante è stato svolto, tra giugno 2019 e agosto 2021, a stretto contatto con il gruppo di attivisti di Progetto20k, un progetto di solidarietà a supporto dei migranti in transito che è attivo a Ventimiglia dal 2016 e che attira a sé ogni anno decine di attivisti provenienti da tutta Europa. La relazione con il gruppo in questione ha inizio ben prima del periodo di ricerca sul campo finalizzato al presente lavoro di ricerca e, come esplicitato nelle note metodologiche, proprio tale relazione implica un coinvolgimento posizionato e un'analisi dei dati che inevitabilmente parte da una prospettiva militante in cui si esplicita la connessione tra il contesto di studio e l'interazione politica.

Il campione di persone intervistato si compone di 9 soggetti, 7 di questi fanno parte di Progetto20k e uno di loro prima di diventare un militante e partecipe del progetto è arrivato in Italia come migrante irregolare. Gli altri due soggetti intervistati sono un volontario della Caritas e un attivista della cucina itinerante Kesha Niya⁴².

Le interviste sono state effettuate in un momento separato da quello dell'osservazione partecipante e, come per il lavoro di raccolta svolto sulla rotta balcanica, sono rappresentative della composizione del gruppo di volontari incontrati durante il periodo sul campo. Tra gli intervistati, tre hanno avuto esperienza di attivismo anche in altre zone di frontiera europee.

Il contesto della frontiera ventimigliese è molto diverso da quello incontrato sui territori della rotta balcanica oggetto della ricerca, sia dal punto di vista geografico, che politico, essendo questa una frontiera interna dell'UE. Risulta importante, quindi, ripercorre gli eventi, riguardanti questo tratto di confine, che hanno messo in evidenza la crisi dell'accoglienza

⁴² Kesha Niya è un'organizzazione di volontari internazionali nata nel 2016, inizialmente all'interno di un campo sponsorizzato dallo Stato a Grande-Synthe (UK). Successivamente, nel 2017, si struttura come "cucina di frontiera" per dare supporto ai migranti in transito nella zona di Ventimiglia. <https://keshaniya.org/about/>

scaturita intorno al 2015 in Italia e in Europa.

Trenta anni dopo la nascita dell'area Schengen, in coincidenza con la cosiddetta crisi dell'accoglienza, gli accordi vengono messi parzialmente in discussione. A partire dal 2015, i governi di alcuni paesi europei hanno sospeso gli accordi di libera circolazione al fine di contrastare l'immigrazione irregolare: Germania, Austria, Norvegia, Svezia, Danimarca e Ungheria hanno esplicitamente sospeso Schengen per motivi legati all'immigrazione.

La Francia reintroduce ufficialmente i controlli al confine con l'Italia, a seguito degli attentati di Parigi del 13 novembre 2015⁴³ e tale sospensione è stata prorogata per ben cinque volte, anche oltre i termini previsti dall'accordo. Da allora, su ogni via che attraversa la linea di confine sono stati predisposti controlli che sono diventati man mano più stringenti, con il progressivo uso di tecnologie di controllo sempre più affinate.

A differenza degli attraversamenti di confine che avvengono lungo la rotta balcanica, appena prima di entrare nell'UE, il territorio intorno a Ventimiglia presenta delle altre peculiarità. In primo luogo la geografia fisica del confine è molto diversa e rende potenzialmente possibile l'attraversamento della frontiera anche senza il necessario ricorso a reti di *passeur*⁴⁴ (Amigoni *et al.* 2021). In secondo luogo, dal 2015 ad oggi, nonostante il mutamento dei controlli, delle reti di solidarietà e delle politiche locali, la rotta migratoria che passa per Ventimiglia rimane pressoché invariata per ciò che concerne l'entità degli attraversamenti e la traiettoria che seguono.

Sul territorio di Ventimiglia le vie di transito sono essenzialmente di tre tipi: le vie ferroviarie, i percorsi a piedi lungo i sentieri di montagna e le vie stradali. Lungo la rete ferroviaria, che è la via più utilizzata in maniera autonoma dalle persone migranti, ogni treno in arrivo dall'Italia viene fermato alla stazione di Menton-Garavan, la prima sul lato francese, addetti delle forze dell'ordine salgono a bordo, chiedendo a ogni persona sospettata di essere un migrante di esibire i documenti. Tali controlli hanno modalità selettive che si basano sul colore della pelle e sull'apparente appartenenza a

43 In maniera ufficiosa i controlli alla frontiera per i migranti iniziano ad essere effettuati in modo massiccio già nel giugno 2015.

44 Il *passeur* nel gergo locale, sia degli attivisti che degli stessi migranti, è il cosiddetto trafficante, ovvero colui che sotto pagamento di una somma facilita l'attraversamento della frontiera.

una classe sociale piuttosto che a un'altra.

Durante i periodi di osservazione trascorsi sul confine Italo-francese si è avuto modo di rilevare come i controlli di polizia a bordo dei treni transfrontalieri non si basino solo sul colore della pelle dei soggetti sospettati di essere migranti irregolari, ma su altri fattori che possono indicare lo status socio-economico dell'individuo. È stato, infatti, frequente assistere a episodi in cui la polizia sorvola sul controllo dei documenti a persone di colore con abbigliamento da spiaggia, che all'apparenza sembrano turisti o professionisti, oppure ancora che parlano un perfetto francese:

«Nel magazzino, oltre al vestiario normale e comodo c'è tutto un altro "reparto" che contiene abiti eleganti, costumi da bagno, vestiti da lavoratori. Sono dei travestimenti. Con le giuste accortezze, qui a Ventimiglia, il colore della pelle durante i controlli sul treno può passare in secondo piano se si riesce a sembrare abbastanza autoctono o ricco. Il venerdì è il giorno del mercato, ma anche il momento in cui è più facile confondersi, nei vagoni stracolmi, tra i turisti e i francesi che vengono a fare acquisti. Questa è anche la prima informazione che viene data a chiunque voglia provare ad arrivare in Francia in treno» (Nota di campo, agosto 2019).

Agenti di polizia che controllano i transiti sono presenti anche lungo le vie percorribili in auto e i sentieri di montagna. Per quanto riguarda le prime, le uniche strade che conducono dall'Italia alla Francia sono la SS1, dove sono posizionati i due valichi di frontiera con posto di blocco, e la E80, l'autostrada che pur non avendo un presidio di frontiera fisso, prevede dei controlli a campione all'altezza delle uscite autostradali francesi. Il viaggio a bordo di un'auto, attraverso l'autostrada, è il più utilizzato anche dai *passeur* per condurre i migranti dall'altro lato del confine. I sentieri di montagna, infine, sono vari, molti di questi sono impraticabili senza un'adeguata conoscenza del territorio. Tutti sono pattugliati dalla polizia italiana, da quella francese e dalla Legione Straniera, spesso attraverso l'uso

di elicotteri e droni. Tra i vari sentieri, il più battuto è il sentiero Grimaldi, chiamato anche il Passo della morte, il quale viene sorvegliato anche attraverso un sistema di videocamere e pattugliamenti dall'altro tramite elicottero.

Tutte le persone che transitano lungo il confine senza un valido documento vengono fermate, condotte negli uffici di frontiera. La procedura utilizzata prevede l'identificazione, prima da parte francese, poi italiana e il rilascio in territorio italiano con la contestuale consegna di un documento che rifiuta l'ingresso sul territorio francese, il *Refus d'entree*⁴⁵.

Il respingimento avviene in ottemperanza al Regolamento di Dublino III⁴⁶ che stabilisce i criteri per le competenze d'esame di una richiesta di protezione internazionale negli Stati membri, presentata da un cittadino di un paese terzo o apolide. Il procedimento stabilisce che la richiesta di protezione deve essere presentata nello Stato dell'UE in cui per primo ha fatto ingresso lo straniero, viene però considerato Paese di primo approdo quello in cui per la prima volta il richiedente ha depositato le proprie impronte all'interno del sistema Eurodac⁴⁷.

Il respingimento quindi è *in primis* motivato dal fatto che la maggior parte delle persone che provano ad attraversare irregolarmente la frontiera a Ventimiglia ha già rilasciato le impronte in uno degli Hotspot italiani oppure in un altro Stato Membro. Anche nel caso in cui le impronte non fossero presenti nel database Eurodac, ad esempio nel caso di migranti provenienti dalla rotta Balcanica che non fossero stati ancora intercettati dall'ingresso in Croazia, gli accordi bilaterali tra Italia e Francia vengono usati per giustificare il respingimento.

L'accordo di Chambery⁴⁸ mira a facilitare la riammissione dei cittadini stranieri tra Italia e Francia, istituendo una sorta di "zona di frontiera estesa" all'interno della quale sono consentiti i respingimenti anche dei

45 Articolo L213-1 del *Code de l'entrée et du séjour des étrangers et du droit d'asile* (CESEDA).

46 Regolamento UE n. 604/2013.

47 L'*European Dactyloscope* è un database europeo, istituito nel 2000, che contiene le impronte digitali di coloro che richiedono asilo politico e delle persone che vengono fermate mentre attraversano irregolarmente una frontiera europea.

48 *Accordo fra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica francese sulla cooperazione transfrontaliera in materia di polizia e dogana*, del 03/10/1997.

cittadini stranieri dei quali non vi è prova in *Eurodac* che siano transitati prima da un altro Stato europeo, ma per i quali esiste solo il sospetto. Numerosi sono stati nel corso degli anni i report di ONG, i ricorsi giuridici⁴⁹ e persino la letteratura scientifica che hanno messo in evidenza la discrezionalità di tale procedura, soprattutto in presenza di minori stranieri non accompagnati e di persone che esprimevano la volontà di richiedere protezione non appena oltrepassata la frontiera tra Italia e Francia (Daminelli 2022).

Nonostante i controlli stringenti su ogni via che attraversa il confine, l'esperienza sul campo e il continuo ricambio del flusso di migranti ci ha mostrato come in realtà esso sia più permeabile di quanto le retoriche politiche o le immagini mediatiche possano far credere. Il fatto che, a partire dal 2017 e con numeri sempre crescenti, la popolazione migrante che transita su quel confine sia composta in larga parte da persone che hanno attraversato la rotta balcanica, lascia supporre che lo stesso livello di permeabilità sia presente sulle frontiere più a Est.

La sospensione ufficiale di Schengen, nel 2015, ha fatto sì che moltissimi migranti – numeri arrivati a più di 1000 al giorno nell'estate 2016 – si ritrovassero bloccati per giorni nella piccola città di Ventimiglia, di circa 24000 abitanti, in condizioni estremamente precarie:

«Ventimiglia si è ritrovata con più di mille persone che dormivano sul [greto del] fiume, non era stato ancora aperto il campo della Croce Rossa e tutte [tante] le persone erano accolte presso la chiesa di sant'Antonio» (Intervista a Michelle, giugno 2019).

Il 12 giugno 2015 si crea un presidio spontaneo sul lato italiano della frontiera formato da decine di migranti. Il presidio viene presto sgomberato e i migranti si spostano sugli scogli dei Balzi Rossi, a pochi metri dalla linea

49 A titolo esemplificativo si veda: Asgi, Le riammissioni dei cittadini stranieri a Ventimiglia, profili di illegittimità (<https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/07/Documento-Ventimiglia.pdf>)

di confine, continuando la loro protesta. La notizia ottiene molto risalto mediatico e a loro si uniscono persone solidali provenienti da tutta Europa. Su quegli scogli si forma rapidamente uno spazio di resistenza autogestito, definito dai media, locali e nazionali, il "presidio No-Border" (Trucco 2016), che viene sgomberato il 30 settembre dello stesso anno.

Tra il 2015 e il 2016, si verificano vari tentativi di creare altri spazi di autogestione per i migranti in transito, messi in atto da gruppi di attivisti che cercano di coinvolgere nelle attività di rivendicazione politica anche i migranti. Tali gruppi vengono spesso definiti dai media con l'appellativo No-border, un'etichetta che viene usata dai media in maniera omologante e spesso dispregiativa⁵⁰.

Nel giugno 2016, il numero dei transitanti che ormai vivono per strada, essendo impossibilitati a proseguire il loro viaggio oltre il confine a pochi chilometri, raggiunge cifre inattese. Tale situazione spinge il parroco della chiesa di S. Antonio, situata nel quartiere delle Gianchette, ad aprire gli spazi per ospitare i migranti, soprattutto donne, minori e famiglie. Questo spazio risulta un compromesso, inizialmente accettabile per l'amministrazione locale, grazie alla sua posizione periferica rispetto alla parte storica e alla parte turistica della città (Bonin 2017), pur non essendo lontano dal centro e a luoghi chiave come la stazione delle ferrovie e la spiaggia. Nel quartiere popolare e impoverito le reazioni sono varie, tra malcontento, minacce, ma anche mobilitazione solidale. A dare supporto al parroco si uniscono associazioni locali, Caritas e gruppi di attivisti collocati sotto l'etichetta "no borders" (Menghi 2018).

Dall'estate 2016 anche varie ONG attivano dei progetti su Ventimiglia legati alla situazione emergenziale, con presenza più o meno costante di alcuni operatori più o meno specializzati, secondo gli obiettivi specifici delle singole ONG.

L'intervento umanitario dello Stato inizia solo il 16 luglio 2016, con l'apertura di un centro d'accoglienza temporaneo a circa quattro chilometri

50 Esempi di articoli su stampa a tiratura nazionale che parlano dell'attivismo no border: <https://www.lastampa.it/cronaca/2016/08/10/news/armi-e-cortei-ecco-l-internazionale-no-borders-1.34818483/>; <https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/ventimiglia-no-border-annullata-manifestazione-presidio-statico-fermati-tre-francesi-armati-26d0b60b-f4dc-4fa1-acc-254c58099c66.html>;

dalla città di Ventimiglia, il *Centro d'accoglienza Parco Roja*, che è inizialmente destinato solo ad ospitare uomini adulti. La gestione del campo viene affidata sin da subito alla Croce Rossa Italiana.

La presenza di attivisti legati al movimento No Borders rimane una costante dal 2015 in poi: dalla fine del presidio permanente del 2015 un piccolo nucleo rimane sul territorio, contribuendo alle attività di supporto al transito in maniera autonoma; dal 2016 inizia l'attività dei volontari Progetto20k; dal 2017 si ha la presenza costante di Kesha Niya, un gruppo di attivisti che gestisce una cucina itinerante. Oltre queste presenze fisse, nel territorio di Ventimiglia, si alternano negli anni vari gruppi di attivisti che per brevi periodi si occupano di questioni specifiche, ad esempio quella legale e medica. Fuori dal circuito istituzionale, a Ventimiglia, dei campi operano anche alcuni gruppi di volontari legati alla Caritas e alla diocesi.

Dal 2015 fino all'aprile 2018 sugli argini del fiume Roya si era formato un campo informale, autogestito dagli stessi migranti, all'interno del quale attivisti, ONG e associazioni varie svolgevano attività di aiuto che comprendevano principalmente preparazione di pasti, distribuzione di vestiti e tende, supporto legale e medico.

La parte più radicale degli attivisti e volontari che in quegli anni ha frequentato il territorio di Ventimiglia, si è dedicata anche a instaurare un rapporto con la popolazione migrante teso a coniugare l'impegno politico con il supporto di stampo più assistenzialista.

«Oggi, a un anno di distanza, sono ritornata nel luogo dove c'era il "campo informale". A vedere questa striscia di terra battuta, stretta ai lati dal fiume e da un muretto e, in alto, dalla via che si collega all'autostrada, sembra di stare nel luogo più insalubre della Liguria. Sui pilastri del cavalcavia ci sono ancora le scritte in arabo che dicono di "lasciare pulito", lì fino a poco tempo fa era un villaggio di tende che ospitava una comunità migrante i cui componenti erano molto spesso persone di passaggio. Era un vero e proprio villaggio, nell'ultimo periodo alcune tende funzionavano da barbiere, gastronomia, da piccoli negozi [...] Adesso continuano ad esserci migranti che vivono per strada, ma tutti in piccoli gruppi, atomizzati. Quello che è venuto meno [con

l'ostacolo a formare degli accampamenti comuni] è la possibilità di essere una collettività e di organizzarsi anche politicamente con le persone in viaggio» (Nota di campo, giugno 2019)

Durante l'intervista, Edda mi ricorda però anche un altro aspetto di quel momento in cui

«Il fatto che ci fosse il campo ci consentiva anche di avere più contatto con i migranti, di costruire un rapporto di fiducia, di svolgere meglio il lavoro informativo e il supporto legale. Anche le persone più fragili erano più facili da individuare e farai in modo che non finissero in qualche circuito di sfruttamento [...] le assemblee sotto il ponte erano un momento politico per rendere tutti loro partecipi dell'attività che facevamo e capire come andare avanti anche in base a quelle che erano le loro necessità e desideri» (Intervista a Edda, maggio 2021)

A Ventimiglia, le rivendicazioni politiche sembrano quindi essere un tassello importante dell'attività di una parte dei gruppi solidali sul territorio. Tali rivendicazioni hanno portato in più occasioni a delle manifestazioni pubbliche con ampia partecipazione della popolazione migrante in transito.

A circa sette chilometri dalla città, in una zona periferica e raggiungibile solo attraverso una strada statale, fino all'agosto 2020 si trovava il campo di transito istituzionale. Creato nell'agosto 2016, per far fronte all'emergenza dell'accoglienza a Ventimiglia, il "Campo Roja" era gestito dalla Croce Rossa ed era arrivato ad ospitare, nei momenti di maggiore sovraffollamento anche 1000 persone.

Tra il luglio 2017 e il gennaio 2019, viene creato un Infopoint su iniziativa del gruppo di attivisti di Progetto20k, al quale collaborano varie associazioni della società civile, con l'intento di fornire un punto di ascolto e supporto, sia materiale che legale, alle persone migranti che gravitano nella zona, la maggior parte fuori dal Campo della Croce Rossa. L'infopoint "Eufemia"⁵¹,

51 Nel giugno 2016 Progetto20k, sostenuto da altre associazioni locali, apre un infopoint per le persone migranti. All'interno dello spazio si fa distribuzione di NFI e ricarica della batteria dei cellulari, sono a disposizione pc con connessione a internet, assistenza legale

che sorgeva nel quartiere delle Gianchette, a pochi passi dall'accampamento informale sul greto del fiume Roja, suscita presto l'ostilità della cittadinanza⁵² e subisce vari tentativi di ostacolo alle attività svolte.

Karim, che è stato tra gli attivisti di Progetto 20k ad aver visto nascere l'infopoint e ad aver trascorso lì molto tempo in quegli anni, nell'intervista accenna alle ostilità dei residenti:

«È proprio la presenza di migranti, di gente nera a dare fastidio [...] i vicini che passavano qui davanti spesso ci insultavano, sostenevano che era colpa nostra se c'erano così tanti migranti lì, se non andavano dentro il campo» (Intervista a Karim, settembre 2020).

In modo più esplicito, Andrea, prova a sottolineare il legame tra la chiusura dell'Infopoint e le pressioni ricevute dall'esterno:

«Quello che sono riusciti a fare è fare pressione sul proprietario dell'immobile perché non ci rinnovasse il contratto. La polizia locale è venuta a farci un sacco di controlli con lo scopo di trovare un'irregolarità, l'unica cosa che hanno trovato è stata l'assicurazione dell'immobile stipulata un mese dopo l'apertura. Capisci? Sono passati due anni e non era un'irregolarità che comportava una multa o, che ne so, un motivo per farci sospendere le attività. L'assicurazione c'era, però hanno dato al proprietario un valido motivo per poter chiedere la disdetta del contratto [...] se sei etichettato come "no border" allora sei un problema a prescindere perché la gente crede che sono gli attivisti, pure quelli della la Caritas, ad attirare i migranti, non che il problema lo creino le istituzioni e la frontiera». (Intervista a Karim, settembre 2021)

e uno spazio per sole donne.

52 Alcuni articoli dei media locali in cui si parla del rapporto conflittuale tra attivisti e residenti: <https://www.riviera24.it/2017/07/ventimiglia-progetto-info-e-legal-point-eufemia-un-modo-per-porre-rimedio-a-problemi-di-migranti-e-residenti-260256/>; https://genova.repubblica.it/cronaca/2018/12/30/news/ventimiglia_sfrattato_l_infopoint_per_i_migranti-215481070/;

3.5 Controlli alle frontiere, attivismo e pandemia

Lo scoppio della pandemia ha causato a livello europeo dei significativi cambiamenti per quel che riguarda gli attraversamenti di confine e le reti a loro supporto. Per la prima volta nella storia dell'UE dall'entrata in vigore di Schengen, la diffusione del virus Sars-CoV-2 e le conseguenti limitazioni agli spostamenti hanno causato una reintroduzione dei controlli alle frontiere anche per i cittadini europei. Durante il primo lockdown, che per la Francia ha avuto inizio il 17 marzo 2020, la chiusura della frontiera è stata totale anche per soggetti non razzializzati e i controlli effettuati in maniera meticolosa. Da filtro selettivo le frontiere diventano quanto di più simile a un dispositivo dal controllo capillare, che però mantiene gli stessi effetti rispetto a prima sulle persone razzializzate.

Come suggerito in studi recenti, ciò su cui la pandemia ha un maggiore impatto è l'articolazione tra movimenti primari e secondari (Giliberti & Filippi 2021), nella misura in cui i controlli sugli spostamenti di chiunque si trovi su un determinato territorio diventano un elemento sistematico non solo nelle zone a ridosso dei confini.

Per le persone migranti aumentano, in sostanza, le difficoltà nello spostarsi all'interno di un Paese ma rimangono invariate quelle nell'attraversamento dei confini. Nello specifico, stando ai report che associazioni indipendenti come *Border Monitoring Violence* hanno continuato a produrre durante la pandemia, si assiste a un aumento delle espulsioni collettive a ritroso verso altri Paesi e delle violenze durante i respingimenti alle frontiere⁵³. Le restrizioni sanitarie in molti Stati hanno ampliato forme di controllo militare sulle persone migranti, come nell'esempio dei campi in Serbia e in Bosnia-Erzegovina presidiati dalle forze dell'ordine per impedire ai migranti di uscirne⁵⁴. Allo stesso modo, anche sul confine italo-francese, le strutture di accoglienza istituzionali diventano più controllate e nel Campo

53 Border Monitoring Violence, Special report: Covid-19 and border violence along the balkan route, di maggio 2020, reperibile a <https://borderviolence.eu/app/uploads/COVID-19-Report.pdf>.

54 <https://www.infomigrants.net/en/post/24823/serbia-deploys-troops-to-secure-migrant-camps-near-border-with-croatia>

Roja si vieta l'accesso a nuovi ospiti. Dall'aprile 2020, infatti, complici le misure sanitarie, inizia lo svuotamento del campo fino alla sua definitiva chiusura nell'agosto 2020.

In questo panorama la figura del migrante in transito, che arriva da paesi stranieri, che varca confini e si sposta all'interno di un contesto in cui tutto è fermo per i rischi del contagio, diventa un "untore". L'emergenza pandemica aumenta lo stigma sociale del migrante come portatore di malattie, in tal senso le navi quarantena allestite per motivi sanitari sono l'emblema di una gestione imperniata sul controllo e non sulla cura (Fabini & Firouzi Tabar 2022). Così, con l'emergenza sanitaria, la pericolosità migrante si carica di una nuova minaccia nei confronti della società.

Anche gli spazi di agibilità del supporto solidale sono stati ristretti dall'emergenza sanitaria. Nei mesi di lockdown, a causa del totale isolamento, i gruppi con cui è stata svolta la ricerca hanno sospeso ogni azione, pur rimanendo sul territorio, come nel caso di Progetto20k. Nel periodo appena successivo, la ripresa delle attività solidali segue due corsi diversi per quelle sul confine italo-francese e sulla rotta balcanica. A partire da maggio 2020, e per tutto il periodo in cui la mobilità era vincolata alle certificazioni che motivassero gli spostamenti, gli attivisti presenti nella zona di Ventimiglia hanno ricominciato ben presto le normali attività, complice anche l'allentamento delle restrizioni che ha riportato le presenze migranti a livelli molto alti rispetto ai periodi precedenti (Daminelli 2022).

In Italia, nel novembre 2020 con l'introduzione delle zone di rischio⁵⁵ e la relativa impossibilità di spostarsi dal comune di residenza, le attività dei solidali sul confine italo-francese vanno incontro a difficoltà legate alla composizione dei gruppi di attivisti: la quasi totalità di loro non sono residenti nel comune di Ventimiglia e nel caso dei volontari di Progetto20k e Kesha Niya Kitchen molti provengono da altri Paesi Europei.

Gli unici che riescono a proseguire senza difficoltà le attività sono coloro che operano per conto di ONG e associazioni riconosciute a livello nazionale o internazionale, come la Caritas Intermelia e la ONG Weword che in quel

⁵⁵ DPCM del 3 novembre 2020

periodo hanno progetti attivi sul territorio. Il riconoscimento e legittimazione istituzionale di alcuni gruppi piuttosto che altri si palesa in quel periodo nelle modalità di controllo e accoglimento delle autocertificazioni prodotte per spostarsi sul territorio ai fini dell'attività svolta: controlli di polizia in giro per la città si applicano in modo diverso sui gruppi di attivisti considerati più politicizzati. Il fatto che alcuni gruppi di attivisti non fossero parte del sistema istituzionale li escludeva spesso dalla possibilità di vedere riconosciuta la documentazione per continuare a operare.

Nel contesto della rotta balcanica, invece, il maggiore ostacolo per le organizzazioni con cui è stata svolta la ricerca è stato rappresentato dall'impossibilità per gli attivisti di ricevere i visti d'ingresso da parte del Governo serbo e bosniaco. Come mi specifica Alessandro durante l'intervista,

«Dopo che noi tre siamo stati espulsi praticamente non c'è stato nessuno per un bel po' a Šid perché dall'amministrazione del Cantone non ci rilasciavano più i visti d'ingresso, anche se avevamo ogni documentazione in regola» (Intervista ad Alessandro, settembre 2021)

aggiungendo poi che a suo parere l'emergenza sanitaria aveva dato gli strumenti alle autorità di poter restringere ancora di più gli spazi di agibilità degli attivisti che operano fuori dai campi, cosa non avvenuta per il settore umanitario che lavora internamente a tali luoghi, fungendo anche da strumento di controllo durante la pandemia.

CAPITOLO IV

GEOGRAFIE SOLIDALI

4.1 Oltre l'umanitarismo complice: quando la solidarietà è di rottura

Nel periodo di permanenza sul campo al confine tra Francia e Italia, sono state raccolte varie note sulle modalità di intervento sia degli attivisti di Progetto20k, ch  di tutta la rete solidale che opera sul territorio di Ventimiglia. Durante l'osservazione partecipante si   potuto anche assistere a numerose assemblee⁵⁶ degli attivisti, nella quali si discuteva, oltre che di problemi di ordine pratico, anche su quali principi si voleva fondare l'azione solidale portata avanti. Uno di questi era quello di promuovere l'autodeterminazione delle persone migranti, fornendo quindi mezzi per poter effettuare delle scelte quanto pi  possibile svincolate dalla dipendenza dalle reti di trafficanti, dallo sfruttamento e dall'infantilizzazione e segregazione subita nel campo di transito.

Da parte degli attivisti, qui, l'assistenza esclusivamente umanitaria viene messo da parte per lasciare spazio, almeno nelle intenzioni, a un approccio che appoggia l'autodeterminazione dei migranti e si pone nei loro confronti in maniera paritaria nella possibilit  di prendere decisioni:

«Le riflessioni politiche che riguardano anche le cose che facciamo che a primo impatto possono sembrare assistenzialiste, cio  caricare un cellulare, dare informazioni legali, non   solo fornire un servizio che spetterebbe al comune, alla Regione o alla Croce Rossa. Stiamo anche dando alle persone dei mezzi per essere pi  indipendenti e scegliere il proprio percorso di vita, un modo per avere pi  accesso alle informazioni e fare delle scelte consapevoli [...] a volte le necessit  materiali delle

56 Nel gruppo si ha un approccio decisionale orizzontale e le scelte vengono prese dopo momenti di discussione collettiva che hanno una cadenza quasi quotidiana.

persone che incontriamo finiscono per schiacciarsi nella continua emergenza e si rischia di fare solo dell'assistenzialismo, però crediamo che anche quello abbia un valore politico» (Intervista a Federico, novembre 2021)

Anche Ali, ragazzo sudanese che, da migrante stabilitosi in Italia, si è unito al gruppo di attivisti, mi racconta il suo punto di vista sulla funzione dell'assistenzialismo umanitario:

«Se però non hai un posto dove parlare con altra gente e stai solo nel campo, lì ti dicono che devi fare la domanda e non ti spiegano cosa succede se vai in Francia e vuoi farla lì, oppure ti devi affidare ai *passeur*. Distribuire i vestiti, dare da mangiare e delle coperte è una cosa che ti dà la possibilità di stare fuori dal campo, di stare in città e organizzarti come vuoi. Poi le informazioni se hai i mezzi le trovi e non sei costretto a pagare un *passeur* per farti dare gli orari dei treni» (Intervista ad Ali, ottobre 2020)

L'intervento dei solidali e dell'associazionismo, non è quindi incasellato in delle modalità che sono rigidamente politicizzate o assistenzialiste, queste realtà operano in continuo scambio e sono composte da soggetti che si relazionano tra loro in maniera diversa, anche a seconda dei rapporti personali. Il lavoro etnografico, e la relativa osservazione partecipante, sono stati utili anche per comprendere tali connessioni e ramificazioni.

La stessa posizione sul valore dell'assistenza materiale viene espressa in numerose conversazioni anche da altri attori che si collocano all'interno di un associazionismo cattolico e da operatori delle ONG che periodicamente attivano progetti all'interno del territorio di Ventimiglia.

L'osservazione sul campo ha permesso di delineare essenzialmente tre tipologie di supporto solidale ai migranti a Ventimiglia, che è possibile classificare secondo a) agli obiettivi espliciti degli attori che le mettono in atto e b) al loro contenuto pratico. Si tratta di tipologie ideali, idealtipi⁵⁷, tra

⁵⁷ Come sono stati anche definiti da Swanie Potot in una ricerca analoga riguardante il lato

le quali gli attori oscillano a seconda delle circostanze. Queste modalità di supporto solidale sono: una di stampo caritatevole, assistenzialista, radicata sul territorio, in cui la politicizzazione passa in secondo piano, tipicamente messa in atto da Chiesa, Caritas, associazioni locali; una seconda modalità è più organizzata, pragmatica e di tipo assistenzialista, più esplicitamente critica verso le politiche migratorie, ma favorevole a compromessi per ottimizzare servizio, con una chiara distinzione tra assistenza sul campo e azioni politiche di denuncia secondo altri canali ed è tipica delle ONG; un'ultima modalità di supporto è, invece, antagonista, con attenzione all'autodeterminazione dei migranti, apertamente critica delle politiche migratorie e del sistema frontiera in generale, vi è una minore separazione tra assistenza materiale e attività politica, declinata anche in azioni di pubblica protesta.

Una ripartizione simile è stata difficile da riscontrare durante il lavoro etnografico sulla rotta balcanica. Qui, a differenza di Ventimiglia, i contatti con l'attivismo non militante sono stati scarsi, in quanto scarsa era la presenza di gruppi che mettono in pratica azioni solidali fuori dai circuiti dell'accoglienza. L'ipotesi per cui tale tendenza sia collegata alla volontà istituzionale di restringere il più possibile il margine di azione di chi opera fuori dalla gestione istituzionale delle migrazioni, verrà discussa nei paragrafi successivi.

Dalle interviste effettuate ai soggetti coinvolti nelle attività solidali a Šid e Velika Kladuša si è potuto però ricostruire come sia cambiata l'azione sul campo dalla nascita della ONG fino al 2021 e rilevare come tali cambiamenti siano andati di pari passo con una sorta di politicizzazione delle attività. Sia le interviste che le conversazioni informali, ma anche l'osservazione sul campo, mettono in luce come il modo di declinare la solidarietà si sia nel breve periodo evoluto, spostandosi da un polo prettamente umanitario a un approccio che potremmo definire politicizzato (Reggiardo 2019). L'esperien-

francese della frontiera, presentata a Ventimiglia il 21 giugno 2019 al seminario "Mises en scène de la frontière, réponses des populations locales et mobilisations citoyennes". La stessa categorizzazione viene proposta anche nel lavoro presentato da Iker Barbero a Malaga nel maggio 2019, alla conferenza "Immigration, crime and citizenship in troubled times", durante la quale è stata presentata anche una parte di questo lavoro.

za era inizialmente nata dall'idea di istituire una cucina itinerante, però ben presto si modifica per venire incontro alle diverse necessità delle persone in transito lungo la frontiera. Accanto al mutamento delle azioni messe in campo si riscontra un cambiamento della percezione degli attivisti in relazione alle proprie stesse azioni solidali.

A tal proposito, Alessandro durante l'intervista mi racconta come

«All'inizio anche a Šid cucinavamo i pasti, due al giorno. Poi abbiamo iniziato a far cucinare loro. Quando la situazione negli *squat* è divenuta più strutturata abbiamo fornito tutto il necessario per attrezzare una cucina e ogni giorno fornivamo il cibo [...] il momento della preparazione era diventato un momento collettivo in cui potevano essere autonomi, senza dover aspettare che qualcuno gli servisse un pasto pronto» (Intervista ad Alessandro, settembre 2021)

Lo scarto tra il semplice aiuto umanitario e l'azione solidale diventa evidente nel momento in cui questa diviene mezzo per la costruzione di relazioni orizzontali con le persone migranti e acquisisce la consapevolezza del valore politico di tale relazioni. Un'altra ragazza di origine inglese, Liza, afferma:

«Al di là di fornire aiuti abbiamo cercato di costruire una comunità. Molti dei ragazzi che abbiamo conosciuto qui continuano a contattarci anche quando vanno via. Si fidano di noi e ci raccontano cosa subiscono durante i respingimenti» (Intervista a Liza, giugno 2020).

La socialità solidale costruisce connessioni e significati che si sviluppano tra individui e gruppi impegnati in una relazione in cui si dà e si riceve sostegno, con modalità che tentano di sovvertire le forme di umanitarismo dall'alto verso il basso (Rozakou 2016). Martha e Valerie, altre due volontarie di NNK a Šid, raccontano di come siano passate dall'occuparsi esclusivamente dei pasti al cercare di fornire ogni altra cosa che potesse garantire una permanenza dignitosa ai migranti che sceglievano di sostare fuori dai circuiti dell'accoglienza. Secondo le parole di Martha:

«I campi sono molto controllati e lontani, i ragazzi preferiscono stare qui perché è più facile organizzare il "game". [...] Quando io sono arrivata nello squat che avete visto c'era anche l'elettricità, avevamo costruito le docce, sistemato dei pannelli per riparare meglio da freddo e si dormiva nelle tende» (Intervista a Marta, settembre 2020)

Un interessante punto di vista sul passaggio da una visione prettamente umanitaria a una più politicizzata, viene assunto anche da Edda, che ha trascorso un periodo da volontaria presso il gruppo di NNK a Šid, ma che proviene dall'ambiente di attivisti presente a Ventimiglia, nello specifico di Progetto20k:

«Da un lato NNK ha un'impronta burocratica e verticistica come qualsiasi ONG, dall'altro però i gruppi locali spesso ragionano e agiscono come gruppi di attivisti autorganizzati. [...] è una situazione diversa da un collettivo politico che parte delle rivendicazioni e dalle lotte per poi metterle in pratica, credo che nel loro caso sia stato il contrario [...] NNK di recente è entrata a far parte della rete di Border monitoring Violence, ma non era una cosa scontata uno o due anni fa perché molti dei volontari non ne percepivano l'importanza» (Intervista a Edda, maggio 2021)

Dal 2019 NNK fa parte di "*Border Monitoring Violence*", un network di realtà solidali che produce report e monitora le violenze e gli abusi subiti dai migranti durante i loro viaggi. L'attività inizialmente assistenziale di NNK si è quindi arricchita anche di elementi di rivendicazione politica attraverso pratiche di denuncia pubblica e di *advocacy*.

In alcune conversazioni informali è emerso varie volte l'elemento delle motivazioni che spingono dei giovani dedicare un periodo di tempo in attività di volontariato a supporto delle migrazioni. I miei interlocutori in alcune occasioni hanno sostenuto che per molte persone la spinta iniziale sia molto legata a motivi umanitari e le iniziali aspettative, appena arrivati sul campo, sono appunto quelle di poter fornire assistenza di base ai più sfortunati. Un esempio in tal senso è Liza che, finiti gli studi in Inghilterra, prima di appro-

dare a Šid con NNK, prende contatti con un'associazione veneta che assiste persone che vivono per strada per compiere un periodo di volontariato. Ben presto però si rende conto che distribuire pasti a persone che vivono per strada non la soddisfa e non colma quello che lei stessa in una conversazione definisce "necessità di giustizia sociale" perché, in assenza di una riflessione politica, viene vissuto come un gesto che non sposta gli equilibri sociali, ma è anzi funzionale al mantenimento dello *status quo*.

Anche nel gruppo di attivisti presenti su Velika Kladuška l'importanza di rendere autonome le persone in transito attraverso servizi (distribuzione di vestiti, costruzione di docce, riscaldamento, etc.) che rendono possibile la prosecuzione del viaggio viene percepito come un atto politico. In questo senso si può sostenere che ciò che contribuisce a politicizzare l'umanitario è in primo luogo la consapevolezza del suo impatto e la percezione che ne hanno le stesse persone che mettono in pratica le azioni di sostegno. Riccardo, volontario di NNK, con un background personale di militanza in aree del movimento politico nel Nord Italia, durante una conversazione mi parla di come spesso l'approccio dei nuovi volontari muta nel corso dell'esperienza sul campo. Secondo Riccardo, capita frequentemente che ragazze e ragazzi provenienti da altre parti d'Europa arrivino nel loro gruppo perché spinti da un umanitarismo caritatevole, ma, soprattutto nei casi di lunghe permanenze, si ritrovano a rendersi conto di come semplici azioni, per esempio distribuire vestiario sia un gesto che assuma un significato di lotta e di rottura con un sistema, ancora di più nel momento in cui viene vietato o ostacolato dalle autorità.

In conclusione potremmo dire che, riguardo la questione migratoria, esiste una tipologia di umanitarismo complice con un sistema di gestione della mobilità che ripropone dinamiche coloniali dell'accoglienza e di inclusione razzializzata e subalterna dei migranti nelle società occidentali. Per dirla con Fassin (2005), il braccio che lenisce e quello che punisce fanno parte di un unico essere che tra l'atteggiamento assistenzialista e quello repressivo riproduce le gerarchie di potere che curano, sorvegliano e puniscono. A questo se ne contrappone un altro tipo, una solidarietà di rottura che non può essere assorbito perché critico, quindi non funzionale.

4.2 Processi di criminalizzazione

4.2.1 La repressione della solidarietà sui confini della rotta balcanica

A dicembre 2019, durante la ricerca sul campo, la repressione negli squat di Šid risulta in aumento. Valerie mi racconta di come «all'inizio la polizia veniva, allontanava i ragazzi e ogni tanto portava via le tende. [...] Qualche mese fa sono venuti a togliere tutto, hanno preso anche le pentole e i fornelli» (Intervista a Valerie, luglio 2020). Anche l'atteggiamento delle forze dell'ordine locali verso i volontari diviene via via più intransigente, passando nell'arco del 2019 da forme sporadiche di controllo dei documenti a vere e proprie azioni di intimidazione. La conversazione con l'attivista di NNK continua con la descrizione dei comportamenti, spesso minacciosi della polizia serba:

«È successo molte volte che quando ci fermano con il furgone, mentre andiamo agli squat, ci chiedono i documenti e ci fanno aspettare delle ore. Altra volte ci hanno distrutto il materiale che portavamo. Negli squat sono andati varie volte e hanno distrutto tutto, le tende, le taniche dell'acqua, le docce, buttano via le coperte. [...] Ci hanno detto che non possiamo stare lì, che i ragazzi non devono stare lì ma solo nel campo [di accoglienza]» (Intervista a Valerie, luglio 2020)

I rapporti con la popolazione locale vengono raccontati come difficili, NNK rappresenta infatti l'unica realtà strutturata che fornisce aiuto ai migranti in transito sul territorio che rifiutano di risiedere in un campo di transito o in un centro per richiedenti asilo. I suoi volontari sono soprattutto giovani provenienti da altri Paesi europei che difficilmente si inseriscono nel tessuto so-

ziale locale, sia per questioni linguistiche sia per la breve permanenza, che nella maggior parte dei casi non supera i sei mesi. Come riportato dai pochi attivisti che, invece, possiedono un'esperienza più lunga sul territorio, la popolazione locale ha avuto sin dall'inizio un comportamento diffidente, con sporadici episodi di ostilità.

Durante il periodo sul campo è stato riferito che più volte dei volontari sono stati riconosciuti e insultati per strada da alcuni residenti del luogo: in due diversi episodi l'esterno della casa che fa da base per i volontari della ONG è stata imbrattata con vernice e scritte. Tale atteggiamento, oltre che essere alimentato dalla narrazione mediatica secondo la quale i solidali sono un *pull factor* per il transito dei migranti, viene stimolato anche dall'azione delle forze dell'ordine che, nonostante le denunce degli attivisti, dà sostegno a gruppi di ultra nazionalisti che sono spesso stati artefici di aggressioni nei confronti di migranti e attivisti⁵⁸.

In Serbia le politiche di criminalizzazione e repressione delle azioni solidali iniziano con una nota di governo datata 4 novembre 2016 denominata "*Open letter*" to International Humanitarian and Non-Governmental Organizations⁵⁹. In tale nota, le autorità serbe etichettano esplicitamente il supporto umanitario come fattore di attrazione per i migranti che risiedono fuori del circuito ufficiale di accoglienza in condizioni di illegalità. Il testo integrale della lettera recita:

Lettera aperta alle organizzazioni internazionali umanitarie e non governative che forniscono sostegno e assistenza umanitaria alla popolazione migrante al di fuori del centro permanente per l'asilo e del centro di accoglienza di transito.

In accordo con l'obiettivo del Gruppo di Lavoro del Governo della Repubblica di Serbia per risolvere il problema del flusso migratorio misto nella Repubblica di Serbia (istituito dalla decisione del Governo della RS "Gazzetta Ufficiale" n. 54/15, 60/15, 72/15, 78/15) con la presente Vi informiamo che al fine di garantire il Centro di accoglienza di transito per migranti e Centro permanente per l'asilo in cui è disponibile tutta

58 Alcuni esempi di articoli della stampa locale e internazionale che riportano gli episodi citati: <https://balkaninsight.com/2020/02/06/serbia-orders-activists-to-leave-after-confronting-chetniks/>; <https://global.ilmanifesto.it/italian-volunteers-attacked-and-expelled-from-serbia-for-helping-migrants/>;

59 Si veda: <https://serbia.bordermonitoring.eu/2016/11/04/open-letter-to-ngos-operating-in-serbia/>.

l'assistenza necessaria (vitto, alloggio, vestiario, medicine, assistenza psico-socio-sanitaria) nel migliore interesse dei migranti. A questo proposito, l'assistenza e il sostegno, sotto forma di cibo, vestiario, calzature, che incoraggia il migrante a risiedere al di fuori del centro di asilo permanente designato e del centro di accoglienza di transito, non sono ora più accettabili, questo in particolare sul comune della città di Belgrado.

L'autorità e l'istituzione statale competente informerà tempestivamente tutte le organizzazioni presenti sul campo in che modo possono fornire supporto, al fine di contribuire in modo adeguato agli sforzi congiunti per aiutare e sostenere la popolazione migrante nella Repubblica di Serbia (Trad. mia)

La lettera esemplifica perfettamente la narrazione secondo la quale l'intervento degli attivisti sia un fattore di attrazione per la presenza dei migranti e per il loro permanere fuori dalle strutture di transito o di accoglienza. In questo modo la mobilità delle persone si riduce a una metafora idraulica, a un tira e molla di incentivi e disincentivi che sottovaluta la migrazione come movimento sociale e la restringe a una semplice reazione a un disagio economico o sociale (Mezzadra 2011).

Il supporto solidale diventa lecito quindi solo se assorbito, incluso, all'interno delle logiche dei campi e dell'accoglienza formale. Il sistema di accoglienza in Italia e in Europa è il mezzo principale attraverso il quale il *management* delle migrazioni (Geiger & Pécout 2010) si esprime: le attuali politiche europee del controllo delle migrazioni manifestano il proprio funzionamento attraverso una costante moltiplicazione degli status giuridici, e delle tipologie di luoghi di confinamento (De Vries & Guild 2019, Sciarba 2009), di flessibilizzazione dei visti, differenziazione dei permessi di soggiorno (Gennari, Ferri & Caprioglio 2018), e i "percorsi di illegalizzazione" (Ravenda 2011). Con il processo di esternalizzazione delle frontiere anche gli Stati appena fuori dall'Europa e che funzionano come delle 'zone cuscinetto' tendono ad assecondare le stesse logiche di governo delle migrazioni. Nel caso dei Balcani occidentali, tale processo è direttamente collegato alla prospettiva di adesione all'UE di alcuni Stati, come per la Serbia e la Bosnia-Erzegovina (Cocco 2017, Hameršak *et al.* 2020).

La crescente securitizzazione delle frontiere ha portato a una maggiore criminalizzazione del fenomeno migratorio e, conseguentemente anche del

suo supporto. Gli episodi che vengono qui di seguito descritti possono essere presi come esemplificativi di questo tipo di criminalizzazione e di come essa sia l'esito di una sommatoria di azioni. Se all'apice del processo di criminalizzazione della solidarietà troviamo le azioni giudiziarie formali, non possiamo però disgiungerle da tutta una serie di azioni informali messe in atto dagli organi di controllo, come ad esempio fermi e identificazioni frequenti, o dall'ostacolo all'ottenimento di visti e permessi per chi opera come volontario, oppure ancora dal linguaggio e dalla narrazione mediatica che contribuisce a etichettare le azioni solidali in questione come devianti.

Oggi in Serbia e in Bosnia-Erzegovina qualunque cittadino può incorrere in sanzioni se ospita un migrante irregolare in casa propria, se fornisce un passaggio in macchina anche all'interno del territorio nazionale, se fornisce indicazioni logistiche su come spostarsi all'interno del Paese, e in numerosi altri casi. Rianalizzando alcuni estratti del diario di campo, questo genere di informazioni è presente più volte e segnalato da attori di vario tipo durante le conversazioni, non solo da parte degli attivisti, ma in altri contesti anche da volontari di altre associazioni e da migranti stessi. Successivamente ho cercato di raccogliere informazioni sulla legislazione a riguardo ma senza risultati affidabili. L'ipotesi è che molte di quelle che vengono citate siano prassi discrezionali messe in atto dagli organi di controllo per scoraggiare ogni forma di solidarietà da parte della popolazione.

Nell'arco di pochi anni l'aiuto umanitario scaturito dal basso e lodato dalle istituzioni diviene un comportamento deviante soggetto a sanzioni. *L'escalation* di repressione nei confronti dei volontari e attivisti a Šid tocca l'apice nel febbraio 2020, quando tre di loro vengono espulsi dalla Serbia dopo un processo sommario. L'episodio vede come protagonisti tre dei soggetti intervistati per la ricerca, due dei quali presenti durante il periodo di osservazione sul campo. Come riporta nell'intervista uno dei tre attivisti, durante uno dei sempre più frequenti sgomberi degli *squat* nella periferia della città vengono aggrediti da un gruppo di nazionalisti cetnici⁶⁰ e, pur richiedendo l'in-

⁶⁰ I *Chetniks* sono un gruppo filo nazista e nazionalista regolarmente registrato in Serbia.

tervento delle forze dell'ordine, vengono trattenuti con l'accusa di essere loro stessi gli autori di un'aggressione.

Come conseguenza, ai tre attivisti viene comminato un ordine di allontanamento, cioè un atto amministrativo simile al "foglio di via" dell'ordinamento giuridico italiano, ma con effetti ben più estesi, trattandosi di un'espulsione dall'intero Stato serbo. A tale provvedimento amministrativo era aggiunto anche un periodo di reclusione di due settimane, commutabile in una multa.

Il mese seguente altri due volontari sono destinatari di un provvedimento di allontanamento in una circostanza molto simile⁶¹. La reazione mediatica locale ricalca l'effetto criminalizzante del procedimento, sottolineando come l'attività dei volontari sia fonte di disordine e di attrazione per i migranti irregolari⁶². La stessa azione mediatica, parimenti, ha avuto però anche l'effetto di catalizzare attenzione e solidarietà da parte di altri soggetti internazionali che operano nello stesso ambito, mostrando da un lato come tali episodi siano parte di un più esteso fenomeno di criminalizzazione della solidarietà a livello europeo, dall'altro come quest'ultima riesca poi a diventare un elemento costitutivo dell'identità di tali gruppi.

Appena qualche mese dopo, a maggio 2020, il governo serbo schiera l'esercito all'esterno dei tre campi di accoglienza nei dintorni della città di Šid per impedire ai migranti al loro interno di uscire per raggiungere la vicina città. La motivazione fornita è che le persone si sentono insicure con i migranti che si avventurano fuori dai campi.

Un processo speculare per molti aspetti si ritrova anche nelle azioni di criminalizzazione e repressione subite dai solidali che operano per la stessa ONG sulla frontiera tra Croazia e Bosnia-Erzegovina, nei pressi della città di Velika Kladuša. Anche qui l'attività solidale nasce all'inizio del 2018 in seguito allo stagnamento dei transiti lungo il confine alla repentina creazione di campi informali. A Velika Kladuša, NNK non è l'unica realtà solidale e ac-

61 Si veda: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/04/02/serbia-noi-volontari-sulla-rotta-balkanica-costretti-alla-fuga-e-ora-temiamo-che-il-virus-entri-nei-campi/5755408/>.

62 Alcuni esempi di articoli della stampa locale che criminalizzano l'attività della ONG ai seguenti indirizzi: <https://sremska.tv/2020/02/volontari-no-name-kitchen-moraju-danapuste-srbiju/>; <https://sremska.tv/2020/11/protest-u-sidu/>; <https://nasaborba.com/sid-protest-protiv-migranata-zatrazeno-da-se-sklone/>.

canto ai suoi volontari ruotano molti soggetti singoli. Dalle notizie reperite sul campo risulta però essere l'unica ONG che opera, in modo stabile, esclusivamente all'esterno dei circuiti di accoglienza statali. Le azioni di aiuto ai transitanti non sono molto dissimili da quanto visto nei pressi di Šid: alle persone in transito che spesso alloggiano in accampamenti di fortuna vengono forniti beni indispensabili, NFI (*Not food items*)⁶³ e si cerca di rendere più vivibili gli spazi in cui alloggiano con la costruzione di stufe, docce e ripari dal freddo.

Velika Kladuška è una città che si distingue per essere molto vicina alla Slovenia e che negli ultimi due anni è diventata uno dei principali punti da cui molte persone iniziano il "game". In questa città il clima di criminalizzazione dei migranti e, con loro, di chi li sostiene, è molto evidente. Ai migranti viene vietato l'ingresso in molti esercizi commerciali (negozi, bar, servizi pubblici etc.), stessa sorte discriminatoria tocca ai volontari che vengono spesso visti in compagnia di migranti. Durante il primo giorno a Velika Kladuška, mentre ero seduta a un bar in attesa di incontrare un'attivista di NNK, ho potuto notare in prima persona il cambiamento dell'atteggiamento nei miei confronti del personale, dopo avermi vista intrattenere una conversazione con dei ragazzi migranti di origine afgana.

Dall'autunno del 2019, una delle strategie utilizzate dalle autorità locali per ostacolare le attività solidali nella città bosniaca è stata quella di rendere sempre più restrittive le regole di accesso al paese per i volontari internazionali. Da quel momento, infatti, ai volontari della ONG viene richiesto un visto per poter operare, insieme al visto è necessario dichiarare un domicilio. Inizialmente fu concesso di utilizzare come domicilio l'abitazione messa a disposizione da NNK in cui essi alloggiano. Dopo pochi mesi il comune di Velika Kladuška inizia a rifiutare le richieste di domicilio dei volontari, motivando la decisione con l'elevato numero di attivisti e la continua turnazione presente nell'abitazione. Come mi spiega Irene, un'attivista di origine italiana che già in passato ha svolto altri lunghi periodi di permanenza in zone di frontiera per supportare i migranti:

⁶³ Tale acronimo è utilizzato spesso per indicare ogni genere di bene che viene distribuito che non sia cibo.

«L'alternativa è quella di trovare qualche residente che ci registri nel suo domicilio. Non sono molti disposti a farlo, qualche solidale [residente] che lo ha fatto si è poi trovato la polizia in casa. [...] Non possono vietarlo legalmente ma lo fanno per mettere paura alle persone del posto, soprattutto con quelli che ci sono vicini» (Intervista a Irene, maggio 2020)

Impedendo la presenza degli attivisti sul campo le autorità locali bosniache ostacolano materialmente l'azione solidale e allo stesso tempo la delegittimano.

La maggior parte delle attività portate avanti dagli attivisti di NNK in Bosnia-Erzegovina, pur non essendo espressamente punibili per legge, vengono svolte in una condizione di semi clandestinità. Ogni giorno gli attivisti raggiungono i luoghi periferici in cui i migranti si accampano per distribuire materiale a piccoli gruppi e in maniera discreta: «se la polizia ci ferma mentre lo facciamo allora ci sequestrano tutto [...] Alcune volte è successo di essere trattenuti». Con queste parole, sempre Irene, mi descrive in maniera sintetica cosa avviene durante i controlli di polizia, aggiungendo poi che, secondo lei, le pratiche di identificazione in quel contesto hanno soprattutto uno scopo intimidatorio.

4.2.2 Ventimiglia e la criminalizzazione dell'attivismo

Tutte le tre forme di espressione della solidarietà descritte nei paragrafi precedenti, sono state scoraggiate, ostacolate o represses, a seconda degli obiettivi politici degli organi statali e del livello di conflitto percepito dalle agenzie di controllo. Dal 2015 a oggi, le reazioni istituzionali a tutte queste forme di solidarietà sono state molto diverse, sia in base ai soggetti con cui le agenzie del controllo si sono relazionate, sia in base ai momenti storici in cui questo è avvenuto. Il panorama che queste interazioni disegnano è

molto complesso e influenzato da molti fattori, provare a tracciarne i contorni può fornire delle chiavi di lettura della criminalizzazione della solidarietà.

Nei primi mesi della crisi dell'accoglienza a Ventimiglia, la protesta dei migranti al confine, con la creazione del presidio permanente sugli scogli dei Balzi Rossi, vede la partecipazione di una buona parte della popolazione locale. Tra le realtà locali, con posizioni non ideologiche o debolmente politicizzate, per via anche della loro prospettiva limitata al territorio e non esplicitamente critica o problematica, la Caritas Intermelia è l'attore principale. Inizialmente, tra il 2015 e la prima metà del 2016, le loro attività assistenziali non vengono ostacolate dalle istituzioni e nemmeno osteggiate dai residenti. Al contempo, esse non ricevono nemmeno nessun supporto finanziario dalle amministrazioni locali.

L'11 agosto 2016, poco dopo la predisposizione del Campo Roja, le amministrazioni locali emanano un'ordinanza che vieta di distribuire alimenti in luoghi pubblici, impedendo così a molte delle organizzazioni solidali di esercitare quella che, in quel periodo, era la principale attività di supporto messa in atto. L'unica autorizzata a distribuire cibo è la Croce Rossa all'interno del campo appena aperto.

«A raccontarmi per prima dell'ordinanza è stata D., in quel periodo la Caritas vedeva la presenza di numerose signore anziane della zona, spesso pensionate, che avevano deciso di dedicare del tempo ad aiutare i migranti bloccati a Ventimiglia, spesso con uno spirito molto compassionevole e assistenziale. L'ordinanza "anti cibo" del Sindaco, inaspettatamente non aveva demotivato le volontarie, ma anzi le aveva condotte a trovare dei modi per trasgredirla. Secondo la testimonianza di D., le signore, invece che smettere di "dar da mangiare" ai migranti per timore delle multe, iniziano a nascondere i panini dentro le coperte e a distribuire quelle, sfidando i controlli» (Nota di campo, giugno 2019)

L'ordinanza verrà poi revocata il 22 aprile 2017.

Le ONG operano sul territorio fornendo essenzialmente assistenza e supporto materiale, evitano episodi di tensione politica con le istituzioni. Questo non implica l'assenza di critiche verso le politiche dell'accoglienza e del controllo della mobilità, ma queste vengono espresse esplicitamente attraverso altri canali, come ad esempio azioni di advocacy, di lobbying, report di denuncia.

In entrambi i casi, sia per le ONG che per le associazioni locali, bisogna però ricordare come chiunque interagisca coi migranti sia tenuto sotto osservazione, sottoposto con elevata frequenza a identificazione da parte delle Forze dell'ordine - al limite dell'intralcio alle attività. L'obiettivo prioritario che si pongono gli operatori delle ONG è quello di garantire il miglior servizio possibile e questo obiettivo motiva le cautele verso iniziative di piazza o critiche dirette per non inimicarsi le realtà istituzionali e continuare a garantirsi la massima agibilità. L'azione di controllo delle forze dell'ordine si esplica maggiormente attraverso la frequente identificazione di volontari, attivisti e operatori di associazioni o ONG:

«È alla stazione o nel piazzale dove avviene la distribuzione del cibo, o accanto al greto del fiume Roja, che è più facile essere fermati dalla polizia ed essere identificati. Sono, d'altronde, i luoghi pubblici in cui maggiormente si interagisce con le persone migranti. Ha poca importanza se quella stessa persona è stata identificata il giorno prima, se è un volto più che noto, in una piccola realtà come questa, oppure se ha una pettorina che lo identifica come un operatore di una ONG. Il controllo dei documenti spesso avviene per disincentivare la frequentazione di questi luoghi da parte di solidali e operatori, per ostacolare il contatto con i migranti e per far "sprecare" del tempo»
(Nota di campo, luglio 2021)

L'identificazione da parte delle forze dell'ordine viene utilizzata in maniera indiscriminata, questa modalità colpisce militanti, attivisti e operatori delle ONG, con particolare attenzione per i mediatori di origine straniera. Alcuni di loro, oltre all'ostacolo alle attività assistenziali, riportano una costante atmosfera intimidatoria, che si trasforma facilmente in un confronto diretto

con la polizia. L'identificazione, la richiesta continua dei documenti a soggetti che sono ben conosciuti dalle forze dell'ordine, si dispiega come una tecnologia quotidiana, microfisica (Foucault 1982), che mostra l'effetto costante del potere, rende percepibile la presenza continua del controllo statale, spesso in modo pubblico, in quanto i luoghi in cui tali controlli si attuano più frequentemente sono la stazione, le piazze, le strade. In questi casi, essere schedati, identificati equivale ad essere etichettati, definiti e classificati come soggetti da monitorare.

Ciò che contraddistingue, almeno nella loro autorappresentazione, il lavoro degli attivisti rispetto a quello degli altri attori solidali sono: la critica esplicita del dispositivo di frontiera e la volontà di dare spazio all'autodeterminazione dei migranti. La prima viene effettuata attraverso comunicati, manifestazioni e presidi, e attività di informazione mentre la seconda presuppone il dialogo e il coinvolgimento dei migranti nell'espone le proprie necessità ed eventualmente proporre azioni di piazza per rivendicare i propri diritti.

Nei confronti di militanti e attivisti le azioni di controllo, repressione e criminalizzazione sono state state di vario tipo e applicate in maniera più o meno costante negli anni. Sin da subito le azioni solidali dei gruppi di attivisti autorganizzati, ascrivibili ai cosiddetti No Borders, sono state presentate negativamente quando non criminalizzate, sia dalle autorità, sia dai mezzi di informazione. Le agenzie di controllo riservano loro gli stessi trattamenti già menzionati per gli altri soggetti solidali, cioè identificazioni continue e ostacolo delle attività. Attivisti slegati dall'appartenenza a una ONG o associazione e che hanno praticato un supporto solidale alle migrazioni in una forma più politicizzata, a Ventimiglia hanno però subito l'utilizzo di un altro strumento: il cosiddetto foglio di via.

Già nel mese di agosto 2016, ad esempio, vengono comminati 57 "fogli di via". Esso è un provvedimento amministrativo, istituito per la prima volta nel 1956, in sostituzione del cosiddetto confino, e che oggi è disciplinato dal Decreto legislativo 159/2011 e dal decreto attuativo 136/2010. La misura,

originariamente prevista per attività legate all'associazione mafiosa, viene decisa dal Questore e comporta l'allontanamento dal territorio in questione fino a un massimo di tre anni e ha un'esecuzione immediata.

Secondo il decreto, i soggetti destinatari del provvedimento possono essere

«a) Coloro che debbano ritenersi, sulla base di elementi di fatto, abitualmente dediti a traffici delittuosi; b) coloro che per la condotta ed il tenore di vita debba ritenersi, sulla base di elementi di fatto, che vivono abitualmente, anche in parte, con i proventi di attività delittuose; c) coloro che per il loro comportamento debba ritenersi, sulla base di elementi di fatto [...], che sono dediti alla commissione di reati che offendono o mettono in pericolo l'integrità fisica o morale dei minorenni, la sanità, la sicurezza o la tranquillità pubblica» (Decreto legislativo 159/2011, art. 1, comma 1).

La comminazione del provvedimento può avvenire anche in forma orale e senza nessun preavviso. Il fatto che il provvedimento non preveda la convalida di un giudice fa sì che, anche nel caso di un ricorso, esso non venga sospeso ma rimane valido fino alla sua scadenza oppure fino all'esame del ricorso, che in genere può avere tempistiche più lunghe del decadimento dello stesso provvedimento. Uno degli attivisti di Progetto 20k intervistati è stato soggetto a tale provvedimento nel 2016 e ne descrive così le dinamiche:

«Per due anni non sono potuto andare in pratica in provincia di Imperia, il mio è uno degli ultimi fogli di via che sono stati dati e comprendeva quasi tutta la provincia [...] Ovviamente il fatto di aver dato una pioggia di fogli di via ha un po' scoraggiato le persone, anche perché le modalità in quel periodo erano molto aggressive: ti fermavano, ti trattenevano per un po' per un fermo e nel frattempo potevano farti preparare il foglio dal Questore [...] Qualcuno ha fatto ricorso e glielo hanno annullato, ma molti siamo stati fuori da Imperia per due o tre anni» (Intervista a Giorgio, febbraio 2022).

L'interdizione comminata attraverso il provvedimento riguardava inizialmente, nel 2015, solo il comune di Ventimiglia, successivamente viene ampliata su altri cinque comuni della provincia di Imperia, fino poi a comprendere 16 comuni.

La misura, oltre che mostrarsi come uno strumento di repressione teso a neutralizzare l'azione sociale di una o un gruppo di persone, è anche uno strumento di criminalizzazione. È, infatti, un provvedimento che ha efficacia immediata e la sua comminazione non fa capo a un processo durante il quale il soggetto può difendersi; il foglio di via, in pratica, è come un bando che ha effetti pubblici e stigmatizzanti sul destinatario (Matza 1969), in quanto egli è costretto all'immediato allontanamento da una comunità perché considerato pericoloso.

È stato fortemente utilizzato sul territorio di Ventimiglia su quei soggetti, attivisti e militanti, promotori di una forma di solidarietà fortemente politicizzata. Tale strumento ha avuto essenzialmente lo scopo di restringere l'agibilità di numerosi attivisti che accompagnavano al supporto umanitario anche una forte critica politica verso la gestione delle frontiere (Hayes *et al.* 2017).

Gli ultimi provvedimenti del genere utilizzati sugli attivisti presenti nel territorio di Ventimiglia risalgono però alla fine del 2018. Come già visto per il caso degli attivisti sulla rotta balcanica, l'allontanamento fisico di questi ultimi dal territorio in cui operano, si rivela uno degli strumenti utilizzati per screditare e disincentivare la partecipazione a iniziative dal basso solidali nei confronti delle persone migranti in transito.

Proprio la questione della partecipazione e dell'agibilità nel territorio di Ventimiglia è uno dei nodi emersi molte volte, sia in conversazioni informali che in alcune interviste, con gli attivisti del gruppo di Progetto20k. La possibilità di poter incorrere in sanzioni che limitassero fortemente la partecipazione attiva sul luogo ha influito su due aspetti riguardanti le attività svolte dal gruppo di attivisti dal 2018 in poi.

Per molti la partecipazione e il coinvolgimento di nuovi attivisti nelle attività del collettivo è un fattore indispensabile:

«Se siamo sempre le solite venti persone diventa tutto più complicato, o la tua vita viene completamente assorbita dalla vita qui in frontiera oppure non si riesce ad essere sempre presenti, ed è quello che succede quando ognuno ha la propria vita e non si riesce ad integrare nuovi [attivisti]» (Intervista a Karim, settembre 2020)

Secondo Jessica, invece,

«L'arrivo di persone nuove ci fa avere un ricambio, anche quando è gente poco politicizzata. Poi magari qualcuno viene qui solo una volta, sta una settimana e va via, ma anche in quel caso quella persona non se ne andrà come è venuta, ha fatto esperienza di quello che succede a Ventimiglia e di cos'è nella pratica il dispositivo della frontiera» (Intervista a Jessica, ottobre 2021).

La ricerca di nuovi volontari attraverso delle vere e proprie call, spesso attivate sui social e siti internet, diventa una prassi comune adottata dai gruppi di attivisti per contrastare l'esiguità delle presenze sul territorio, anche a seguito di una costante opera di dissuasione messa in campo dalle azioni di repressione e criminalizzazione.

L'agibilità sul territorio, nel caso di Ventimiglia e del gruppo di attivisti con cui è stata svolta la ricerca sul campo, è stata incrementata attraverso la costante collaborazione con altri soggetti solidali che godono di una maggiore legittimità presso le istituzioni locali. Nello specifico, accanto alle pratiche di solidarietà svolte autonomamente, tra il 2019 e il 2022, l'esperienza sul campo ha messo in evidenza una sempre maggiore collaborazione con le ONG che gestiscono progetti sul territorio di frontiera e con la Caritas Intermelia, contribuendo per un periodo nella gestione con l'ente cattolico di un appartamento per l'ospitalità temporanea di migranti in condizioni di particolare vulnerabilità.

Nelle molte assemblee e conversazioni a cui si è potuto assistere e in cui la tematica della collaborazione con altri enti veniva discussa, la questione

del mantenere agibilità e legittimità sul luogo veniva posta come una questione di primaria importanza per poter portare avanti sia le attività pratiche che le rivendicazioni politiche. Il divario di visioni politiche di fondo con soggetti istituzionalizzati o cattolici, passava in secondo piano rispetto all'utilità del rapporto.

Nel caso di Progetto20k si assiste, quindi, in seguito a un precoce processo di criminalizzazione del movimento No Border, a una reazione coscientemente mirata a contrastare la messa in discussione della legittimità del loro operato.

4.3 Disciplinamento e politicizzazione della solidarietà

I processi di repressione e criminalizzazione messi in atto dalle istituzioni si pongono apparentemente l'obiettivo di riconfigurare le traiettorie migranti e le modalità di attraversamento dei confini. Anche l'azione solidale si modifica in base a tali processi, da un lato nelle pratiche, che si trasformano per aggirare la repressione, dall'altro nella percezione che i volontari e gli attivisti hanno del proprio agire e della politicità delle proprie azioni. L'esperienza sul campo e le informazioni raccolte hanno mostrato come la delegittimazione di tutte quelle forme di azione che possiamo definire come prettamente umanitarie hanno prodotto da un lato la delegittimazione dell'azione solidale, dall'altro la riaffermazione di tali pratiche come forme di lotta politica.

La presa di coscienza dei processi di criminalizzazione da parte dei solidali che li subiscono risulta emblematica anche dal racconto di Liza, una delle attiviste di NNK espulse dalla Serbia nel febbraio 2020. Giovane ragazza proveniente dal Regno Unito, Liza decide di dedicare qualche mese della sua vita ad «aiutare gli altri» subito dopo il diploma. Inizialmente svolge delle attività di volontariato presso una struttura per senzatetto a Trieste e lì viene a conoscenza di NNK. Al suo arrivo in Bosnia-Erzegovina l'aspettativa di andare a svolgere semplici compiti di assistenza caritatevole si pone in aperto contrasto con l'ostacolo che le autorità e i cittadini pongono a tali

azioni. Secondo le parole di Liza è proprio in quel momento che prende piena coscienza del significato delle attività che è andata a svolgere: «[qui] dare un pasto ha un significato che in un'altra parte del mondo non ha, è un gesto politico⁶⁴» (Nota di campo, dicembre 2019).

Ben oltre la semplice deterrenza, in Serbia con la *Open letter* del 4 novembre 2016, in cui si invitano le ONG a non fornire aiuto ai migranti che vivono fuori dai circuiti di accoglienza, le istituzioni mettono in atto un processo in base al quale si legittima il fatto di poter trascurare l'ingente numero di rifugiati fuori dai campi. La lettera aperta implicava infatti che una parte dei migranti visse per strada per una libera scelta, situandosi quindi in una dimensione non di responsabilità dello Stato. Affermando la sua capacità di prendersi cura di coloro che erano disposti ad essere ospitati nei campi, lo Stato produce una divisione tra chi merita assistenza e chi no, riaffermando il monopolio statale nella *governance* della mobilità e dell'assistenza ai rifugiati.

Questa iniziativa del Governo serbo è stata il passaggio cruciale con cui si dichiara illegittima ogni altra forma di assistenza e solidarietà che non parta dall'iniziativa dello Stato, ma anche il primo passo verso l'integrazione della Serbia all'interno del regime di controllo delle frontiere dell'UE. Il suo tentativo di fermare le forme di assistenza dal basso può essere ricondotto a uno schema che replica logiche di deterrenza e di criminalizzazione già esistenti in altre zone d'Europa. La stessa organizzazione di NNK è stata tra quelle che nel 2016, come già citato, rifiuta di essere assorbita all'interno dei campi governativi dopo aver partecipato all'accoglienza organizzata dalla società civile a Belgrado nello stesso anno e attiva altri progetti in zone di frontiera dove man mano si spostano i migranti bloccati in Serbia.

La visione critica alla base di tale rifiuto e la successiva implementazione di pratiche esplicitamente dirette a contestare l'operato dello Stato serbo nei confronti dei migranti in transito, viene letta da alcuni degli stessi intervistati come parte di un processo di politicizzazione:

«Anche se c'è chi viene lì per fare assistenzialismo, molti di noi hanno

64 Testuali parole di una conversazione, annotate in diario di campo.

una visione più conflittuale e politica della solidarietà [...] NNK ha una gestione in parte centralizzata e le stesse persone che organizzano i progetti non avevano la stessa visione fino a qualche anno fa: NNK era solo una cucina, preparava da mangiare, oggi raccoglie anche testimonianze e fa i report sulle violenze della polizia» (Intervista a Riccardo, ottobre 2021)

Sul confine italo-francese, un processo molto simile vede coinvolti gli attivisti della cucina itinerante Kesha Niya che dal 2019 iniziano a occuparsi anche di raccogliere dati sui respingimenti al confine, attraverso la creazione di un presidio fisso lungo il percorso che affrontano a ritroso le persone rimandate indietro dalla polizia di frontiera. Tale presidio, sgomberato più volte ad opera delle amministrazioni locali, sotto pressione dei residenti, viene definito dagli attivisti come «un modo per raccogliere e denunciare pubblicamente le storie di violenza, non solo un riparo o un luogo di sosta» (Intervista a Nicole, settembre 2020), riconoscendone un'importanza politica che va oltre il puro supporto assistenziale e umanitario.

Come accennato nei capitoli precedenti, le pratiche solidali in supporto ai migranti in transito sono, in parte, una novità nello scenario geopolitico europeo: si tratta di prassi ai cui effetti di messa in discussione dell'ordine costituito solo di recente, dalla crisi dell'accoglienza in poi, è stata attribuita una connotazione specifica che le qualifica come potenzialmente sovversive. La loro criminalizzazione è appunto la conseguenza diretta di questa nuova capacità che viene loro conferita.

4.4 Solidarietà dal basso e governo umanitario

Il fenomeno che, in alcuni Paesi dei Balcani, ha portato allo slittamento dei concetti di ospitalità e solidarietà verso i migranti da espressione di valori positivi verso una loro polarizzazione negativa è da porre in relazione ai processi di *governance umanitaria* (Agier, 2005; Fassin, 2015). Usando la

definizione di Alessandro Arienzo (2013), il termine *governance* può essere usato per denotare:

«a. Un sistema di istituzioni formali e informali finalizzato alla definizione ed alla conduzione di politiche condivise su questioni di 'comune interesse'; b. come un complesso di 'processi' tesi a permettere l'accordo tra le parti sulla base di una negoziazione orizzontale. La *governance* si profila quindi come un insieme di reti multilivello di attori e di processi che "amministrano" e "governano" senza fare però riferimento agli assetti del *government*. Proprio per questa caratteristica, essa ha assunto un ruolo significativo per delineare le strategie di intervento da parte di organizzazioni internazionali in un ampio spettro di conflitti o problematiche non risolvibili – o difficilmente risolvibili – per mezzo delle sole relazioni interstatali. Tra queste, vi è il variegato quadro del governo globale delle migrazioni e degli spostamenti volontari o forzati di popolazioni» (Arienzo 2013, 38)

La solidarietà ai migranti in transito si dimostra utile solo se assorbita in tale forma di *governance*; essa è considerata lecita solo se diventa uno strumento funzionale per l'imposizione e il mantenimento di un determinato ordine della mobilità. Quando questa solidarietà si esprime consapevolmente come forma di contrasto al regime di governo delle migrazioni può essere considerata come una sorta di resistenza a un ordine dominante. In questo senso, gli attori della solidarietà rappresentano un'entità collettiva che porta avanti forme di azione sociale diretta. Sotto tale concetto possiamo far ricadere forme di azione collettiva che hanno lo scopo di portare dei cambiamenti nella società partendo dal basso, senza rivolgere rivendicazioni o richieste agli organi governativi e a chi detiene il potere (Bosi e Zamponi 2019).

Nel momento in cui il tentativo di disciplinare la solidarietà attraverso il suo assorbimento all'interno di canali istituzionali non raggiunge il suo obiettivo, la repressione che viene messa in atto si mostra come una strategia di smantellamento e delegittimazione. Ad esempio, i già citati ordini di allontanamento e "fogli di via", oltre che produrre un effetto immediato di ri-

mozione dei volontari, hanno anche un effetto criminalizzante e stigmatizzante. L'etichettamento che avviene con tali procedimenti amministrativi rende, inoltre, difficile la confutazione perché hanno efficacia sin dalla loro emissione e consente la difesa solo a posteriori, tramite un ricorso che però non sospende gli effetti del procedimento.

L'azione umanitaria, invece, che viene assorbita all'interno del sistema che regola la legalizzazione (e l'illegalizzazione) delle persone migranti, entra a far parte del complesso apparato di gestione securitaria della mobilità. Quello che possiamo definire, con le parole di Fassin, un governo umanitario è la sussunzione politica, l'ingresso nello spazio politico, della «risposta che le nostre società hanno dato a ciò che vi è di intollerabile nello stato del mondo contemporaneo (Fassin, 2015, 325)». Il governo umanitario, nel caso delle migrazioni è parte di una più complessa struttura che ha la funzione di organizzare gerarchicamente lo spazio di cittadinanza di uno Stato. La legittimità a risiedere in un territorio per un migrante è spesso condizionata all'accesso ai diritti del richiedente asilo e al suo rappresentarsi come vittima (Zetter 1991).

L'immagine dicotomica del migrante come vittima o come minaccia è alla base stessa di quello che oggi è il connubio tra umanitario e securitario nella gestione della mobilità: da un lato la migrazione "buona", quella dei bisognosi di protezione, viene incanalata in percorsi di accoglienza e integrazione in cui l'accesso ai diritti deve essere meritato e viene continuamente negoziato (Manocchi 2014); dall'altro lato la migrazione "cattiva", quella indisciplinata e irregolare che sfugge alle maglie della gestione.

Il governo umanitario è una «politica delle vite precarie» e nel processo di produzione delle disuguaglianze, tra la legalità e l'illegalità sussistono, in realtà, poi molte sfumature di assoggettamento che hanno a che vedere con varie forme di razzializzazione, subalternità e sfruttamento lavorativo (Rigo & Dines 2017) ma, in entrambi i casi, il richiedente asilo nei campi e il migrante irregolare incarnano l'immaginario di un individuo escluso dalla vita sociopolitica del Paese in cui si trova⁶⁵. Il mero supporto assistenziale e apo-

65 L'immaginario vittimizzato riguardo i migranti spesso oscura una molteplicità di lotte e rivendicazioni portate avanti sulla questione dei documenti e del lavoro.

litico è legittimato nella misura in cui si attua in uno spazio regolamentato e supervisionato da attori istituzionali, questa solidarietà "addomesticabile" è quella che non contesta apertamente la *governance* delle migrazioni ed è consentita in quanto forma di umanitarismo libera da aspetti di critica politica e funzionale alla gestione di tali spazi regolamentati.

Quello che nel presente lavoro si è cercato di sottolineare, attraverso l'utilizzo di alcuni casi esemplificativi, è il meccanismo attraverso il quale alcuni tipi di solidarietà e aiuto ai migranti vengono tollerate perché trasformate in forme funzionali al *management* della mobilità migrante ed altre forme di solidarietà possono andare incontro a dei processi di criminalizzazione. Meno è possibile assimilare le forme di azione solidale all'interno della *governance* delle migrazioni e più queste saranno criminalizzate.

Dall'esperienza di ricerca sui casi di repressione e criminalizzazione esaminati, il primo risultato che emerge riguarda la loro coerenza all'interno di una tendenza globale alla riduzione degli spazi di agibilità per l'azione umanitaria e il supporto nei confronti dei soggetti migranti (Hayes *et al.* 2018). Nel presente lavoro è possibile, inoltre, evidenziare come la politicizzazione dell'umanitario sia in relazione essenzialmente con due fattori.

In primo luogo riguarda la presa di coscienza da parte delle persone coinvolte nelle attività di supporto ai migranti in transito, soprattutto in relazione agli effetti sulla possibilità di contribuire alla costruzione di percorsi alternativi a quelli tracciati nella *borderland* europea. Emerge così la capacità sovversiva di una forma di umanitarismo che si applica fuori dagli spazi istituzionali e riesce a trasformarsi in un mezzo per l'espressione del dissenso e per la messa in pratica di azioni che scardinano materialmente la *governance* delle migrazioni e la mettono a critica. In secondo luogo, la costante criminalizzazione dell'azione dei gruppi a sostegno delle persone migranti in transito ha l'effetto di polarizzare le posizioni degli attori e incrementare il loro grado di politicizzazione, che si esprime attraverso forme pubbliche di conflitto e critica.

Oggi assistiamo a una radicalizzazione dell'individualismo e dell'atomizzazione sociale, conseguente anche un sempre maggiore disinteresse nei confronti della politica istituzionale, sempre più burocratizzata e tecnocratica

(Raffini & Pirni 2019). L'azione sociale rappresenta già di per sé una forma di ripolitizzazione del presente, che abbandona i confini della politica tradizionale e riallaccia la connessione tra individuale e collettivo. Questi processi di ripolitizzazione

«Si affermano a partire dall'assunzione di consapevolezza del significato politico di azioni e pratiche all'apparenza non politiche - proprio mentre si nega il carattere politico di scelte e di azioni tradizionalmente di tipo eminentemente politico» (Raffini & Pirni 2019, 34)

Quello che i casi di criminalizzazione della solidarietà ci mostrano è anche una sorta di differenziazione dell'umanitario: all'interno di ciò che possiamo contrassegnare come tale troviamo, a un polo, approcci collaborativi nei confronti del controllo securitario delle migrazioni e, all'altro, una sfera umanitaria che si contrappone, più o meno apertamente, alle politiche statali ed europee di gestione delle migrazioni.

Cioè che attiva le pratiche repressive delle istituzioni sono le modalità con cui l'intervento umanitario si può esprimere: le alleanze trasversali che si instaurano tra solidali e migranti in uno spazio sociale e politico non governabile mettono in crisi tutto l'apparato dell'accoglienza e della sicurezza.

4.5 Solidarietà ai migranti come pratica di dissenso

Il ripristino dei controlli alle frontiere e la costante securitizzazione di tutto ciò che riguarda la mobilità migrante, soprattutto i movimenti secondari, ha accentuato il senso di incoerenza e di ingiustizia sociale nei confronti di un mondo sempre più globalizzato e progredito ma che esclude gran parte della popolazione mondiale (Castles 2005), su basi coloniali e razziali (Mellino 2018), dalla possibilità di poter usufruire dei vantaggi individuali che ne scaturiscono. In tale contesto, le migrazioni irregolari di massa sono un fenomeno che rompe i dispositivi di governo che tentano di gestire la mobilità

in maniera disciplinata e mette in discussione l'agenda migratoria dei governi e l'industria della migrazione. La forza sovversiva della mobilità migrante è «intesa anche come sottrazione, strappo o fuga, contrapposta a quella reattiva del richiamo e del disciplinamento» (Queirolo Palmas & Rahola 2018, 34).

I pezzi di società civile che si organizzano per dare supporto a tale movimento migratorio indisciplinato, portano avanti azioni che facilitano lo strappo attraverso il quale le persone migranti si sottraggono al disciplinamento dei loro percorsi di vita e moltiplicano le loro possibilità di autodeterminarsi.

La solidarietà che si struttura lungo le frontiere europee ha come minimo comune denominatore la difesa della libertà di migrare, intesa come un diritto che viene limitato dall'asimmetria della possibilità tra cittadini di parti del mondo diverse nel poterlo fare legalmente. Lo spazio di sovversione che i gruppi di solidali aprono altera quel panorama costruito negli ultimi decenni fatto di confini, muri, campi e dispositivi di controllo e consente alle persone in movimento di poter eludere questo apparato di cattura.

Quanto descritto fino a ora corrisponde nelle realtà a pratiche osservate sul campo che letteralmente producono un sabotaggio delle strategie di controllo e ostacolo delle migrazioni che si articolano lungo le zone di frontiera sotto forma di deportazioni forzate, respingimenti, rastrellamenti e smantellamento di campi informali.

Lungo la rotta balcanica,

«Monitorare il territorio è importante anche per riuscire ad avvisare chi vive negli squat di eventuali incursioni della polizia, dei cetnici o di gruppi di gente che periodicamente vanno a distruggere e bruciare. Mi dicono che questo succede periodicamente ed è un modo per dissuadere i ragazzi a stare fuori dai campi» (Nota di campo, gennaio 2020).

A tal proposito, sono emblematiche le parole con cui Alessandro descrive i motivi, secondo lui, che stanno alla base dei rastrellamenti e delle distruzioni degli squat a Šid:

«La polizia viene a distruggere tutto e porta i migranti in campi molto lontani, a volte sui confini dal lato opposto della Serbia. Il loro interesse non è davvero evitare che passino il confine, che a loro converrebbe pure, ma mostrare all'Europa che sono in grado di contenere i flussi che arrivano. La Serbia e la Bosnia sono il confine [esternalizzato] dell'Europa, come la Turchia e come la Libia, e il loro interesse, soprattutto per la Serbia, è quello di mostrarsi degne di far parte dell'Ue [...] allineando la sua politica sulle migrazioni a quella degli altri paesi europei» (Intervista ad Alessandro, settembre 2021).

Lo stesso tipo di pratiche, tese a sabotare la deportazione dai campi informali sono state osservate anche nel territorio intorno a Velika Kladuša.

Anche a Trieste il presidio tenuto attivo da associazioni e volontari nella piazza antistante alla stazione ferroviaria si mostra come una pratica per evitare i respingimenti dei migranti che riescono ad arrivare in città:

«La polizia [al presidio in Piazza della Libertà] non identifica più i migranti per riportarli in Slovenia [...] è una pratica che non viene fatta da quando tutti i pomeriggi qui c'è un presidio perché sanno che ci opponiamo anche con mezzi legali, che possiamo contattare avvocati ed essere testimoni che la persona esprime la volontà di fare richiesta d'asilo» (Intervista a Tommaso, febbraio 2021)

Per quanto queste pratiche possano essere limitate a un luogo specifico, risultano però strategiche per i migranti che intendono proseguire il loro viaggio oltre Trieste in quanto si situano geograficamente nei pressi della stazione ferroviaria.

Similmente alle altre due zone di confine, anche a Ventimiglia esistono pratiche di sabotaggio delle deportazioni che vengono messe in atto da tutti gli attori della solidarietà. Fino allo scoppio della pandemia il confine italo-francese ha visto l'esercizio di quella che veniva definita come una strategia di alleggerimento della frontiera (Costantini & Galiè 2019): con una frequenza almeno settimanale, i migranti rastrellati in giro per la città – o addirittura, a volte nello stesso campo gestito dalla Croce Rossa – venivano

caricati su dei pullman e portati all'hotspot di Taranto (Gennari *et al.* 2018). Questa procedura si concludeva con l'identificazione e registrazione all'interno dell'hotspot, seguita dall'immediato rilascio – dopo al massimo tre giorni – delle persone che in tal modo dovevano ripercorrere altri mille chilometri per ritornare alla tappa precedente del viaggio. L'attuazione di tali procedure aveva il solo scopo di rendere più difficoltosa la permanenza delle persone migranti nei pressi della frontiera o ritardare il suo attraversamento. A Ventimiglia era frequente che i solidali sul territorio conoscessero in anticipo le date nelle quali avvenivano tali deportazioni e intervenissero diffondendo la notizia tra i migranti:

«Cercando di anticipare i rastrellamenti finalizzati a riempire i due pullman che partono per Taranto, la sera si andrà a diffondere la notizia al parcheggio delle Gianchette⁶⁶, in spiaggia e in stazione, di modo che le persone non sostino nei luoghi dove è facile che avvengano i controlli [...] Quando questo meccanismo di passaggio dell'informazione funziona correttamente le persone che vengono deportate a Taranto sono poche decine e i due pullman viaggiano semivuoti» (Nota di campo, luglio 2019).

Tutte queste pratiche mostrano come, in luoghi diversi e con diverse modalità, si mettano in pratica strategie che cercano di rendere il più possibile vano il dispositivo di cattura lungo gli attraversamenti di confine. Le pratiche qui descritte hanno la capacità di interporsi negli ingranaggi del sistema di frontiera, di mitigare la violenza che si genera e i continui tentativi di rinchiudere delle persone in movimento all'interno dei canali predisposti dal sistema formale di accoglienza – o i tentativi di ingabbiarle nel circuito dell'illegalizzazione. La criminalizzazione di tali pratiche è anche effetto della capacità eversiva che viene loro attribuita dagli stessi organi di controllo (Chiaramonte & Senaldi 2015, Chiaramonte 2019, Della Porta 2018).

La natura multidimensionale dell'azione collettiva portata avanti dai grup-

⁶⁶ Il piazzale antistante il cimitero comunale di Ventimiglia è ad oggi il luogo dove ogni pomeriggio e sera vari gruppi di attivisti e associazioni incontrano le persone migranti che sostano nella città e offrono vari tipi di aiuto (distribuzione di cibo, supporto medico o legale, ricarica di cellulari, attività ricreative, ecc...)

pi solidali in diversi contesti, ma con strategie e obiettivi sovrapponibili, lascia intuire un panorama organico, quantomeno europeo, di pratiche motivate, oltre che da una spinta umanitaria, anche dalla volontà di contrapposizione a un sistema di *governance* delle migrazioni contemporanee. Le pratiche di solidarietà ai migranti in transito come espressione di dissenso mettono, infatti, in discussione le attuali tendenze di amministrazione delle migrazioni, a partire dalla scarsità di canali legali in ingresso alle forme di razzismo istituzionale, passando per l'insufficienza del sistema di accoglienza.

4.6 Geografie fluide degli attraversamenti di confine e della solidarietà

I processi di globalizzazione contemporanei non hanno però generato un mondo senza barriere – o almeno non per tutti – ma contribuito alla moltiplicazione delle frontiere e ridefinito il concetto di sovranità legata al territorio. Il controllo dei confini è sempre stata una prerogativa dello Stato moderno, che si è esplicitata essenzialmente nella difesa della sovranità politico-economica. Fino a pochi decenni fa il confine è sempre coinciso con il territorio di uno Stato e la sua difesa era uno dei più visibili esercizi della sua sovranità. L'esigenza di tenere fuori dal territorio gli individui indesiderabili, mantenuta in un secondo piano per molto tempo, è diventata una priorità nei processi di globalizzazione (Campesi 2012, Sassen 2007).

Il processo di *debordering* che si esprime attraverso un minore esercizio della sovranità politica ed economica, soprattutto a grazie della cooperazione tra Stati, ha come contropartita quella di accentuare l'esercizio dei controlli per l'accesso al territorio da parte di soggetti considerati come un rischio, gli stranieri (Kriesi *et al.* 2021). Le questioni migratorie finiscono per entrare nell'immaginario della sicurezza come sintesi dei pericoli associati ai movimenti transfrontalieri irregolari. Il legame tra polizia e controllo della mobilità migrante consolida così una rappresentazione di quest'ultima come legata al crimine e al disordine sociale (Sbraccia 2007). L'attraversamento

irregolare dei confini, infatti, mina la prerogativa del potere statale sul controllo del proprio territorio.

L'Europa non è un'entità territoriale definita in maniera univoca dai suoi confini geografici e i confini nazionali sono diversi da quelli europei. La variabilità del confine europeo si iscrive anche nell'esercizio del suo controllo, infatti, l'interiorizzazione e l'esternalizzazione dei confini rende la geografia europea flessibile, ma allo stesso tempo tale fluidità viene tracciata da tutte le pratiche che eludono la funzione dei confini.

Accanto alle reti solidali, di cui prioritariamente si occupa la presente ricerca, esiste però un altro importante elemento di supporto al transito lungo le frontiere: le cosiddette reti di trafficanti. La parola *smuggler* in campo etnografico è un termine etico, cioè il termine usato dal ricercatore per riferirsi al soggetto studiato in un'ottica da osservatore. Durante il periodo sul campo, a seconda della zona, sia gli attivisti che i migranti si riferivano alla rete di trafficanti con altri termini emici, cioè utilizzati dagli stessi attori sociali (Pike 1967). Lungo la rotta balcanica e anche a Trieste chi, sotto compenso, aiuta il migrante a passare il confine è il "taxi", a Ventimiglia e in Francia è il "passeur": entrambi termini che nel linguaggio comune non hanno una connotazione di per sé negativa. È importante sottolineare questa differenza in quanto in questo contesto il termine etico è un termine che richiama l'immaginario della tratta di esseri umani, il contrabbando, letteralmente lo *smuggler* è il contrabbandiere.

Lo *smuggling* è un fenomeno che si è evoluto e riformato in base proprio alle politiche di controllo delle frontiere, è un prodotto del regime di confine, oltre che parte della violenza strutturale della frontiera. A seconda del contesto, tale rete può essere più o meno ampia e può agire con diverse modalità ma, nei contesti di ricerca qui esaminati, essa una caratteristica è apparsa abbastanza costante: la maggior parte di questa rete è composta da migranti stessi.

Spesso l'agevolazione dell'attraversamento del confine diventa una fonte temporanea di reddito per i migranti in movimento che decidono di sostare temporaneamente in posizioni strategiche lungo la loro rotta migratoria. Riconoscere questo particolare meccanismo è significativo perché contribuisce

a decostruire la narrazione comune del trafficante come predatore e del migrante come vittima priva di *agency* (Amigoni *et al.* 2021). Al contrario, trafficanti e migranti condividono capitali e reti comuni, mentre la competenza specifica di tali facilitatori è riconosciuta dai migranti che consapevolmente scelgono di affidarsi a loro in cambio del pagamento.

Il presente lavoro affronta due casi studio specifici, ma l'esperienza internazionale ci mostra che non sono casi singoli o isolati: prendendo in esame solo il contesto Europeo, l'attivismo in supporto al transito dei migranti che si esprime in termini di contestazione politica contro la gestione neoliberale delle migrazioni (Saitta 2011) si estende in moltissimi punti di frontiera che rappresentano zone critiche dei transiti. Dal soccorso in mare che si snoda lungo tutto il mediterraneo centrale (Sciurba 2022) e le isole greche (Oikonomakis 2018), agli squat e occupazioni nelle grandi città di transito (Agustin *et al.* 2019), fino alle frontiere interne all'Europa (Aru 2022) e quelle esterne delle enclavi (Queirolo Palmas 2019), una fitta rete di solidarietà mette in questione la geografia europea del proibizionismo delle migrazioni e dell'ostacolo alla libertà di movimento.

La congiunzione di ogni punto sulla mappa europea segnato da un gruppo di solidali costruisce un intreccio di connessioni che va oltre un disegno immaginario. Pur senza che ci sia una vera struttura organizzata, sono molte le occasioni in cui questi gruppi vengono in contatto tra di loro: alcuni di essi si esprimono in modi formali e pubblici, altri comprendono comunicazioni e scambi informali.

In primo luogo l'organizzazione di proteste o mobilitazioni pubbliche sono ciò che maggiormente consente a tutte le organizzazioni che possiamo far rientrare sotto il largo ombrello della solidarietà ai migranti di entrare in contatto tra di loro e condividere immaginari politici. Altre occasioni formali sono rappresentate da meeting e ritrovi che gli stessi attivisti organizzano, sia a livello locale che internazionale, per stimolare le riflessioni e le azioni sulle questioni migratorie. Nel corso della ricerca ho avuto modo di prendere parte in prima persona ad alcuni di questi eventi, di cui il più partecipato si

è tenuto a Palermo nel settembre 2021⁶⁷, durante il quale molte centinaia di attivisti hanno avuto modo di confrontarsi in tavoli tematici, laboratori e discussioni. Queste occasioni nascono come momento di confronto pubblico, ma ricoprono anche il ruolo di aprire canali di comunicazione tra collettivi e gruppi che si occupano di sostenere il transito dei migranti lungo tratti di rotte collegate tra loro.

Lo scambio di informazioni sui controlli a una frontiera, piuttosto che sui canali sicuri per attraversarla, costituiscono un bagaglio di sapere condiviso tra chi si occupa di fornire supporto ai migranti lungo le frontiere, soprattutto in una prospettiva più critica e politicizzata. Nei casi di veri e propri accompagnamenti da un lato all'altro di una frontiera, queste relazioni tra gruppi costruiscono una sorta di percorso tappe, attraverso il quale il passaggio di consegne avviene come in una staffetta⁶⁸. A Ventimiglia, come a Velika Kladuša o Šid o Trieste, c'è sempre la consapevolezza che il viaggio non finisce dopo la linea di confine e che l'ostacolo non è solo oltrepassarlo. Molto spesso i migranti in viaggio ricevono informazioni sulla tappa sicura successiva e contatti di altri attivisti che si troveranno in quel luogo, così come è frequente che questi vengano contattati da altri attivisti che avvisano dell'arrivo di persone in transito provenienti da altre frontiere, soprattutto nel caso di soggetti considerati particolarmente vulnerabili.

La tendenza al cosmopolitismo e alla trasversalità delle esperienze degli attivisti incontrati è un altro importante elemento che emerge dalla ricerca sul campo: su 23 intervistati ben 6 hanno esperito l'attivismo con i migranti in zone di confine diverse e all'interno di più di un gruppo. L'identità transnazionale delle forme di attivismo discusse fino a ora è un elemento importante in quanto è ciò che consente di poter parlare di un vero e proprio *network* che si costruisce intorno a una questione, quella migratoria, che di per sé impone uno sguardo politico che non può essere confinato al locale.

67 Palermo Convergence Transborder Camp 2021: <https://transborder.net/index.php/palermo-convergence-2021/>.

68 La pratica di aiutare l'attraversamento irregolare di un confine è messa in atto da buona parte degli attivisti incontrati durante il lavoro etnografico e negli anni in cui si è praticato in prima persona forme di supporto solidale ai migranti lungo le frontiere. Per espresso volere di molti dei soggetti con cui si è fatto ricerca e per motivi etici riguardanti la loro e la mia tutela, non sono stati riportati nel presente lavoro estratti di interviste o note di campo che riguardano questo specifico argomento.

Quanto analizzato fino a ora ci mostra un'altra faccia di quella che spesso viene descritta come la Fortezza Europa: tale narrazione, accompagnata frequentemente da una visione idraulica della mobilità e dalla semplificazione delle sue motivazioni attraverso la lente dei *pull and push factors*, non corrisponde alle geografie che gli attraversamenti di confine messi in pratica dai migranti e le reti di supporto, formate da solidali e *smuggler*, disegnano sui territori del nostro continente. Questa narrazione è, infatti, in netto contrasto con ciò che realmente succede ai confini d'Europa, dove per confini intendiamo ogni spazio di confinamento, nell'ottica di una Borderland (Balibar 2009): più che mettere in pratica un'esclusione radicale, le frontiere sono un mezzo attraverso cui si opera una inclusione differenziale: ciò che fa il regime di frontiera non è bloccare la migrazione, ma istituzionalizzarla controllandone la velocità e l'ampiezza (De Genova & Peutz 2010).

Il controllo della mobilità si esplica effettivamente attraverso l'esercizio della sovranità. Essa però non riguarda la possibilità di rendere inoltrepasabile un confine, bensì la sovranità è il tentativo di regolare la porosità dei confini. Ciò può essere concepito come sorta di porocrazia (Papadopoulos *et al* 2008), all'interno della quale le reti di supporto al transito giocano un ruolo essenziale.

Nello schema narrativo ricorrente mobilità e immobilità sono concetti in conflitto e trainanti: l'immobilità si associa alla territorialità, al lavoro docile, all'autoindividualità e all'integrazione; la mobilità è concepita come sabotaggio, insubordinazione, fuga, lavoro non addestrato, molteplici appartenenze. Una lettura che ribalta, invece, tali schemi ricorrenti l'Europa dei confini diventa un reticolato di potenzialità che rimette continuamente in gioco l'efficienza dell'apparato di cattura della mobilità:

«Nella tensione particolare che si instaura fra il movimento di fuga in avanti e quello di cattura/contenimento/deportazione si crea quindi una straordinaria intensità, essenzialmente politica, che produce territori, frontiere, limiti ma che fa anche emergere, o perlomeno lascia intravedere, altrettante stazioni, tappe, trincee e casematte di una

possibile *Underground Europe*» (Queirolo Palmas & Rahola 2018, 34).

La continua messa in mostra di una frontiera violata, da un lato è parte di quello spettacolo del confine (Cuttitta 2012) che produce la messa in mostra del suo controllo, dall'altro rende reale e tangibile la sua inconsistenza. Lo spettacolo del confine è anche la manifestazione della continua sfida alla sua inviolabilità e all'autorità di uno Stato sovrano. L'insubordinazione insita nei movimenti migratori irregolari, negli attraversamenti di frontiera e nel complesso network di supporto a tali forme di sovversione, ci mostra l'altro lato della Fortezza Europa, quello dove ogni muro, campo, rete e posto di blocco viene tagliato da un fitto reticolato di sentieri, passaggi e rifugi.

CONCLUSIONI

Era giugno 2016 la prima volta che mettevo piede a Ventimiglia. Non so ancora bene cosa mi abbia spinto, ma sentivo ciò che poi ho iniziato a definire come il peso del privilegio. Portavo con me un piccolo bagaglio di conoscenza ed esperienza delle migrazioni appreso in contesti di attivismo, ma pur sempre in una sorta di *safe zone* che era rappresentata dalla città in cui vivevo, in cui ero inserita e dove avevo costruito le mie reti affettive e amicali.

L'immagine che avevo della frontiera era quella dei racconti dei migranti, dei giornali e, in piccola parte, dei conoscenti che c'erano stati a fare volontariato. Era però un'immagine dell'interruzione, dell'assedio, del blocco, un luogo dove i progetti di vita si spezzano e devono ridefinirsi: un luogo di sottrazione e non di produzione.

Abitare quei territori di confine, luogo di violenze, ma anche di alleanze, mi ha costretta a un certo punto a fare un passo indietro per non limitare lo sguardo solo al lutto continuo delle frontiere e al vivere il proprio privilegio in maniera complice con un sistema che lo produce a discapito di tante vite di scarto.

Ben presto la realtà che mi si mostrò davanti, mi consentiva di mettere a fuoco un'immagine diversa: per ogni respingimento e deportazione vi erano altrettante storie che "bucavano" i confini. Quello che vedevo era una fortissima mareggiata che qualcuno voleva contenere con una fila di sassi, questa vi si infrange, ma quando si ritira e si ricompone, ritorna avanti con più forza di prima. Negli anni ho sperimentato un'altra frontiera, quella della solidarietà come complicità e come strumento per mettere a critica un sistema globale fondato sullo sfruttamento di una parte del mondo sull'altra. Proprio come una mareggiata dirompente e continuata, le migrazioni e le loro reti di sostegno divelgono in maniera lenta, ma ostinata, ogni ostacolo che vuole contenerle.

Negli stessi anni in cui avveniva tutto questo, ho continuato il mio percorso di studi post laurea cercando di dotarmi di strumenti per leggere la società e di mezzi per descriverla e analizzarla. Come già espresso nelle note metodologiche, la scelta di un oggetto di ricerca non è mai neutrale e forse nel mio caso è stato alimentato dalla necessità di dare un'altra forma alle esperienze vissute, di tirarne fuori le contraddizioni e interrogarmi sui dispositivi che agiscono all'interno dell'organizzazione sociale.

In un saggio critico del 2010, Pietro Saitta metteva in luce come la sociologia sia spesso stata strumento di trasformazione e di lotta, e per esplicitare il suo potenziale trasformativo, cita Bourdieu, il quale sostiene che la sociologia è uno sport da combattimento utile a mettere in luce paradossi e contraddizioni del potere e dell'organizzazione sociale (Saitta 2010).

Il primo passo della presente ricerca ha comportato un lavoro di documentazione bibliografica attraverso le fonti che potevano costruire un quadro teorico di riferimento per l'oggetto di ricerca. Lo spoglio della bibliografia ha condotto all'individuazione e alla connessione tra loro di due fili tematici che sono esposti essenzialmente nel primo capitolo: il primo è quello delle teorie criminologiche critiche applicate al contesto migratorio e alla criminalizzazione del dissenso; il secondo riguarda la *governance* della mobilità attraverso le frontiere, sia con l'uso del controllo securitario che attraverso l'umanitario.

In primo luogo è stato analizzato il concetto di solidarietà partendo da alcuni dei suoi significati classici, fino a una concezione più contemporanea legata all'aiuto a categorie marginalizzate (1.1, 1.2, 1.3). In questo frangente si è messo in evidenza come il declino dell'umanitarismo legato alle questioni migratorie sia stato gradualmente, negli ultimi decenni, contaminato dalla questione securitaria (1.4).

Successivamente, è stato ricostruito il quadro geopolitico e giuridico di riferimento all'interno del sistema legislativo italiano ed europeo, con particolare attenzione ai limiti e alle falle delle leggi e direttive che sanzionano il favoreggiamento dell'immigrazione irregolare e le rotte di

riferimento del presente lavoro (1.5, 1.6).

L'analisi delle teorie criminologiche critiche contemporanee che qui fungono da lente attraverso la quale interpretare il fenomeno studiato, sono state esposte nei paragrafi successivi (1.7.1, 1.7.2, 1.7.3), mettendo in evidenza il legame tra la produzione dell'immaginario della devianza relativo al supporto ai transiti irregolari e la criminalizzazione della figura del migrante. Nell'ultimo paragrafo del capitolo (1.8) è esposta l'analisi di un tema che sarà centrale nell'elaborazione dei dati raccolti sul campo, cioè la connessione tra la *governance* delle migrazioni e i processi di disciplinamento e assimilazione del supporto umanitario ai migranti in transito.

Particolare attenzione è stata data alla metodologia di ricerca (capitolo 2) e all'esposizione delle problematiche relative al posizionamento sul campo. Tale lavoro di approfondimento si è reso necessario anche a causa della relazione tra la mia biografia e il campo di ricerca, e ha generato delle riflessioni sul ruolo della sociologia all'interno dei processi sociali, sulla possibilità di una sociologia pubblica e sulla necessità di mettere a critica una rappresentazione della conoscenza scientifica come valore oggettivo assoluto.

Ho scelto di usare un metodo etnografico perché ho creduto fosse indispensabile un tale tipo di immersione per capire a fondo l'attivismo e l'impegno politico in situazioni di confine, dove per confine possiamo intendere sia quello geografico che quello che sussiste tra il lecito e l'illecito, tra il politico e l'umanitario, tra il simbolico e il materiale. Fare etnografia non ha significato solo trascorrere dei periodi di tempo, più o meno lunghi o frequenti, nel luogo interessato dalla ricerca, ma ha significato soprattutto riuscire a cogliere il punto di vista dall'interno, in un dialogo costante e critico con il proprio oggetto di ricerca e con i soggetti che vi partecipano. Le riflessioni che sono scaturite dal lavoro di ricerca sono anche frutto delle considerazioni sul metodo utilizzato, ma anche sul rapporto tra ricercatore e il campo di ricerca, e sul suo posizionamento.

I dati raccolti durante la ricerca hanno permesso di ricostruire nel dettaglio come si è articolato il supporto umanitario in alcune zone di

frontiera, dalla crisi dell'accoglienza del 2015 a oggi e qual è stata la reazione istituzionale a tali forme di solidarietà con i migranti in transito. Attraverso le interviste, i resoconti informali e i racconti dei soggetti presenti sul campo, ha preso forma la trama complessiva di ciò che rappresenta la solidarietà per gli attivisti. L'osservazione partecipante ha consentito di condividere e sperimentare le stesse pratiche, in molti casi andando oltre il frangente di tempo in cui si mette in atto l'azione pratica e partecipando a momenti di progettualità e riflessione politica, i cui ritmi sono andati oltre quelli del periodo trascorso sul territorio oggetto della ricerca.

Si è cercato di affrontare la questione della criminalizzazione da una prospettiva che andasse oltre l'azione delle agenzie di controllo, includendo tutti i fattori che influiscono su un processo complesso che coinvolge attivamente la società tutta. L'esposizione e l'analisi dei dati raccolti è stata distribuita su due capitoli (3 e 4) intersecando l'esposizione del lavoro sul campo e la narrazione puramente etnografica con gli elementi di riflessione immediatamente ad essa connessi perché ho ritenuto importante far andare di pari passo le valutazioni con i dati da cui esse prendono forma.

Seguendo le domande di ricerca messe a fuoco nell'introduzione, sono emersi i seguenti risultati.

In entrambi i territori che sono stati coinvolti nella ricerca, il supporto ai migranti in transito ha subito dei processi di criminalizzazione, con delle varianti dipendenti dalla tipologia di aiuto organizzato dai gruppi solidali e da come questo si articola con la gestione istituzionale dei flussi migratori. Tra gli effetti della criminalizzazione, un focus importante è stato riservato a ciò che è emerso riguardo alla politicizzazione e depoliticizzazione dell'umanitario: una maggiore attenzione delle agenzie di controllo aumenterebbe verosimilmente la predisposizione degli attivisti a un posizionamento più conflittuale e politicizzato, dovuto soprattutto a una maggiore presa di coscienza riguardo l'azione umanitaria e solidale portata avanti.

Risulta attendibile, inoltre, almeno per i casi studiati, la tendenza degli Stati e delle amministrazioni locali ad assorbire il lavoro delle organizzazioni

solidali all'interno dei canali formali di accoglienza e, in alternativa, di ostacolare tutto ciò che ne rimane fuori. Questi processi mettono in mostra il legame tra le forme di umanitarismo complice con l'intervento statale e la loro utilità all'interno del sistema che punta a disciplinare le migrazioni e a gestirle attraverso quella che viene definita l'inclusione differenziale (Mezzadra 2005). Le motivazioni vanno ricercate all'interno del modello securitario di gestione delle migrazioni con il quale le forme di mobilità indisciplinate e chi le supporta sono in conflitto: a generare repressione da parte delle istituzioni sono le modalità con cui l'intervento umanitario si declina, non quindi l'accoglienza e il soccorso di per sé, ma quelli prestati al di fuori dei circuiti ufficiali da cui scaturiscono alleanze trasversali tra solidali e migranti, e nuove possibilità di *agency* per questi ultimi. Citando Guild (2009),

«Tanto più gli Stati investono capitale politico nell'effettività dei controlli sui movimenti delle persone attraverso le frontiere, tanto più problematico appare l'individuo che sfugge a tali controlli» (Guild 2009, 52).

La criminalizzazione delle pratiche di solidarietà attiva evidenzia la possibilità di una "politicizzazione dell'umanitario" che, invece, di essere assorbito dall'ordine esistente, punta a rifiutarlo e trasformarlo. Proprio perché consci che, per dirla con le parole di Foucault (2001), «più che alla repressione il potere punta al disciplinamento», nel presente lavoro si è cercato proprio di spostare lo sguardo anche sull'elemento produttivo della criminalizzazione e della repressione e non solo su quello neutralizzante e repressivo.

Da ultimo (4.6) è stato fatto il tentativo di inserire i dati, le analisi e le conclusioni del presente lavoro di ricerca all'interno di un panorama più ampio, provando a mettere a fuoco degli elementi che sovvertono quella che da più voci viene definita come la Fortezza Europa. Le immagini e i discorsi della frontiera rinnovano continuamente una «metafora dell'assedio» (Maneri & Quassoli, 2016) fatta di sistemi difensivi e

pattugliamenti, di rafforzamento delle difese, che definisce il modo intransigente col quale l'immigrazione dovrebbe essere gestita, legittimando reazioni eccezionali. In conclusione si è scelto di capovolgere questa grammatica dell'assedio e mostrare un'altra geografia europea delle migrazioni, nella quale ai muri, alle frontiere e ai blocchi si contrappongono le tortuose traiettorie seguite dai migranti, i passaggi di frontiera e i crocevia. Il disegno che ne scaturisce è un'intricata rete di alleanze, resistenze e pratiche di quotidiana sovversione (Saitta 2015) che debordano dalla Fortezza, nonostante i continui tentativi di addomesticarle.

BIBLIOGRAFIA

Aas, K. F. & Bosworth, M. (Eds.) (2013). *The borders of punishment: Migration, citizenship, and social exclusion*. Oxford: University Press.

Addeo, F., & Montesperelli, P. (2007). *Esperienze di analisi di interviste non direttive*. Roma: Aracne.

Agamben, G. (1998). *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino: Einaudi.

Agier, M. (2005). Ordini e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico. *Antropologia*, 5(5).

Agustín, Ó. G., Jørgensen, M. B., Agustín, Ó. G., & Jørgensen, M. B. (2019). Autonomous solidarity: hotel city plaza. *Solidarity and the 'Refugee Crisis' in Europe*, 49-72.

Ambrosini, M. (2020). L'immigrazione al tempo della pandemia: nuove difficoltà, scoperte impreviste, opportunità insperate. *Mondi Migranti* 2/2020, 9-26.

Amigoni, L., Molinero, C. & Vergnano, C. (2021). Smugglers and smuggled migrants: Amid Sudanese passeurs in the border regime of Ventimiglia. In Amigoni, L., Aru, S., Bonnin, I., Proglia, G. & Vergnano, C., *Debordering Europe*. Cham: Palgrave Macmillan, 137-158.

Anderlini, J., Filippi, D., & Giliberti, L. (2022). *Borderland Italia. Regime di frontiera e autonomia delle migrazioni*. Bologna: DeriveApprodi.

Arienzo, A., & Sebastianelli, P. (2013). *La governance*. Roma: Ediesse.

Aru, S. (2022). I had no idea that Europe had internal borders: Migrants

'secondary movements' before the EU internal border regime. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 40(7), 1421-1436.

Atkinson, J. M. (1978). *Discovering Suicide. Studies in the Social Organization of Sudden Death*. London: Macmillan.

Augustova, K. & Sapoch, J. (2020). Border Violence as Border Deterrence Condensed Analysis of Violent Push-Backs from the Ground. *Movements: Journal for Critical Migration and Border Studies*, 5(1).

Balibar, E. (2009). Europe as borderland. *Environment and planning D: Society and space*, 27(2), 190-215.

Balibar, E. (2015) Le frontiere d'Europa e la sfida migratoria. *Alternative per il socialismo: bimestrale di politica e cultura*, 38, 6/1.

Baratta, A. (1980). *Introduzione alla sociologia giuridico-penale: la criminologia critica e la critica del diritto penale. Dispense del ciclo di lezioni tenute alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bologna, marzo-aprile 1980*. Bologna: Lorenzini.

Barker C. & Cox L. (2002), "What have the Romans ever done for us?" Academic and activist forms of movement theorizing, in *Eighth international conference on alternative futures and popular protest: a selection of papers from the conference*, Manchester: Metropolitan University, pp. 1-27.

Barnao, C. (2007). L'osservazione partecipante per la comprensione dei fenomeni di marginalità sociale. *Salute e società*. 2, 1000-1021.

Bauman, Z. (2002). *Modernità liquida*. Bari: Laterza & Figli Spa.

Belloni, M. (2016). Refugees as gamblers: Eritreans seeking to migrate through Italy. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*. 14(1), 104-119.

Benthall, J. (2018). *Humanitarianism as Ideology and Practice*, in *The International Encyclopedia of Anthropology*, 1-12.

Becker, S., *Outsiders : studies in the sociology of deviance*, The Free Press of Glencoe-Collier-Macmillan, London, 1963.

Belcastro, C. (2021). L'illegittimità dei respingimenti verso la Slovenia secondo la giurisprudenza nazionale e i precedenti della Corte europea dei diritti dell'uomo. *Ordine internazionale e diritti umani, (Osservatorio sull'Italia e la Cedu n. 1/2021)*, 194-200.

Berger, P. L. & Luckmann, T. (2011). *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino.

Bertuzzi, N. (2015). Fra engagement e avalutatività. un'epistemologia relazionale e cross-Paradigmatica per lo studio dei movimenti sociali. *Ricerca sociologica, etica e intervento sociale: le prospettive della sociologia relazionale (Seminario CESIS 2015)*.

Bertuzzi, N. (2018), Scrivere cambiando, cambiare scrivendo. Il rapporto ricercatore/attore nello studio dei movimenti sociali. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, 8(15), 49-60.

Bigo, D. (2002). Security and Immigration: Toward a Critique of the Governmentality of Unease. *Alternatives (Special Issue)*, 27, 63-92.

Bigo, D., & Guild, E. (Eds.) (2005). *Controlling frontiers: free movement into and within Europe*. Ashgate Publishing.

Blais, M. C. (2012). *La solidarietà. Storia di un'idea*. Milano: Giuffrè Editore.

Bojadžijev, M., & Karakayali, S. (2007). Autonomie der Migration. Thesen zu einer Methode. *Turbulente Ränder. Neue Perspektiven auf Migration an den Grenzen Europas*, 2, 203-209.

Boltanski, L. (1999). *Distant suffering: Morality, media and politics*. Cambridge: University Press.

Bonnin, I. (2017). Ventimiglia, città di frontiera: perturbazione migratoria del turismo e dispositivi di potere confinario. *Rivista di studi sul futuro e previsione sociale*, 22(2), 129-143.

Bona, M. (2016). Gli anni Novanta: una rete di accoglienza diffusa per i profughi dell'ex Jugoslavia. *Meridiana*, 86, 97-119.

Bosi, L. & Zamponi, L., *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*. Bologna: Il Mulino.

Bosworth, M. & Guild, M. (2008). Governing through migration control: Security and citizenship in Britain. *The British journal of criminology*, 48(6), 703-719.

Boudon, R. (2002), Sociology that the really matters. *European Sociologica Review*, 18 (3), 371-378.

Bourdieu P. (2013), *Cose dette, verso una sociologia riflessiva*. Nocera inferiore: Orthotes Editore.

Burawoy M. (2007). Per la sociologia pubblica. *Sociologica*, 1(1), 1-45.

Burgalassi, M. M. (1996). *Itinerari di una scienza: la sociologia in Italia tra Otto e Novecento* (No. 6). Milano: FrancoAngeli.

Busso S., Caselli D., Graziano E., Meo A. & Parisi T. (2019). La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie. *Quaderni di Teoria sociale*, 85(1), 85-108.

Calvanese, E. (2019). *Media e immigrazione, tra stereotipi e pregiudizi*, Milano: Franco Angeli.

Campesi, G. (2003). Il controllo delle nuove classi pericolose. Sottosistema penale di polizia e immigrati. *Dei Delitti e delle Pene*, 1-2-3.

Campesi, G. (2012). Migrazioni, sicurezza, confini nella teoria sociale

contemporanea. *Studi sulla questione criminale*, 7(2), 2012, 7-30.

Campesi, G. (2015). Migrazioni, criminalizzazione e nuova divisione del lavoro. Per un'economia politica del controllo dell'immigrazione in Europa. *Antigone. Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario*, (2), 2015,177-206.

Campesi, G. (2015). *Polizia della frontiera: Frontex e la produzione dello spazio europeo*. Roma: DeriveApprodi.

Campesi, G. (2019). Governare le migrazioni nell'Italia contemporanea. *Il Mulino*, 68(3), 433-440.

Cancellaro, F. & Zirulia, S. (2018). Controlling Migration through De Facto Detention: The Case of the 'Diciotti' Italian Ship. Available at: <https://www.law.ox.ac.uk/research-subjectgroups/centre-criminology/centreborder-criminologies/blog/2018/10/controlling>.

Cantat, C. (2020). The Rise and Fall of Migration Solidarity in Belgrade. *Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5, 1, 97-123.

Carrera, S., Sanchez, G., Vosyliute, L., Smialowsky, S. & Allsopp, J. (2016). Fit for purpose?: the Facilitation Directive and the criminalisation of humanitarian assistance to irregular migrants. *Study for the European Parliament's*, LIBE Committee.

Carrera, S. & Guild, E. (2018). *Irregular migration, trafficking and smuggling of human beings policy dilemmas in the EU*. Brussels: Centre for European policy studies (CEPS).

Carrère, V. & Baudet, V., Délit de solidarité. *Plen droit*, 60(1), 2004, 14-17.

Castles, S. (2005). Hierarchical citizenship in a world of unequal nation-

states. *PS: political science & politics*, 38(4), 689-692.

Ceri, P. (2008). La criminalità e l'insicurezza percepita. *Il Mulino. Rivista bimestrale di cultura e di politica*, 2, 2008, 233-243.

Chiaromonte, X. (2018), *Cosa vuol dire criminalizzare il dissenso?*, contributo non pubblicato, reperibile in:
https://www.academia.edu/25325602/Cosa_vuol_dire_criminalizzare_il_dissenso .

Chiaromonte, X. & Senaldi, A. (2015). Criminalizzare i movimenti: i no tav fra etichettamento e resistenza. *Studi sulla questione criminale*, 10(1), 105-144.

Chiaromonte, X. (2019). *Governare il conflitto: la criminalizzazione del movimento No Tav*. Milano: Meltemi Editore.

Chouliaraki, L. (2010). Post-humanitarianism: Humanitarian communication beyond a politics of pity. *International journal of cultural studies*, 13(2), 107-126.

Chouliaraki, L. (2014). *Lo spettatore ironico. La solidarietà nell'epoca del post-umanitarismo*. Mimesis.

Ciacci M. (1983). *Significato e interazione: dal behaviorismo sociale all'interazionismo simbolico*, in Ciacci, M. (a cura di), *Interazionismo simbolico*. Bologna: Il Mulino.

Clementi, A. & Saccora, D. (2016). *Lungo la Rotta Balcanica: viaggio nella storia dell'umanità del nostro tempo*. Formigine: Infinito edizioni.

Colombo, E. (2001). Etnografia dei mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità. *Rassegna italiana di sociologia*, 42(2), 205-230, 208.

Corbetta, P. (2014). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna:

Il Mulino.

Costantini, O. & Galiè, D. (2019). Tra Polis e police. I percorsi dei migranti verso la Francia e il ruolo dell'hotspot di Taranto. In Mugnaini, F. & Ferrari, D. (a cura di), *L'Europa come Rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società*. Siena: Betti Editrice.

Cox L. & Fominaya C. F. (2009), Movement knowledge: What do we know, how do we create knowledge and what do we do with it?. *Interface: A Journal For and About Social Movements*, 1(1), 1-20.

Cuttitta, P. (2012). *Lo spettacolo del confine: Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*. Milano: Mimesis.

Cucchi, F. (2019). Controllo delle frontiere e violazione dei diritti umani lungo la rotta balcanica, in *Sapere l'Europa, Sapere d'Europa*, 5, 269-288.

Dadusc, D. & Mudu, P. (2022). Care without control: The humanitarian industrial complex and the criminalisation of solidarity. *Geopolitics*, 27(4), 1205-1230.

Daher, L. M. (2012). *Fare ricerca sui movimenti sociali in Italia: passato, presente e futuro*. Milano: Franco Angeli.

Dal Lago, A. (1999). *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una Società Globale*. Milano: Feltrinelli.

Dal Lago, A. (2000). *La Produzione della Devianza: Teoria Sociale e Meccanismi di Controllo*. Verona: Ombre corte edizioni.

Dal Lago, A. (2014). *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Bari: Laterza.

Daminelli, L. (2022). Aspettare a Ventimiglia. La frontiera italo-francese fra militarizzazione, crisi dell'accoglienza e solidarietà. *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 30, 59-80.

De Genova, N. (2013). Spectacles of migrant 'illegality': the scene of exclusion, the obscene of inclusion. *Ethnic and racial studies*, 36(7), 1180-1198.

De Genova, N. (Eds.), (2017). *The borders of "Europe": Autonomy of migration, tactics of bordering*. Durham: Duke University Press.

De Giorgi, A. (2000). *Zero tolleranza: strategie e pratiche della società di controllo*. Bologna: DeriveApprodi.

De Giorgi, A. (2002). *Il governo dell'eccedenza: Postfordismo e controllo della moltitudine*. Verona: Ombre corte.

De Giorgi, A. (2010). Immigration control, post-Fordism, and less eligibility: A materialist critique of the criminalization of immigration across Europe. *Punishment & Society*, 12(2), 147-167.

De La Boetie, E. (2008). *Discorso sulla servitù volontaria*. Milano: Editore La vita Felice.

Dei, F. (1991). Il problema della realtà etnografica. La controversia Mead-Freeman. *l'Uomo: società, tradizione, sviluppo*, (21)1991, 209-234.

Deiana A. (2015), *Il non detto, il non sentito, il non visto in Etnografia. O del limite politico del sapere*. Medea, 1(1), 1-19.

Della Porta, D. & Diani, M. (1997), *I movimenti sociali*. Roma: Carrocci.

Della Porta, D. & Kriesi, H. (1998). Movimenti sociali e globalizzazione. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 28(3), 451-482.

Della Porta, D. & Reiter, H. (2003). *Polizia e protesta: l'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*. Bologna: Il Mulino.

Della Porta, D. (2014). *L'intervista qualitativa*. Bari: Laterza.

Della Porta, D. (2018). *Solidarity mobilizations in the 'refugee crisis'*. London/New York: Macmillan Publishers Limited.

De Nardis, F. (2006). *Introduzione alla sociologia dei movimenti*. Roma: Editori Riuniti.

De Vries, L. A., & Guild, E. (2019). Seeking refuge in Europe: spaces of transit and the violence of migration management. *Journal of ethnic and migration studies*, 45(12), 2156-2166.

Di Pascale, A. (2021). Riammissioni informali e violazione del diritto di asilo. *Questione Giustizia*, 1.

Duarte, M. (2020). The ethical consequences of criminalizing solidarity in the EU. *Theoria*, 86(1), 28-53.

Dunant, H. (2013). *A memory of Solferino*. Ravenio Books.

Durkheim, E. (1964). Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia. *Revue Française de Sociologie*, 5(1), 100.

Durkheim, E. (2010). *Il suicidio*. Studio di sociologia, Milano: BUR.

Durkheim, E. (2016). *La divisione del lavoro sociale*. Milano: il Saggiatore.

Dworkin, R. (2007). *La democrazia possibile. Principi per un nuovo dibattito pubblico*. Milano: Feltrinelli.

Düvell, F. (2012). Transit migration: A blurred and politicised concept. *Population, Space and place*, 18(4), 415-427.

Elias, N. (1983). *Coinvolgimento e distacco: saggi di sociologia della conoscenza*. Bologna: Il Mulino.

Escobar, A. (1995). Encountering Development: *The Making and*

Unmaking of the Third World, Princeton: Princeton University Press.; trad. it. parziale in Malighetti, R. (2005). *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*. Roma: Meltemi.

Escobar Veas, J. (2018). Il fine di profitto nel reato di traffico di migranti: analisi critica della legislazione europea. *Diritto penale contemporaneo – Rivista trimestrale*, 1, 111-120.

Fabini, G. (2016). "Buongiorno, documenti". Meccanismi di controllo ed effetto di disciplinamento: Storie di migranti e polizia locale. *Studi Sulla Questione Criminale*, 9(1), 2016, 73-91.

Fabini, G., Firouzi Tabar, O., & Vianello, F. (2019). *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*. Roma: Manifestolibri.

G. Fabini, V. Ferraris, & A. Sbraccia (2022). *Migrazioni, criminalità, criminalizzazione*. In T. Pitch (a cura di), *Devianza e questione criminale*. Roma: Carrocci, 81-102.

Fabini, G., & Firouzi Tabar, O. (2022). "Criminaliµ,"vittimeµ,"untoriµ: leggere il governo delle migrazioni attraverso la pandemia. *Studi sulla questione criminale*, 18(1), 75-98.

Fassin, D. (2005). Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France. *Cultural Anthropology*, 20, 3, 2005, 362-387.

Fassin, D. & Alunni, L. (2015). *Ragione umanitaria: una storia morale del presente*. Roma: DeriveApprodi.

Fekete, L., Webber, F., & Edmond-Pettitt, A. (2017). *Humanitarianism: the unacceptable face of solidarity*. London: Institute of Race Relation.

Fernández-Bessa, C. (2019). A theoretical typology of border activism:

From the streets to the council. *Theoretical Criminology*, 23(2), 156-174.

Ferrara, M. (2021). L'evoluzione del diritto dell'Unione Europea in materia di criminalizzazione dell'assistenza umanitaria ai migranti irregolari: dalla Direttiva 90/2002/CE del Consiglio al Nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo. *Diritto e Questioni pubbliche*, XXI, 2021, 67-81.

Fitzi, G. (2014). Scienza sociale o politica? Il dilemma dell'avalutatività. *Società Mutamento Politica*, 5(9), 235-253.

Foucault, M. (1982). *Microfisica del potere: interventi politici*. Torino: Einaudi.

Foucault, M. (2001). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.

Foucault, M. (2005). *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1977-1978)*. Milano: Feltrinelli.

Foucault, M. (2007). *Nascita della biopolitica. Corso al College de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.

Foucault, M. (2015). *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*. Milano: Feltrinelli.

Freire, P. (2018). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: Gruppo Abele Editore.

Gans, H. J. (1968). Culture and class in the study of poverty: An approach to anti-poverty research. In M. J. Austin, *On understanding poverty: Perspectives from the social sciences*, London: Sage 201-228.

García Hernández, C. C. (2016). What Is Crimmigration Law. *Insights on L. & Soc'y*, 17, 22.

García Hernández, C. C. (2018). Deconstructing crimmigration. *UC Davis*

L. Rev., 52, 197.

Garfinkel, H. (2016). Studies in ethnomethodology. *Social Theory Re-Wired*, 85-95).

Gatta, G. (2009). Migranti a Lampedusa: da esuli a clandestini. *Parolechiave*, 17(1), 231-240.

Geiger, M., & Pécout, A. (2010). *The politics of international migration management*. London: Palgrave Macmillan.

Gennari, L. , Ferri, F., & Caprioglio, C. (2018). Dentro e oltre l'approccio hotspot. Brevi riflessioni su funzionamento e significato del sistema degli hotspot in Italia. *Studi sulla Questione criminale online*: <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2018/03/14/per-post-facebook/>

Giliberti, L. (2017). La criminalizzazione della solidarietà ai migranti in Val Roja: note dal campo. *Mondi Migranti*, (3), 161-181.

Giliberti, L., & Filippi, D. (2021). Fare etnografia delle migrazioni ai tempi della pandemia. Note di ricerca dal confine franco-italiano nel primo lockdown. *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 29, 67-82.

Giliberti, L., & Queirolo Palmas, L. (2020). Solidarities in Transit on the French-Italian border: Ethnographic accounts from Ventimiglia and the Roya Valley. In Ambrosini M., & Cinalli M. (a cura di). *Migration, borders and citizenship. Between public and policy spheres*, Cham: Palgrave Macmillan, pp. 109-140.

Giovannini, P. (2011). Fantasia e realtà nella sociologia di Elias, in *Cambio*, II/2011, 24-35.

Giubboni, S. (2012). Solidarietà. *Politica del diritto*, 43(4), 525-554.

- Gobo, G. (1999). Le note etnografiche: raccolta e analisi. *Quaderni di sociologia*, (21), 144-167.
- Goffman, E. (1969). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.
- Gold, R. L. (1958). Roles in sociological field observations. *Social Forces*, 36(3), 217-223.
- Gozzi, G. & Sorgoni, B. (2010). *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati*. Bologna: Il Mulino.
- Granieri, G. (2011). *La società digitale*. Bari: Laterza & Figli Spa.
- Guia, M. J. (2013). Crimmigration, securitisation and the criminal law of the crimmigrant. *Social Control and Justice: Crimmigration in the Age of Fear*, 17-40.
- Guidoni, O. V. (2004). *La criminalità*. Roma: Carocci
- Guild, E. (2009). *Security and migration in the 21. century*. Cambridge: Polity.
- Hall, S. (2007). *La cultura e il potere. Conversazione sui «Cultural studies»*. Milano: Meltemi Editore.
- Hameršak, M., Hess, S., Speer, M., & Mitrović, M. S. (2020). The forging of the Balkan route. Contextualizing the border regime in the EU periphery. *Movements. Journal for critical migration and border regime studies*, 5(1).
- Haraway, D. (1988). Situated knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective. *Feminist Studies*, 14 (3), 575-599.
- Hardt, M., & Macq, C. (2020). The criminalization of assistance to foreigners entering or residing illegally in Europe: what are the limits of

punishment?. *Legality and Justice*, 1.

Hayes, B, et al. (2018). *On "shrinking space", a framing papers*, Report from Transnational Institute. Available online: https://www.tni.org/files/publication-downloads/on_shrinking_space_2.pdf.

Henriot, P. (2017). Le focus juridique: «Délit de solidarité»: militant ou humanitaire, il faut choisir!. *Plein droit*, (4), 37-40.

IDOS Centro Studi e Ricerche. (2021). *Dossier Statistico Immigrazione 2021*. Roma: IDOS.

Jaspers, K. (1996). *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*. Milano: Edizioni cortina.

Jovanovic I., & Avramovic F. (2015). Serbia Will Take in Some Migrants, Vucic Says. *Balkan Insight of*, 2.

Juris J. (2007), *Practicing militant ethnography with the Movement for Global Resistance (MRG)*. In *Barcelona*, in D. Graeber, & S. Shukaitis, *Constituent Imagination: Militant Investigation, Collective Theorization*, AK Press, 164-176.

Kanstroom, D. (2021). "Either I Close My Eyes or I Don't": The Evolution of Rights in Encounters between Sovereign Power and "Rightless" Migrants. *Beyond Borders: The Human Rights of Non-Citizens at Home and Abroad*, 126-150.

Karolewski, I. P., & Benedikter, R. (2017). Poland's conservative turn and the role of the European Union. *European Political Science*, 16, 515-534.

Karolewski, I. P., & Benedikter, R. (2018). Europe's refugee and migrant crisis: Political responses to asymmetrical pressures. *Politique européenne*, (2), 98-132.

Karyotis, G. (2007). *European Migration Policy in the Aftermath of*

september 11. *Innovation*, 20(1).

Kriesi, H., Altiparmakis, A., Bojar, A., & Oana, I. E. (2021). Debordering and re-bordering in the refugee crisis: a case of 'defensive integration'. *Journal of European Public Policy*, 28(3), 331-349.

Lassiter, L. E. (2005), *The Chicago guide to collaborative ethnography*. Chicago: University of Chicago Press.

Lazerges, C. (2018). Le délit de solidarité, une atteinte aux valeurs de la République. *Revue de science criminelle et de droit penal compare*, 1(1), 267-274.

Lee R. M. (1993). *Doing research on sensitive topics*. London: Sage.

Lemert, E. M. (1951). *Social pathology; A systematic approach to the theory of sociopathic behavior*. McGraw-Hill.

Lemert, E. M. (2019). *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*. Milano: Mimesis.

Levi Strauss, C. (2020). *Lo sguardo da lontano*, Milano: Il saggiatore.

Lochak, D. (2017). La solidarité, un délit?. *Revue project*, 358(3), 56-62.

López-Sala, A., & Barbero, I. (2021). Solidarity under siege: The crimmigration of activism(s) and protest against border control in Spain. *European Journal of Criminology*, 18(5), 678-694.

Malinowski, B. (2004). *Argonauti del Pacifico occidentale: riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*. Torino: Bollati Boringhieri.

Maneri, M. (2009). I media e la guerra alle migrazioni. In Palidda, S. (a cura di), *Razzismo democratico: la persecuzione degli stranieri in Europa*, Milano: Agenzia X, 66-87.

Maneri, M., & Quassoli, F. (2018), La criminalità come costruito culturale. Media, immigrazione e agenzie del controllo. In Rinaldi, C., & Saitta, P. (a cura di). *Criminologie critiche contemporanee*. Milano: Giuffrè.

Maneri, M. (2019). «Vengono per delinquere»: logiche e cicli di criminalizzazione dell'immigrazione. *La rivista delle politiche sociali*, 2, 63-84.

Manocchi, M. (2014). Richiedenti asilo e rifugiati: processi di etichettamento e pratiche di resistenza. *Rassegna italiana di sociologia*, 55(2), 385-410.

Manocchi, M., & Marchetti, C. (2016). Rifugiati in transito attraverso l'Europa. *Mondi Migranti* 1, 21-38.

Marcucci, N. (2014). L'istituzione della giustizia. La solidarietà come obbligazione dei moderni secondo Durkheim. *Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine*, 26(51).

Marra, R. (2000). Weber, Mommsen e il significato della avalutatività. *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 30(2), 479-492.

Marturano G. (2021). Sui confini della rotta balcanica: pratiche di solidarietà ai migranti e processi di criminalizzazione. *Mondi Migranti*, 3, 43-63.

Matera, V. (2015). Leggere la protesta. Per un'antropologia dei movimenti sociali. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 17(1), 5-13.

Mathonnet, P. (2018). Le délit de solidarité à l'épreuve du principe de fraternité. *Plein droit*, (3), 41-44.

Matza, D. (1969). *Becoming deviant*. New York: Englewood Cliffs.

Mattucci, N., (2017) Per un legame tra gli esseri umani. Il principio di solidarietà tra Jaspers e Arendt. *La società degli individui*. 60/2017, 63-76

Mead, G. H. (1966). *Mente, sé e società*. Firenze: Giunti Barbera.

Mellino, M. (2011). De-provincializzare l'Italia: note su colonialità, razza e razzializzazione nel contesto italiano. *Mondi Migranti*, 3, 57-90.

Mellino, M. (2018). Governare la crisi dei rifugiati: l'emergere in Europa di una nuova economia politica morale di gestione delle migrazioni. *Mondi Migranti*, 2, 193-220.

Mellino, M. (2021). *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*. Milano: Mimesis.

Melossi, D. (2002). *Stato, controllo sociale, devianza: teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*. Pearson Italia Spa.

Melossi, D., Mezzadra, S., Calavita, K., Caputo, A., Miraglia, F., Sbraccia, A. & Re, L. (2007), *La criminalizzazione dei migranti. Studi sulla questione criminale* (Special Issue), 2(1).

Melossi, D. (2008). Il giurista, il sociologo e la "criminalizzazione" dei migranti: che cosa significa "etichettamento" oggi?. *Studi sulla questione criminale*, 3(3), 9-20.

Melossi, D. (2015). *Crime punishment and migration*. London: SAGE.

Melucci, A. (1984). *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*. Bologna: Il Mulino.

Melucci, A. (1991). *L'invenzione del presente*. Bologna: Il Mulino.

Melucci, A. (1998). *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*. Bologna: Il Mulino.

Melucci P. (1984). *La Teoria delle obbligazioni solidali nel diritto civile italiano vol. 1*. Milano: Utet.

Menghi, M. (2018). *Intorno alla frontiera: politiche di contenimento e pratiche di mobilità sul confine di Ventimiglia*. *Mondi Migranti*, (2), 39-60.

Merton, R. (1968). *Social theory and social structure*, New York: The free press.

Mezzadra, S. (2006). *Diritto di fuga: Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Milano: Ombre corte.

Mezzadra, S. (2011). Autonomia delle migrazioni: lineamenti di un approccio teorico. *Outis ! : rivista di filosofia (post)europea*, 1(1), 27-49.

Mezzadra, S., & Neilson, B. (2014). *Confini e frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: Il Mulino.

Milan, S. (2014) *The ethics of social movement research*, in D. Della Porta, *Methodological Practices in Social Movement Research*. Oxford: Oxford University Press, 446-464.

Milan, C., & Pirro, A. (2018). Interwoven Destinies in the «Long Migration Summer». Solidarity Movements along the Western Balkan Route. In Della Porta D. (a cura di). *Solidarity Mobilizations in the 'refugee crisis'*. London: Palgrave MacMillan.

Miranda, G. (2020). Max Weber tra passato e futuro della sociologia. *Acta philosophica : rivista internazionale di filosofia*, 29, 2, 433-442.

Mitsilegas, V. (2020). The Criminalisation of Migration in the Law of the European Union. Challenging the Preventive Paradigm. In G.L. Gatta, V. Mitsilegas, & S. Zirulia (a cura di), *Controlling Immigration Through Criminal Law. European and Comparative Perspectives on 'Crimmigration'*, Hart Publishing, 25-45.

Müller, O. (2020). 'Solidarity Crime' at the Border: A Lesson from France. *Migration, Borders and Citizenship*, 89-107.

Musarò, P. (2014), Introduzione a Chouliarachi L., *Lo spettatore ironico. La solidarietà nell'epoca del post-umanitarismo*. Milano: Mimesis.

Musarò, P., & Parmiggiani, P. (2014). *Media e migrazioni*. Milano: FrancoAngeli.

Musu, C. (2020). Il campo oltre il luogo: l'etnografia digitale ai tempi del distanziamento sociale. *Antrocom: Online Journal of Anthropology*, 16(2).

Neresini F. (1997). *Interpretazione e ricerca sociologica. La costruzione dei fatti sociali nei processi di ricerca*. Urbino: Quattro Venti.

Nicolosi, G. (2019). La migrazione come risorsa simbolica dello storytelling politico. Immaginario emergenziale, discorsi d'odio e media in Italia. *Im@ go. A Journal of the Social Imaginary*, (14), 101-123.

Oikonomakis, L. (2018). *Solidarity in transition: the case of Greece*. London: Springer.

Oliver Olmo, P., & Urda Lozano, J. C. (2015). Bureau-repression: administrative sanction and social control in modern Spain. *Oñati Socio-Legal Series*, 5(5).

Padovan, D. (2007). L'autonomia della sociologia e la riscoperta della morale. Può la sociologia pubblica prendere piede in Italia?. *Sociologica*, 1(2).

Palidda, S. (2000). *Polizia postmoderna: etnografia del nuovo controllo sociale*. Milano: Feltrinelli.

Palidda, S., & Saitta, P. (2010). Marginalità urbane e politiche securitarie. Immigrazione, sicurezza urbana e criminalizzazione degli esclusi. *Quaderni di Intercultura*, 2, 2-31.

Palidda, S. (2011). *Racial criminalization of migrants in the 21st century*. London: Ashgate.

Palidda S. (2015). Italian Police Forces in the Neoliberal Turn. *European Journal of Policing Studies*, 3(1), 52-78.

Papadopoulus, D., & Tsianos, V. (2009). L'autonomia delle migrazioni. *Mondi Migranti*, 2, 83-96.

Papadopoulos, D., & Tsianos, V. S. (2013). After citizenship: autonomy of migration, organisational ontology and mobile commons. *Citizenship studies*, 17(2), 178-196.

Pedrini, F. (2020). *Wertfreiheit. Il postulato di Max Weber sull'avalutatività della scienza*. Modena: Mucchi.

Pike, K. L. (1967). Etic and emic standpoints for the description of behavior. In Pike, K. L. *Language in relation to a unified theory of the structure of human behavior*. Mouton & Co.

Pitch, T. (1975). *La devianza*. Firenze: La nuova Italia.

Pucciarelli, D. (2003). Dall'osservazione partecipante all'osservazione militante e vice versa. *Magma*, 1(1).

Queirolo Palmas, L. (2017). Nuit debout: transiti, connessioni e contestazioni negli accampamenti urbani dei rifugiati a Parigi. *Mondi Migranti*, 2, 207-227.

Queirolo Palmas, L., & Rahola, F. (2018). Il guinzaglio e lo strappo. *Mondi Migranti*, 2, 29-37.

Palmas, L. Q. (2019). At the borders of the European fortress: "Rizki", being a young migrant in Ceuta and Melilla. *Italian Journal of Sociology of Education*, 11(3).

Raffini, L., & Pirni, A. (2019). Atomizzata o connessa?: l'agire politico nella società individualizzata tra de-politicizzazione e ri-politicizzazione. *Cambio*, 17, 1, 29-39.

Rahola, F. (2009). La macchina di cattura. I campi come dispositivo di controllo della mobilità migrante. *Mondi migranti*, 2, 69-81.

Ranciere, J. (2016). *Il disaccordo: Politica e Filosofia*. Milano: Meltemi Editore.

Ravenda, A. (2011). *Alì fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato di eccezione in Italia*. Verona: Ombre corte.

Reggiardo, A., Distrust and stigmatization of Ngo and volunteers at the time of the European migration "crisis". Conflict and implications on social solidarity. *Partecipazione e Conflitto*, 12(2), 2019, 460-486.

Ricolfi, L. (1997). *La ricerca qualitativa*. Roma: Nuova Italia Scientifica.

Rigo, E., & Dines, N. (2017). Oltre la clandestinità: l'umanitarizzazione dello sfruttamento sul lavoro nelle campagne del mezzogiorno. In Ciabbari, L. & Pinelli, B., *"Dopo l'approdo : un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia. - (Antropologia per la società ; 11) - Firenze : Editpress, 185-192.*

Rinaldi, C., & Saitta, P. (2018). *Criminologie critiche contemporanee*. Milano: Giuffrè.

RiVolti ai Balcani (2020). *La rotta balcanica. I migranti senza diritti nel cuore dell'Europa*. Disponibile su: https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2020/06/La-rotta-balcanica-RiVolti_ai_Balcani.pdf.

Rodotà, S. (2016). *Solidarietà: un'utopia necessaria*. Bari: Laterza & Figli Spa.

Rosanvallon, P. (2013). *La società dell'uguaglianza*. Roma: LIT Edizioni.

Rosati, M. (2001). La solidarietà nelle società complesse. In Crespi, F. & Moscovici, S. (a cura di), *Solidarietà in questione: contributi teorici e analisi empiriche*. Milano: Booklet.

Ross, J. I., & Richards, S. C. (2003). *Convict criminology*. Belmont, CA: Wadsworth/Thomson Learning.

Rozakou, K. (2016). Socialities of solidarity: revisiting the gift taboo in times of crises. *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 24(2), 185-199.

Rufini, G., & Ozerdem, A. (2005). Humanitarianism and the principles of humanitarian action in post-cold war context. In S. Barakat (Ed.), *After the conflict: Reconstruction and development in the aftermath of Conflict*. I.B.Tauris, 51-66.

Saint-Simon, H. (2013). *Opere complete di Saint-Simon: Volume I* (Vol. 1). Stampa universitaria francese.

Saitta, P. (2010). Quale spazio per una nuova sociologia "critica"? L'inchiesta sociale come lotta. *Quaderni di Intercultura*, 10.

Saitta, P. (2011). Neoliberismo e Controllo Dell'Immigrazione: Il Fallimento Della Tolleranza Zero e I Paradossali Esiti Dell'Informalità (Neoliberalism and Immigration Control: The Failure of Zero Tolerance and the Paradoxical Outcomes of Informality). In Carzo, D. F. (a cura di). *Narrare l'altro: Pratiche discorsive sull'immigrazione*. Roma: Aracne Editrice, 107-126.

Saitta, P. (2015). *Resistenze: Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*. Verona: Ombre corte.

Sanna, G. L. (2017). Tra morale, etica e politica. La questione della solidarietà in Ronald Dworkin. *La società degli individui*. 60/2017, 9-23.

Sanò, G., & Firouzi Tabar, O. (2021). The "Double Emergency" and the Securitization of the Humanitarian Approach in the Italian Reception System within the Pandemic Crisis. *Dve domovini*, 54.

Sardo, M. (2021). Respingimenti a catena e tutela cautelare del diritto

d'asilo. Le ordinanze del Tribunale di Roma sulle 'riammissioni informali' in Slovenia. *Diritti umani e diritto internazionale*, (3), 723-733.

Sassen, S. (2006), *A sociology of globalization*. London: Norton London.

Sbraccia, A. (2013). Migrazioni e criminalità: nessi causali e costruzioni sociali. In *Movimenti indisciplinati: migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre Corte, Verona, 68-92.

Scheper-Hughes, N. (1995), The Primacy of the Ethical: proposition for a Militant Anthropology. *Current Anthropology*, 36(3), 409-420.

Schettino, F. (2020). Crisi del capitalismo e pandemia: gli effetti su disuguaglianze e povertà. In Ciattini, A. & Pirrone, M. A., *Pandemia nel capitalismo del XXI secolo*. Varazze: PM edizioni, 205-224.

Sciarba, A. (2009). *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*. Verona: Ombre corte.

Sciarba, A. (2022). Disobbedienza civile o lotta per il diritto? Un bilancio di cinque anni di criminalizzazione del soccorso in mare. In Pitch, T. & Anastasia, S., *Legalità, giustizia, disuguaglianze: una crisi contemporanea*. Roma: Carrocci, 87-117.

Sellin, T. (1931). *The basis of a crime Index*. *Journal of criminal law and Criminology*, 22(3), 335-356.

Selmini, R. (2020). *Dalla sicurezza urbana al controllo del dissenso politico. Una storia del diritto amministrativo punitivo*. Roma: Carrocci.

Semi, G. (2010). *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*. Bologna: il Mulino.

Solano, G. (2014). Da extracomunitario a clandestino: l'immigrato nei discorsi dei media. In Musarò, P. & Parmiggiani, P., *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*. Milano: Franco Angeli, 109-

123.

Sossi, F. (2007). *Migrare: spazi di confinamento e strategie di esistenza*. Milano: Il Saggiatore.

Stierl, M. (2015). The WatchTheMed Alarm Phone - A Disobedient Border Intervention. *Movements. Journal für kritische Migrations- und Grenzregimeforschung*, 1(2).

Tarrow, S. (2005). Cosmopoliti radicati e attivisti transnazionali. *Rassegna italiana di sociologia*, 46(2), 221-248.

Tazzioli M. (2014). Condotte di non-verità. Biografie irregolari e confessione senza verità nel governo dei rifugiati, in Brindisi G. et al. *Foucault e le genealogie del dir vero*. Napoli: Cronopio, 175-199.

Tazzioli, M. (2018), Containment through mobility: Migrants' spatial disobediences and the reshaping of control through the hotspot system. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(16), 2764-2779.

Tazzioli, M. (2020). Governing migrant mobility through mobility: Containment and dispersal at the internal frontiers of Europe. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(1), 3-19

Touraine, A. (1965). *Sociologie de l'action*. Paris: Editions du Seuil.

Travisani, S., & Moeller, U. (2019). Punishing the facilitation of irregular migration. A comparative criminal law analysis of Germany and Italy. *Giurisprudenza Penale*. 7-8.

Trombetta, C., & Rosiello, L. (2000). *La ricerca-azione. Il modello di Kurt Lewin e le sue applicazioni*. Trento: Edizioni Erickson.

Trucco, D. (2016). L'expérience du Presidio No Borders à Vintimille, été 2015. *Movements*, 18.

176

Van der Woude, M., Barker, V., & Van Der Leun, J. (2017). Crimmigration in Europe. *European Journal of Criminology*, 14(1), 3-6.

Van Liempt, I. C. (2016). *A critical insight into Europe's criminalisation of human smuggling*. SIEPS Policy Paper.

Vidoni Guidoni, O. (2004). *La criminalità*. Roma: Carrocci.

Volontè P. (2001). *Razionalità e responsabilità. La fondazione dell'etica dell'epistemologia delle scienze sociali in Max Weber*. Roma: Rubbettino Editore.

Walters, W. (2010). Foucault and frontiers: Notes on the birth of the humanitarian border. In Bröckling, U., Krasmann, S., Lemke, T., *Governmentality: Current Issue e Future Challenges*. New York: Routledge, 146-172.

Waquant, L. (2009). *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*. Durham: DukeUniversity Press.

Weber, L., & Bowling, B. (2004). Policing Migration: A Framework for Investigating the Regulation of Global Mobility. *Policing and society*, 14(3), 195-212.

Weber, M. (2014), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi. Torino: Einaudi Editore.

Weber, M., & Nocenzi, M. (2015). *L'avalutatività: nelle scienze sociologiche ed economiche*. Milano: Mimesis.

Whyte, W. F., & Ciacci, M. (2011). *Street corner society: uno slum italo-americano*. Bologna Il mulino.

Wonders, N. A. (2006). Global flows, semi-permeable borders and new channels of inequality. In Pickering, S., & Weber, L., *Borders, mobility and technologies of control*. Dordrecht: Springer, 63-86.

Zetter, R. (1991). Labelling refugees: Forming and transforming a bureaucratic identity. *Journal of refugee studies*, 4(1), 39-62.

S. Zirulia (2020). Non c'è smuggling senza ingiusto profitto. *Diritto penale contemporaneo*, 3, 143-177. **SITOGRAFIA**

- https://www.academia.edu/25325602/Cosa_vuol_dire_criminalizzare_il_dissenso
- <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/07/Documento-Ventimiglia.pdf>
- <https://balkaninsight.com/2020/02/06/serbia-orders-activists-to-leave-after-confronting-chetniks/>
- <https://bih.iom.int/temporary-reception-center-profiles>
- <https://www.borderviolence.eu/>
- <https://borderviolence.eu/app/uploads/COVID-19-Report.pdf>
- https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/new-pact-migration-and-asylum_it
- <http://www.delinquantssolidaires.org/>
- http://www.demos.it/indagini_europee.php
- <https://www.dr.dk/nyheder/indland/lisbeth-zornig-sigtet-menneskesmugling-0>
- <https://www.emnitalyncp.it/>
- www.fidh.org/IMG/pdf/obsfra11062009.pdf
- https://genova.repubblica.it/cronaca/2018/12/30/news/ventimiglia_sfrattato_l_infopoint_per_i_migranti-215481070/
- <https://www.gisti.org/spip.php?article834>
- <https://global.ilmanifesto.it/italian-volunteers-attacked-and-expelled-from-serbia-for-helping-migrants/>
- <https://www.infomigrants.net/en/post/24823/serbia-deploys-troops-to-secure-migrant-camps-near-border-with-croatia>

- <https://www.lastampa.it/cronaca/2016/08/10/news/armi-e-cortei-ecco-l-internazionale-no-borders-1.34818483/>
- <https://nasaborba.com/sid-protest-protiv-migranata-zatrazeno-dase-sklone/>
- <https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/ventimiglia-no-border-annullata-manifestazione-presidio-statico-fermati-tre-francesi-armati-26d0b60b-f4dc-4fa1-acc-254c58099c66.html>
- <https://www.riviera24.it/2017/07/ventimiglia-progetto-info-e-legal-point-eufemia-un-modo-per-porre-rimedio-a-problemi-di-migranti-e-residenti-260256/>
- <https://serbia.bordermonitoring.eu/2016/11/04/open-letter-to-ngos-operating-in-serbia/>
- <https://sremska.tv/2020/02/volonteri-no-name-kitchen-moraju-danapuste-srbiju/>
- <https://sremska.tv/2020/11/protest-u-sidu/>
- <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2018/03/14/per-post-facebook/>
- https://www.tni.org/files/publicationdownloads/on_shrinking_space_2.pdf.
- <https://trans-border.net/index.php/palermo-convergence-2021/>
- <https://www.unhcr.org/577220cf7.pdf>

RINGRAZIAMENTI

Questa è la quarta tesi che scrivo nel mio percorso accademico, ma la prima volta che scrivo dei ringraziamenti. Non perché non abbia mai avuto chi ringraziare, anzi, ma perché mi sono sempre vergognata di non poter mettere ai primi posti (e nemmeno tra gli ultimi) quelle figure di riferimento che ci si aspetterebbe di trovare in questa pagina.

Non ho avuto la fortuna di avere una famiglia 'di sangue' che appoggiasse le mie scelte, che mi sostenesse nei momenti difficili e che gioisse con me per ogni successo e traguardo raggiunto. Se oggi sono qui e mi appresto ad affrontare l'ennesima prova con sicurezza e serenità lo devo a tutti i membri della mia famiglia 'd'elezione', a quelli che camminano ancora con me e a quelli i cui sentieri, a un certo punto della vita, hanno preso strade diverse. Questa mia famiglia è quella che ringrazio per prima perché mi ha insegnato che nessuno si salva da solo.

Alle mie amiche e sorelle, dalle quali ho imparato cosa vuol dire amare e sentirsi amata.

Ai compagni e alle compagne dell'AutAut357 con cui ogni giorno condivido la rabbia e la gioia di provare a costruire insieme un mondo più giusto.

Ai compagni e alle compagne di Progetto20k, a tutti quelli che restano a galla nel lutto delle frontiere e le abbattano pezzo dopo pezzo, mettendoci i propri corpi, i propri desideri e il proprio tempo di vita.

Tantissimo devo a tutti i buoni maestri e maestre che ho incontrato nel mio percorso perché senza i loro stimoli, senza la loro capacità di andare oltre un sistema che ci vuole continuamente atomizzati e in competizione, non avrei imparato che la cultura da sola non basta, ma ha bisogno di mettersi in connessione con gli altri e con il mondo. A Federico, ultimo, solo in ordine di tempo, di questi buoni maestri.

Grazie a tutti i colleghi dottorandi, ai ricercatori, docenti, e a tutti coloro che nel mio percorso di dottorato hanno stimolato idee e riflessioni: una comunità scientifica è molto più di un gruppo di persone che lavora insieme. Questa tesi la dedico alle reti solidali che ognuno di noi ha intorno, perché nessuno è una singolarità: «crediamo, guardandolo, che si tratti di un bosco composto da migliaia di individui-albero, ma sotto la superficie, nella zona invisibile ai nostri occhi, il bosco è una struttura interconnessa di radici continue che si estendono per chilometri e affondano per vari metri nel suolo⁶⁹».

69 Vasallo, B. (2022). Per una rivoluzione degli affetti. Firenze: Effequ.